PHILLIP MARGOLIN
SOSPETTI
(The Undertaker's Widow, 1998)

Ringraziamenti

Nello scrivere un romanzo la ricerca è uno degli aspetti che sono sempre fonte di divertimento. Desidero ringraziare Bryan Ostrum, Dick Solomon, Mike Prahl, Joseph Ceniceros, Patricia Green e Scott LaPine per il tempo che mi hanno dedicato nella spiegazione dei dati tecnici che mi erano necessari per scrivere *Sospetti.*

Desidero anche ringraziare Vince Kohler, Steve Perry, Larry Matasar, Susan Svetkey, Norman Stamm e Joseph, Eleonore, Jerry e Judy Margolin per le opinioni sagaci che mi hanno espresso dopo aver letto la prima stesura.

Vivi ringraziamenti a Pat Mulcahy ed Elisa Petrini per la loro generosa assistenza redazionale, al personale dell'agenzia letteraria di Jean V. Naggar (la migliore agenzia nell'universo noto) per il loro fantastico sostegno e a tutti quelli della Doubleday e Bantam.

Infine un bel grazie a Daniel, Ami e Doreen.

PARTE PRIMA
La vedova del becchino

1

Leroy Dennis prese a formulare predizioni infauste sul viaggio in macchina non appena dalla radio di bordo giunse la comunicazione che la sparatoria era avvenuta in una casa di Crestview Drive. L'Oregon era stato devastato da una settimana di piogge torrenziali. I fiumi erano straripati, i centri abitati venivano evacuati in un susseguirsi di blackout elettrici mentre strade principali e secondarie venivano interrotte dagli smottamenti. Le frane più gravi si erano verificate sulle alture che dominano il centro cittadino. Crestview Drive era in cima alla collina più alta di Portland.

Lou Anthony scelse il percorso più breve. Verso la metà della salita di Southwest Chandler Road davanti alla macchina della polizia si parò una montagna di terra fradicia. Una serie di torce segnaletiche avvertivano gli automobilisti del pericolo. L'intensità straordinaria della pioggia, il baratro

VISIT…

delle tenebre intorno ai fasci di luce dei fanali e il fumo che saliva dalle torce fecero pensare ad Anthony di essere stato dirottato in qualche angolo degli Inferi.

«Che roba è, Leroy?» domandò mentre manovrava per aggirare la frana.

«Ha chiamato un certo James Allen», rispose il detective di colore. «Lavora per il proprietario, Lamar Hoyt. Allen ha detto che c'erano due morti. Ha fatto irruzione un tizio che ha sparato a Hoyt. Poi la moglie ha sparato al tizio.»

«Hoyt! Il marito di Ellen Crease.»

«Ma Crease non è quell'ex poliziotta diventata senatrice?»

Anthony annuì. «Un tipo in gamba e, oltre a tutto, tiratrice scelta.»

Dennis scosse la testa. «Quel poveraccio ha scelto proprio la casa sbagliata dove andare a cercare di rubare.»

Crestview Drive era male illuminata, con lunghi tratti di buio assoluto, ma Anthony e Dennis non ebbero difficoltà a trovare la villa, una delle poche lungo la stretta strada di campagna, nella zona in cui le West Hills erano state frazionate in grandi tenute private. Quella di Hoyt era cinta da un alto muro di mattoni, al di sopra del quale i rami di una colossale quercia si dibattevano inutilmente nella furia degli elementi come le braccia stanche di un pugile soccombente. Anthony si fermò davanti al cancello in ferro battuto. Un cartello di metallo giallo e nero fissato alle sbarre acuminate avvertiva che la proprietà era protetta da un sistema di sicurezza elettronico. All'altezza del finestrino c'era una scatola metallica, nera, nella quale introdurre una tessera magnetica. Accanto alla scatola c'era un citofono. Anthony stava per suonare, quando Dennis notò che il cancello era socchiuso. Uscì nel temporale ad aprirlo del tutto.

Quando Dennis fu di nuovo a bordo, Anthony percorse lentamente il vialetto tortuoso che portava alla grande villa in stile Tudor, nella cui facciata brillavano solo le luci di uno dei locali al pianterreno. Il vialetto terminava in un'ampia curva. Appena Anthony ebbe fermato la macchina, l'elegante porta d'ingresso ornata di intagli si aprì e ne uscì di corsa un uomo spaventato in pigiama e vestaglia, sul metro e ottanta, snello. La pioggia gli intrise subito i capelli brizzolati e spettinati e gli bagnò le lenti degli occhiali dalla sottile montatura metallica.

«Sono di sopra, nella camera padronale», esclamò alzando il dito al primo piano. «Lei non vuole staccarsi da lui. Ho chiamato un'ambulanza.»

Fece entrare i poliziotti in un atrio imponente, dove un immenso tappeto persiano nascondeva gran parte del pavimento in parquet. Di fronte a loro

si apriva una scalinata con una balaustra in lucido legno di quercia.

Anthony si spazzolò la pioggia dai radi capelli rossi. Era un uomo massiccio, con occhi celesti, mascella volitiva e naso rotto. L'ineleganza era dovuta al fatto che gli era impossibile trovare la taglia giusta per le spalle taurine Sotto l'impermeabile indossava una giacca marrone di tweed lisa ai gomiti e un paio di calzoni di una sfumatura più chiara, tutti stropicciati. Aveva cominciato a prendere l'abitudine di abbottonarsi la giacca per nascondere la pancetta incipiente. La cravatta blu di maglia che suo figlio gli aveva regalato per il quarantesimo compleanno era a mezz'asta.

«Mi dice chi è lei, per piacere?» domandò.

«Io sono James Allen, il maggiordomo del signor Hoyt.»

«Bene. Allora, signor Allen, mi dica cos'è successo.»

«Io abito sopra la rimessa. Quella che c'è dirimpetto alla camera padronale. Ho sentito uno sparo. Al momento ho pensato che fosse un tuono, poi però ne ho sentiti degli altri. Sono corso alla casa e ho visto un uomo per terra vicino al letto. C'era molto sangue. E la signora Crease... era seduta sul letto e teneva tra le braccia il signor Hoyt. Io... io credo che sia morto, ma non potrei giurarlo. Lei mi impedisce di avvicinarmi. È armata.»

«Ci accompagni di sopra, vuole, signor Allen?»

I detective seguirono Allen lanciando solo un'occhiata distratta ai dipinti a olio e agli arazzi che decoravano la scalinata. Dennis aveva estratto la pistola ma si sentiva un po' sciocco. Sembrava che non ci fosse più pericolo. Allen li condusse a una stanza in fondo a un corridoio moquettato e illuminato da luci soffuse. La porta era aperta.

«Sia gentile», chiese Anthony ad Allen, «avverta la senatrice Crease che c'è la polizia.»

Conosceva la Crease abbastanza bene da chiamarla per nome, ma non aveva idea dello stato d'animo in cui si trovasse in quel momento. Se davvero era armata, non voleva correre rischi inutili.

«Signora Crease, sono James. James Allen. Ho qui con me due funzionari di polizia. Vogliono entrare in camera da letto.»

Allen si mosse, ma fu subito bloccato da Anthony.

«Credo che sia meglio che aspetti da basso l'ambulanza e gli altri agenti.»

Allen esitò. «Molto bene», si arrese poi, tornando verso le scale.

«Senatrice, sono Lou Anthony. Ci conosciamo. Sono un detective della polizia di Portland. Io e il mio collega stiamo per entrare.»

Anthony trasse un respiro prima di varcare la soglia. Le lampade della

camera da letto erano spente, ma la luce che entrava dal corridoio diffondeva nell'ampio locale un pallido chiarore giallo. Più o meno a metà strada fra porta e parete occidentale c'era un uomo riverso al suolo. Aveva le gambe ripiegate come se si fosse accasciato. Sfiorava con i piedi un armadio provenzale appoggiato alla parete sud, dall'altra parte del letto matrimoniale. Le ante dell'armadio erano parzialmente aperte e lasciavano intravedere un televisore. La testa dell'uomo era vicina ai piedi del letto, circondata da un'aureola di sangue. A pochi centimetri dalla mano giaceva una calibro 45.

Anthony distolse gli occhi dall'ucciso per contemplare il quadro che gli presentava il centro della stanza. Sulla sponda del letto più lontana dalla porta, come in posa per un tenebroso olio caravaggesco, sedeva Ellen Crease. Era girata dall'altra parte e aveva il dorso della semplice camicia da notte bianca spruzzato di sangue. Disteso su un fianco, di traverso sul letto, c'era il cadavere nudo di Lamar Hoyt. La schiena di Ellen nascondeva la parte superiore del corpo, non tanto però da impedire ad Anthony di scorgere i due fori di entrata e i rivoli di sangue nella folta peluria grigia che gli ricopriva il busto. La moglie gli teneva la testa in grembo e gliela cullava dolcemente, emettendo lievi mugolii. Anthony notò che aveva la mano destra posata sul torace muscoloso del marito e che nella sinistra stringeva una 38 Special.

«Senatrice», la chiamò a bassa voce. «Ora giro intorno al letto.»

Ellen Crease continuò a piangere cullando il marito. Il detective oltrepassò l'armadio e scavalcò i jeans stinti del morto che indossava una giacca a vento blu scuro lucida di pioggia e aveva i capelli bagnati di acqua e saturi di sangue.

Anthony rialzò lo sguardo sulla Crease. Vide che la mano in cui impugnava la pistola aveva le dita allentate e che tutta la sua attenzione era rivolta al marito. Quanto restava del volto di Hoyt era ricoperto di sangue che stava colando sulla camicia da notte bianca. Quando Anthony fu al suo fianco, Ellen Crease alzò la testa. Aveva il viso rigato di lacrime e distorto dal dolore.

Tre quarti d'ora dopo, a intasare il vialetto davanti alla villa, c'erano automobili di pattuglia, un'ambulanza e il furgone dell'istituto di medicina legale. Mentre i tecnici della Scientifica erano al lavoro nella camera da letto, Lou Anthony attendeva paziente Ellen Crease, sprofondato in una delle poltrone di pelle rossa della biblioteca. Il locale era insolitamente pu-

lito e la sensazione era che né Hoyt né Ellen ci entrassero spesso. Anthony aveva esaminato alcuni dei volumi rilegati in pelle che occupavano in file serrate gli scaffali di legno di ciliegio alti fino al soffitto. La sua breve ispezione non aveva rilevato un solo dorso di libro screpolato. Il detective aveva in mano una raccolta di racconti di Hemingway quando Ellen Crease fece il suo ingresso in jeans, camicia Oxford celeste e ampio maglione di lana irlandese color verde scuro.

La senatrice aveva trentacinque anni, ma conservava il corpo tonico e atletico di una donna di dieci anni più giovane. La sua personalità era ruvida quanto il suo corpo vigoroso. Di carnagione scura, aveva capelli neri e lisci che incorniciavano un'espressione perennemente in guardia. Non c'era niente di vezzoso in lei. Era un pugno di ferro che non aveva mai calzato un guanto di velluto.

«Salve, Lou», salutò tendendo la mano come si farebbe a un raduno politico. Anthony si affrettò a riporre il libro per stringergliela.

«Mi spiace per Lamar. Come la stai prendendo?»

Ellen si strinse nelle spalle. Anthony considerò con ammirazione la sua compostezza. Era stato testimone del suo cordoglio, ma ora su quello stesso viso non c'era traccia di pianto. Era presumibile che Ellen stesse reprimendo la reazione emotiva per la morte del marito. Teneva a freno anche le conseguenze dell'aver ucciso l'intruso, ma Anthony sapeva che prima o poi il senso di colpa avrebbe fatto breccia nel suo stoicismo, com'era accaduto a lui quando aveva ucciso in servizio. Un'inchiesta lo aveva scagionato da ogni responsabilità, anzi, aveva persino ricevuto un encomio. Ciononostante gli ci erano voluti anni prima che il suo cuore riuscisse ad archiviare l'incidente. Per la maggior parte delle persone eliminare una vita umana è un'esperienza con cui difficilmente si viene a patti, anche con l'attenuante della legittima difesa.

«Te la senti di rispondere a qualche domanda?»

«Voglio farla finita in fretta, Lou, quindi sono a tua disposizione.»

Ellen si sedette davanti a lui e scelse un Mouton Davidoff Cadet da una scatola per sigari su un tavolino di quercia. Anthony la guardò accenderlo. La fermezza della sua mano era sorprendente.

«Dovrò elencarti i tuoi diritti perché c'è stata una sparatoria», si scusò Anthony.

«Fai conto di averlo fatto.»

Anthony esitò, poi decise di accontentarla. Desiderava risparmiarle quanto più poteva il disagio di quella situazione e sbrigare alla svelta il

colloquio era un modo per andarle incontro.

«Perché non mi racconti tu com'è andata?»

Ellen tirò una boccata di fumo. Il tabacco sembrò calmarla. Chiuse gli occhi per un momento. Ad Anthony parve come svuotata. Quando cominciò a parlare, lo fece in tono amorfo.

«Lamar voleva coricarsi presto, ma io avevo da lavorare. Sai che sono nel pieno delle primarie contro Ben Gage per la nomination repubblicana al Senato?»

Anthony annuì.

«Domani sera dovrei tenere un discorso che avevo bisogno di preparare e dovevo studiare un disegno di legge sulla ferrovia a scartamento ridotto. Lamar aveva voglia di fare l'amore prima di andare a dormire e lo abbiamo fatto. Poi sono salita a mettermi in camicia da notte con l'idea di tornare giù nello studio. Stavo entrando in bagno quando c'è stato un fulmine particolarmente abbagliante. Sono andata alla finestra. Mentre guardavo il temporale c'è stato un altro lampo forte, che ha illuminato la zona della piscina. Mi è parso di vedere qualcuno sotto uno degli alberi vicino al muro, ma la luce è durata troppo poco perché potessi esserne certa. Ho pensato che fosse stata un'illusione ottica.»

«Abbiamo trovato delle impronte sotto quegli alberi. L'intruso dev'essersi fermato lì a spiare.»

«Sapete già chi è?»

«No. Non aveva documenti addosso, ma non ci vorrà molto. Vai avanti, prego.»

Per qualche istante Ellen abbassò la guardia. Chiuse gli occhi. Anthony attese in silenzio.

«Quando sono uscita dal bagno, Lamar voleva coccolarmi un po', allora ho spento la luce del bagno, ho indossato la camicia da notte e mi sono messa a letto con lui. Abbiamo chiacchierato. Non per molto, perché a un certo punto ho dovuto dirgli che dovevo mettermi a lavorare. Mi sono alzata a sedere dalla mia parte...»

«È quella sul lato della finestra, vero?» chiese Anthony. «Opposta a dove ci sono la porta d'ingresso della stanza e quella del bagno.»

«Giusto.»

«Va bene. Che cos'è successo?»

«La porta si è spalancata ed è entrato quell'uomo. Ho visto che aveva una pistola perché in corridoio la luce era accesa.»

La sua compostezza vacillò di nuovo, ma si riprese in pochi secondi.

«Io tengo sempre una Smith & Wesson calibro 38 sotto il materasso dalla mia parte. E la tengo sempre carica con proiettili a punta cava. Mi sono buttata giù. Mentre mi rialzavo ho sentito tre colpi. Ho sparato e l'ho visto cadere. Quando sono stata sicura che era morto, ho guardato Lamar.»

La sua voce si fece gutturale e i suoi occhi lucidi. Scosse la testa e tirò una boccata rabbiosa al sigaro.

«Quel bastardo l'aveva ucciso. Così, a bruciapelo. Non ho avuto nemmeno il tempo di dirgli niente.»

S'interruppe, incapace di procedere.

«Stai bene?»

«No, Lou. Merda.»

Profondamente a disagio, Anthony le concesse un momento per riprendersi.

«Senti, vedo di fartela breve. Solo altre due cose, d'accordo?»

Ellen annuì.

«Quando sono arrivato ho trovato il cancello aperto. Con quel po' po' di sistema di sicurezza installato da tuo marito, come mai non era chiuso a chiave?»

«Lo era, ma prima. Poi c'è stato un blackout e siamo rimasti senza luce. Non lo abbiamo richiuso quando l'elettricità è tornata.»

«È per questo che l'antifurto era spento?»

«No. Quello, lo inserisco io quando sono pronta per andare a letto. Avevo intenzione di lavorare per un'oretta ancora, come ti ho detto.»

«È stata dura per me, Ellen, voglio che tu lo sappia. Alla Centrale sei la nostra regina. Nessuno ti critica per quello che hai fatto. Siamo tutti con te.»

«Lo so, Lou», rispose Ellen, ora gelida come ghiaccio. «Sono solo disperata per non aver ucciso quel porco più in fretta, prima che lui...»

Uno schianto seguito da voci concitate fece balzare Anthony in piedi. Quando aprì la porta della biblioteca, vide due uomini dell'istituto di medicina legale fermi sulle scale. Reggevano una barella sulla quale era adagiato il cadavere di Lamar Hoyt chiuso in un sacco. Lo stavano trasportando alla lettiga ai piedi delle scale, sulla quale in quel momento era riverso un uomo alto e muscoloso in jeans, camicia a scacchi di flanella e impermeabile. Tre poliziotti cercavano di ridurlo all'impotenza sulla lettiga che si spostava di qua e di là sotto l'impeto della zuffa. Un agente rovesciò un braccio del prigioniero bloccandoglielo dietro la schiena, mentre l'altro tentava di serrargli la gola. Torcendosi e divincolandosi, l'uomo si girò dal-

la parte di Anthony, il quale non poté non notare la straordinaria somiglianza con Lamar Hoyt.

Il poliziotto che lo aveva preso per il collo applicò pressione e il prigioniero smise di opporre resistenza. Uno dei suoi colleglli lo ammanettò dietro la schiena, poi tutti e tre lo trascinarono giù dalla lettiga reggendolo in piedi. Prima che Anthony potesse aprire bocca, Ellen Crease gli passò intorno diretta all'atrio. Appena il prigioniero la vide, fece per lanciarlesi addosso con i lineamenti contratti dal furore.

«Sei stata tu, schifosa!» inveì.

Ellen si fermò davanti a lui a contemplarlo con disprezzo, poi lo colpì con un manrovescio che gli fece vibrare la testa peggio di una scudisciata. Anthony le afferrò il braccio prima che lo schiaffeggiasse di nuovo.

«Chi è?» le domandò.

«Questo lurido pezzo di merda è Lamar Hoyt Junior.»

Anthony si mise tra lei e il figliastro, rivolto a quest'ultimo.

«Diamoci una calmata», lo ammonì.

«Quella troia l'ha ammazzato. È stata lei a uccidere mio padre», strillò Junior.

Gli agenti lo immobilizzarono e Anthony lo afferrò per il colletto tenendolo dritto sulle gambe. Sentì odore di superalcolici nel suo alito.

«Ha voglia di passare una serata in cella in compagnia degli ubriachi?»

«Non sarebbe la prima volta», ribatté Ellen. Junior fece per aggredirla di nuovo, ma non riuscì a liberarsi dalla presa di Anthony.

«La prego, senatrice, mi attenda in biblioteca», ordinò brusco Anthony. Ellen esitò, poi decise di ubbidire.

Anthony indicò le scale. «Quello è il corpo di suo padre, Dio del cielo! Abbia almeno un po' di rispetto.»

Junior guardò il sacco che conteneva la salma come se lo vedesse per la prima volta.

«Portatelo là dentro», disse Anthony agli agenti, indicando loro la porta di un salottino. Dopo che ebbero eseguito il suo ordine, Anthony li congedò. Junior si lasciò cadere su un divanetto. Anthony gli si sedette accanto. Il figlio di Hoyt era un uomo robusto sul metro e novanta di statura, con una matassa di riccioli bruni, occhi castani e lo stesso naso grosso e tozzo del padre.

«Devo continuare ad affidarmi a quelle manette?»

«Mi è passata», brontolò Junior.

«Se le tolgo queste manette e lei mi pianta un'altra grana, si fa una notte

in cella.»

Anthony richiamò uno degli agenti che liberò il prigioniero. Junior si massaggiò i polsi. Sembrava adeguatamente mortificato.

«Perché quella scenata?»

L'espressione di Junior s'indurì. «E perché quella donna non è in arresto?»

«La senatrice Crease?»

«So che è stata lei a ucciderlo.»

«Signor Hoyt, suo padre è stato assassinato da un ladro. È entrato in camera da letto e ha sparato al suo genitore. E la senatrice ha ucciso il ladro. Ellen Crease non ha ucciso suo marito, ha cercato di salvarlo.»

«Non sono disposto a crederlo né ora, né mai. So che dietro questa messinscena c'è il suo zampino. Lo voleva morto e ha trovato il modo di farlo fuori.»

2

Richard Quinn, giudice al tribunale della contea di Multnomah, superava il metro e novanta di statura, ma camminava un po' curvo come se si vergognasse di essere così alto. Nonostante il ruolo e le dimensioni, il trentanovenne giudice non incuteva soggezione. Era facile al sorriso e spesso dava l'aria di essere un po' svagato. L'espressione amichevole degli occhi azzurri e la ciocca di capelli neri che sovente gli scendeva sulla fronte gli conferivano un che di fanciullesco.

Le sue giornate lavorative si chiudevano di solito tra le cinque e le sei del pomeriggio, ma quella volta si trattenne nel suo ufficio privato fino alle sette a lavorare al caso Gideon. Il tragitto di ritorno alla sua abitazione a Hereford Farms era di una ventina di minuti, ma quella sera ne impiegò cinquanta a causa di un incidente provocato dalla pioggia sulla Sunset Highway, così che rincasò stanco e affamato.

Le case di Farms partivano da un minimo di mezzo milione di dollari, ma l'elegante località residenziale non aveva rappresentato un problema per Quinn e Laura quando vi si erano trasferiti cinque anni prima grazie al notevole reddito al quale concorrevano il lauto stipendio di lui presso la Price, Winward, Lexington, Rice e Quinn e quello di lei, associata nello stesso studio legale e in odore di promozione a socia. Quinn tuttavia, innamorato com'era della vecchia casa coloniale a Portland Heights dove abitava quando aveva chiesto a Laura di sposarlo, si era a lungo opposto al

trasferimento.

Le ombre dei loro rapporti coniugali risalivano alle discussioni sorte sulla casa di Portland Heights. Laura la considerava troppo piccola per le feste che intendeva organizzare e troppo distante dal country club al quale voleva iscriversi. Nel fervore dell'amore appena nato era stato facile per Quinn arrendersi, ma non si era mai sentito a suo agio nella nuova abitazione che, più che una dimora, gli sembrava un manifesto architettonico, con il soffitto a volta in soggiorno e in sala da pranzo, privi di pareti divisorie, il lampadario che dominava l'ingresso con il pavimento in pietra, le vaste vetrate dalle quali durante il giorno la luce del sole inondava ogni angolo, la scala circolare che saliva al primo piano. Non poteva negare che facesse colpo, ma tutte le costruzioni contenute dal muro di cinta di Hereford Farms gli apparivano impersonali e dubitava che sarebbe mai riuscito a sentirsi veramente a casa propria in un ambiente come quello.

Aprì la porta d'ingresso. Stava per chiamare Laura, quando ricordò che quella sera era impegnata nel torneo di tennis al club. Appese nell'armadio dell'anticamera il soprabito saturo di pioggia e andò in cucina a prepararsi da mangiare con le insalate assortite e la minestra rimasta dalla sera precedente. Erano abituati entrambi ad accontentarsi di quel che passava il convento e di solito mangiavano fuori o consumavano piatti pronti comperati al supermercato. Allo studio legale non c'era avvocato che rispettasse un normale orario di lavoro ed erano in molti quelli che pagavano lo stacanovismo con problemi di salute, esaurimenti nervosi o eccessi nel bere. Allo studio Laura era una delle lavoratrici più accanite, ciononostante godeva di salute perfetta e raramente beveva superalcolici. Il lavoro stesso le dava la carica.

Quando sentì aprirsi la porta d'ingresso Quinn stava leggendo a letto. Controllò l'ora. Erano quasi le dieci. Ascoltò Laura che trafficava in cucina. Sentì il tonfo dello sportello del frigorifero. Udì il tintinnare di un bicchiere o un piatto posato sul banco dove Laura era abituata a consumare i suoi spuntini. Più tardi un rumore di passi ovattati lo avvertì che la moglie stava salendo le scale.

Laura entrò in tuta. Aveva trentatré anni, sei meno del giudice. Era di carnagione chiara, con occhi azzurri e capelli color caramello. Anche senza trucco e spettinata, non perdeva la sua avvenenza. Era anche una delle donne più intelligenti che Quinn avesse conosciuto. La rapida ascesa a socio nello studio era a dimostrazione della sua mente brillante e della fana-

tica risolutezza che metteva in tutto quello che faceva. Ma quando in un matrimonio si presentavano delle incrinature, quella stessa grinta poteva diventare controproducente. Raramente Laura rinunciava a qualcosa che voleva. Aveva prevalso nella scelta della casa e aveva rifiutato di prendere in considerazione una gravidanza in un momento in cui era in pieno slancio. La sola questione importante sulla quale Quinn non si era arreso ai desideri di Laura era la professione di giudice.

«Com'è andata?» le chiese mentre Laura si toglieva tuta e scarpe da tennis.

«Ho battuto Patsy Tang in due set», rispose lei un po' meccanicamente. «Sono nei quarti.»

«Bravissima. Nessun problema in macchina?»

«No. Hanno sgombrato la strada da quello smottamento a Quail Terrace.»

Laura si tolse reggiseno e mutandine. Quinn vedeva sua moglie nuda quasi tutti i giorni da ormai sette anni e ancora ne era eccitato.

«Quando sei tornato?» domandò Laura.

«Verso le otto.»

«Come mai così tardi?»

«Colpa di Gideon. Ha fatto testimoniare a suo favore due giudici della Corte Suprema, quattro giudici di tribunali compartimentali, un sindaco e non so quanti religiosi. È andata per le lunghe.»

Frederick Gideon era un giudice della contea di Lane che esercitava a Eugene, nell'Oregon, una cittadina a circa centocinquanta chilometri a sud di Portland, nota soprattutto perché sede universitaria. Gideon era un giurista conosciuto e coscienzioso, caduto vittima di una serie di investimenti sbagliati. Per via del denaro perso, si era trovato nell'impossibilità di far fronte alle spese per l'educazione delle figlie. In un momento in cui Gideon era profondamente depresso per quanto gli era accaduto, il titolare di una società di costruzioni, imputato in una causa in cui erano in gioco svariati milioni di dollari, gli aveva offerto una bustarella. Date le circostanze, Gideon non aveva saputo dire di no, aveva intascato il denaro e aveva emesso un verdetto favorevole al costruttore.

I difensori dei querelanti ne erano rimasti sconcertati, dato che il giudizio non aveva alcuna base logica. Un investigatore privato al servizio dei querelanti aveva trovato le prove della corruzione. Il giudice Gideon, il costruttore e altre due persone erano stati arrestati. Gideon aveva patteggiato. Aveva dato le dimissioni e testimoniato contro gli altri imputati, ottenendo

in cambio di essere incriminato con tutte le attenuanti per un reato per il quale rischiava un massimo di cinque anni di prigione. A presiedere alla causa c'era Quinn perché tutti gli altri magistrati della contea di Lane avevano avanzato eccezione di incompatibilità. Quinn aveva passato la giornata ad ascoltare una pletora di testimoni che avevano enumerato le molte virtù di Gideon esortando la corte alla clemenza. L'indomani mattina gli avvocati avrebbero tenuto i loro discorsi finali e a lui sarebbe spettato formulare la sentenza.

«Che cosa hai intenzione di fare?» chiese Laura.

«Sono ancora indeciso.»

Laura raccolse in un fagotto gli indumenti sporchi e si sedette sul letto accanto a lui.

«Il procuratore distrettuale ha presentato qualche altra prova a suo carico?»

«No. Jane ha persino lasciato intendere che non le dispiacerebbe se gli accordassi la libertà vigilata. Però...» Quinn s'interruppe, contrariato dalle emozioni conflittuali che lo tormentavano fin da quando aveva assunto quell'incarico. Stava solo ripetendo a voce alta quanto aveva continuato a dirsi per tutto il giorno.

«Non so perché questo caso ti è così ostico», commentò Laura.

«È un giudice. Si applicano regole diverse quando è un giudice a violare la legge.»

«Un giudice è anche un essere umano.»

«Vero, ma con meno concessioni di quelle che non si negano all'uomo della strada. Quando metti la toga ti separi dal resto dell'umanità.»

«Sciocchezze. Non è che solo perché presti giuramento diventi una specie di divinità. Gideon era in una situazione molto delicata. Forse avresti agito come lui se ti fossi trovato al suo posto.»

«No, mai», ribatté Quinn con fermezza.

«Come fai a dirlo se non ti sei trovato nei suoi panni?»

«Fare il giudice non è lo stesso che esercitare un mestiere qualsiasi. Agli americani si insegna a rispettare la legge e si aspettano che i giudici amministrino la giustizia con equità. Quando un giudice si fa corrompere, mina la loro fiducia in noi.»

«A me sembra che tu la stia facendo un po' troppo grossa. Stiamo parlando di un giudice in particolare della contea di Lane, nell'Oregon. Non credo che il paese intero rischi l'autodistruzione perché Fred Gideon ha intascato dei soldi per pagare il college alle figlie.»

«Dunque tu saresti indulgente con lui?»

«Gli concederei la libertà condizionale.»

«Perché?»

«Santo cielo, Dick», scattò Laura. «È un padre di famiglia. Se lo mandi in galera, sarà la sua famiglia a esserne distrutta. E per che cosa? Per qualche teoria imparata durante le lezioni di educazione civica al liceo?»

«Come fai a parlare così?» rispose Quinn sorpreso. «Sei un avvocato. Non hai rispetto per il sistema nel quale lavori?»

«Io lavoro nel mondo reale, non in una torre d'avorio. Fred Gideon è un povero disgraziato, sottopagato e stressato dal lavoro, che si è fatto prendere dalla disperazione quando le sue figlie hanno rischiato di dover abbandonare il college.»

«Avrebbero potuto iscriversi all'Università dell'Oregon», replicò Quinn seccato. «Non c'è scritto da nessuna parte che debbano per forza andare a una scuola privata di prestigio. Tu ti sei mantenuta agli studi lavorando. Capita a molti ragazzi.»

Quinn vide il viso di Laura contrarsi e per un momento si dispiacque di aver parlato con tanta durezza. Fino all'età di dieci anni Laura era vissuta in un suburbio elegante sulla North Shore di Long Island, New York. Poi il padre aveva perso il posto da ingegnere. Dopo essere rimasto disoccupato per un anno era caduto in una grave forma depressiva. I familiari avevano rinunciato alle iscrizioni ai club di cui erano membri, Laura aveva abbandonato le lezioni di piano e di tennis e sua madre aveva cominciato a raccogliere bollini premio e ad acquistare indumenti nei discount. Il padre era stato costretto ad accettare un lavoro a termine come commesso in un negozio, ma era riuscito a impedire che sua moglie andasse sotto padrone. Quando Laura aveva compiuto tredici anni, suo padre si era messo con un'altra donna, aveva divorziato, e lei era andata a vivere con la madre in un minuscolo appartamento nel Queens.

Aveva affrontato la sua nuova vita dedicandosi anima e corpo alla scuola e al tennis. Pur potendo approfittare di una piccola borsa di studio guadagnata per meriti atletici, aveva comunque dovuto lavorare per pagarsi il college. Considerava il fatto che il padre non avesse in alcun modo contribuito alla sua educazione un'aggravante nel tradimento che gli imputava.

«Sono sicura che alla fine prenderai la decisione giusta», concluse. Andò in bagno senza aggiungere altro. Quinn sapeva di averla ferita e ne era sconsolato, ma lo scarso rispetto che la moglie dimostrava per il suo lavoro lo scoraggiava e contrariava.

Cercò di leggere, ma il libro aveva perso per lui ogni interesse. Passarono svariati minuti prima che la porta del bagno si aprisse. Laura andò al comò a prendere la camicia da notte. Era ancora di cattivo umore. Quinn non voleva che si coricasse in quello stato d'animo. Quando Laura era già sotto le coperte, ricordò di avere una buona notizia da darle.

«Terrò un discorso a quel convegno che si tiene al *Bay Reef Resort* a St. Jerome. Gli organizzatori me l'hanno confermato oggi pomeriggio.»

L'abat-jour era ancora acceso e non poté non constatare lo scarso interesse mostrato da Laura.

«Pensavo che avresti potuto accompagnarmi. Potremmo andarci con qualche giorno di anticipo e prenderci una breve vacanza. Io devo parlare solo giovedì. Poi saremo liberi di nuovo.»

«Ho da fare, Dick», rispose lei, gelida. «C'è la causa della Media Corporation e il contratto della Hunter Air.»

«Il convegno è l'ultima settimana di febbraio. Avresti tutto il tempo di prepararti. Dai, Laura. Ci farebbe bene. Sono due anni che non andiamo in vacanza.»

Attese.

«Sarei davvero felice se mi accompagnassi», insisté poi, quando non riuscì più a sopportare il suo silenzio. «E anch'io avrei bisogno di staccare. Ci possiamo divertire a St. Jerome. Mi risulta che sia un'isola splendida. Sabbia, sole. Ci stendiamo in piscina e ci rimbambiamo di daiquiri alla banana. Che ne dici?»

Laura cominciò a cedere. «Non ti posso promettere niente al momento», gli disse.

«Se non vieni anche tu, per me diventa una trasferta di lavoro e basta.»

«Parlerò a Mort Camden.»

Quinn si rasserenò e Laura sorrise. Lui le si avvicinò.

«Mi verrà il magone se non sarai con me.»

Laura gli sfiorò la guancia. «Alle volte ti comporti come un bambino.»

Quinn le infilò la mano sotto la camicia da notte. Sentì i suoi muscoli tendersi per qualche istante e poi rilassarsi. Laura lo baciò. Quinn fece in maniera che il bacio durasse a lungo. Laura gli accarezzò il collo. Non facevano l'amore da dieci giorni. Il contatto della mano di lei gli fece scatenare una reazione immediata. Le percorse con la punta delle dita tutta la spina dorsale fino a stringerle una natica. Gli piacque avvertire la tensione nei suoi muscoli. Sentì che lei gli stava slacciando i bottoni del pigiama. Aveva la bocca secca per l'eccitazione. Desiderava prolungare i preliminari

per aumentare il piacere di entrambi. Trovò i suoi capezzoli e cominciò ad accarezzarli facendoli inturgidire. Prima che avesse finito, Laura lo attirava dentro di sé e lo intrappolava in un ritmo concitato. Passarono pochi momenti prima che esplodesse e si accasciasse accanto a lei, stanco ma insoddisfatto da un atto sessuale conclusosi troppo rapidamente.

Sentì muoversi il letto. Era Laura che si alzava per andare in bagno. Rivisse mentalmente il loro veloce accoppiamento e considerò il progressivo scadimento dei loro rapporti sessuali in quegli ultimi mesi. Contemplò il soffitto mentre cercava di ricordare da quando fare l'amore con Laura aveva smesso di appagarlo. Il sesso con lei era stato motivo di piacere immenso prima che si sposassero ed era certo che non aveva avuto niente di cui lamentarsi quando vivevano ancora nella vecchia casa di Portland Heights, ma a un certo punto gli era sorto il sospetto che Laura si limitasse a eseguire come un compito tutti i movimenti previsti e aveva cominciato a sentirsi solo quando facevano l'amore.

Laura lo eccitava ancora e non gli si negava mai. D'altra parte raramente era lei a dare il via come faceva quando erano ancora fidanzati e gli dava l'impressione di impegnarsi allo scopo preciso di finire alla svelta, come se il sesso fosse un'incombenza non diversa che lavare i piatti, un obbligo da smaltire al più presto per occuparsi di cose più importanti.

Si chiese che cosa sarebbe successo se avesse smesso per un po' di fare l'amore con lei, ma temeva che lo scarso interesse di Laura fosse solo nella sua immaginazione e che evitandola l'avrebbe fatta soffrire. Non se lo sarebbe mai perdonato. Ma più ancora temeva che Laura non dicesse niente e che il loro matrimonio si trasformasse in una relazione di pura convenienza.

Sentì scorrere l'acqua. Si alzò e la incrociò di passaggio. Che bello sarebbe stato se lei l'avesse toccato giusto per mostrargli che pensava a lui. Chiuse la porta del bagno. Tutt'a un tratto si sentì triste e sconfitto. Provava disperata nostalgia per i primi tempi della loro relazione, quando la passione di lei era pari alla sua, il sesso li lasciava entrambi sfiniti e soddisfatti e lui si addormentava con la mente sgombra dai dubbi.

3

Dall'abitazione di Hoyt, Lou Anthony si recò direttamente al Justice Center a dettare il suo rapporto preliminare. Negli ultimi paragrafi riferì dell'incidente con Lamar Hoyt figlio, il cui comportamento era spiegato in

parte dall'alcol che aveva bevuto e in parte dall'odio intenso che nutriva verso Ellen Crease.

Al momento della morte, Lamar Hoyt aveva sessantadue anni. Era stato un imprenditore con pochi scrupoli, che aveva trasformato l'impresa di onoranze funebri del padre in una macchina per fare soldi. Junior era stato il solo prodotto del suo primo matrimonio. A stento aveva completato gli studi, dedicando più attenzione al football che alle materie d'insegnamento, dopodiché aveva più o meno oziato, incapace di avviare una qualsiasi carriera, finché il padre gli aveva affidato la gestione dei servizi di onoranze. Junior non aveva propriamente brillato nello svolgimento dei suoi compiti direttivi, ma era riuscito a mantenere il bilancio in attivo. Si era anche guadagnato la reputazione di ubriacone, donnaiolo e attaccabrighe, animato da un progressivo risentimento nei confronti del padre che non gli concedeva un ruolo più consistente nella Hoyt Industries, l'azienda di cui era titolare. Tutto questo Anthony aveva appreso da Ellen Crease, dopo che Junior era stato scortato a casa da un agente. Ellen lo disprezzava per il suo carattere debole e il vizio del bere.

Anthony viveva da solo, cosicché non ebbe nessuno da disturbare quando entrò in camera da letto alle due e mezzo del mattino. Sua moglie era morta di cancro tre anni prima, dopo ventidue anni di matrimonio, ma lui aveva conservato la casa dove ricevere le visite dei figli. Il subdolo nemico era stato scoperto durante una visita medica di routine e la battaglia ingaggiata per salvare la vita di Susan era stata accanita ma breve. Era morta dopo otto mesi. Al momento della scomparsa della madre, il figlio maschio era al college e la figlia era stata appena accettata all'Università dell'Oregon. Il fatto che Susan fosse morta da madre orgogliosa dei propri figli gli era di scarsa consolazione e attualmente a tenerlo costantemente occupato e a distrarlo da un annoso cordoglio gli restava solo il lavoro.

Dopo qualche ora di sonno, Anthony era di nuovo alla scrivania a rileggere la bozza del suo rapporto, in attesa dei risultati della Scientifica e delle eventuali testimonianze raccolte dagli agenti che, subito dopo il suo arrivo all'abitazione di Hoyt, aveva sguinzagliato in tutto il circondario. A ridosso del muro di cinta era stata rinvenuta un'automobile rubata, presumibilmente quella con cui intendeva allontanarsi il ladro. Il fatto che fosse rimasta sul luogo del delitto poteva significare che l'intruso non aveva avuto complici, ma si trattava solo di un'ipotesi: era sempre possibile che un compagno fosse fuggito a piedi, anche se gli sembrava improbabile che non avesse approfittato di un veicolo in un temporale violento come quello

della notte precedente. Le ville di Crestview Drive erano così lontane dalla strada che in ogni caso dubitava che qualche vicino avesse scorto un complice scappare sotto la pioggia. Ma la vita è bizzarra e accadono sovente cose strane e, chissà, forse qualche vicino un po' eccentrico era uscito a fare una corsa intorno all'isolato o a portare a spasso il cane. Certo è che non tratteneva il fiato.

«Lou.»

Alzò la testa e vide sopraggiungere un Leroy Dennis sovraeccitato, con un mazzetto di fogli nella mano.

«Che ne dici di offrirmi il pranzo?» chiese Dennis.

«Perché dovrei, Leroy? L'ultima volta che ho offerto io, hai mangiato a sedici palmenti riducendomi praticamente sul lastrico.»

Uno dei grandi misteri della vita era come riuscisse Dennis a mangiare in continuazione senza metter su mai nemmeno un grammo di grasso.

«Sono nell'età della crescita, Lou. Il mio corpo ha bisogno di più di quello che serve a un uomo normale. Deve avere a che fare con la mia carica sessuale.»

«Risparmiami», sbuffò Anthony, «oppure dammi un buon motivo per cui dovrei aiutarti ad ammazzarti con un'overdose di colesterolo.»

Non solo Dennis mangiava come una macchina, ma provava avversione per tutte le pietanze che avessero qualcosa di anche solo lontanamente salutistico.

«Eccola qui la ragione», ribatté Dennis agitando i documenti.

«Che roba è?»

«Ah-ah, niente pappa, niente fatti. Sono così affamato che potrei mangiarmi persino questa prova così eccezionale e rara.»

Anthony rise. «Non credo che ci sia paraculo peggio di te in tutto l'ufficio, Leroy, ma avevo intenzione comunque di andare a pranzo sul presto.»

Si alzò e andò a prendere l'impermeabile. Dennis lo seguì.

«Allora, che cos'hai scovato?» gli domandò.

«Il nome del nostro indiziato», rispose Dennis facendosi improvvisamente serio. «Ho trasmesso le impronte del ladro all'archivio automatizzato», spiegò alludendo al sistema computerizzato che confrontava impronte digitali sconosciute con quelle conservate nelle banche dati. «Abbiamo fatto centro un'ora fa.»

«Chi sarebbe?»

«Martin Jablonski. Corredato di tutti i precedenti giusti. Rapina a mano armata, aggressione, furto. Era uscito in libertà vigilata otto mesi fa quan-

do stava ancora scontando la pena per una brutale aggressione ai danni di una coppia di anziani percossi nella loro abitazione con il calcio della pistola. Ho parlato con il suo agente di sorveglianza, che mi ha detto che, per quanto ne sapeva, Jablonski viveva con la moglie Conchita e i loro due figli in un appartamento vicino al Burnside. Da quando era uscito di prigione era disoccupato, a parte qualche lavoretto saltuario.»

«Cerchiamo un procuratore distrettuale che ci prepari una richiesta di mandato di perquisizione e andiamo a trovare questa Conchita», propose Anthony.

Dennis sorrise. «Che cosa credi che abbia fatto finora? Ti ho preceduto. In questo preciso istante Sondra Barrett sta scrivendo la richiesta. La porterà a un giudice appena dopo pranzo. Allora, dove si va?»

Anthony parcheggiò davanti a un vecchio stabile di mattoni a breve distanza dal Burnside Bridge. I Jablonski abitavano al secondo piano. Mentre salivano le scale Dennis si lamentò della mancanza dell'ascensore e del tanfo.

Il pianerottolo era scarsamente illuminato dalla luce esterna, costretta a lottare per passare attraverso un vetro ricoperto da uno strato di sudiciume, per penetrare così indebolita da risultare di un fosco giallo opaco. Le nude lampadine appese qua e là o erano rotte o erano di una potenza così insignificante che c'era da chiedersi a che cosa servisse accenderle.

Non c'era campanello accanto alla porta, così Anthony bussò con forza chiamando la Jablonski per nome, mentre tendeva l'orecchio a eventuali rumori all'interno. Al terzo tentativo gli rispose un nervoso: «Chi è?»

«Sono il detective Anthony della polizia di Portland, signora Jablonski.»

«Non voglio parlare con voi», ribatté Conchita Jablonski con un forte accento spagnolo. «Se ne vada.»

«Cosa?»

«Ho detto che non voglio parlare agli sbirri. Lasciatemi in pace.»

«Spiacente, signora Jablonski, ma non ha scelta. Ho qui un mandato di perquisizione. Se non apre la porta, chiamerò il custode perché apra con la sua chiave. Riguarda suo marito.»

Nessun rumore dall'interno. Quando il silenzio si fu prolungato per mezzo minuto, Anthony si rivolse a Dennis.

«Aspettami qui. Vado a cercare la chiave.»

Dennis annuì. Anthony stava per raggiungere le scale quando sentì il chiavistello. La porta si aprì di un centimetro attraverso il quale Conchita

Jablonski lo scrutò. Aveva messo la catena. Anthony le mostrò il distintivo.

«Questo è il detective Dennis», le spiegò indicandoglielo. Dennis le rivolse un sorriso amichevole, ma la Jablonski continuò a osservarli con diffidenza. «Abbiamo bisogno di parlarle di Martin.»

«Per cosa?»

«Possiamo entrare, per piacere? Preferirei non discutere le sue questioni personali sul pianerottolo dove tutti i vicini possono sentirci.»

La Jablonski esitò per qualche istante ancora, poi chiuse la porta per un momento e tolse la catena. Poco dopo Anthony e Dennis entravano in casa sua.

L'appartamento era piccolo, con due stanzette dove dormire, un soggiorno di limitate dimensioni e un cucinino delimitato da un banco. Entrambi i detective furono colpiti dalla grande pulizia. I due figli, un maschio e una femmina fra i sei e i sette anni, con occhi grandi, pelle scura e morbidi capelli neri, puliti e in ordine non meno dell'abitazione, guardavano i poliziotti dalla soglia di una delle camere da letto.

Conchita Jablonski era una donna tarchiata, con il volto butterato. Fece accomodare i detective nella zona giorno e si sedette su una vecchia poltrona malandata. Dennis e Anthony occuparono il divano sfiancato che c'era davanti a lei.

«Ho una brutta notizia da darle», cominciò Anthony. I lineamenti di Conchita Jablonski rimasero di pietra, ma le sue spalle s'incurvarono come in attesa del colpo. Si strinse le mani in grembo. «Ieri notte Martin è entrato in una casa.» Un fremito mosse i lineamenti di Conchita. Le sue mani si contrassero. «Mentre si trovava in quella casa ha sparato e ha ucciso una persona.»

Conchita cominciò a tremare. Vedendo la madre in quello stato, i bambini si spaventarono.

«Ed è rimasto ucciso anche Martin.»

Conchita si piegò come se avesse ricevuto un pugno allo stomaco. Prese a singhiozzare. Con gli occhi sgranati, i bambini si strinsero l'un l'altro. Dennis si alzò per andare a inginocchiarsi accanto alla poltrona sulla quale la povera donna piangeva.

«Signora Jablonski», mormorò in un tono di voce compassionevole. Prima che potesse aggiungere altro, Conchita Jablonski ruotò sulla poltrona e lo colpì con uno schiaffo al volto. In equilibrio precario, Dennis cadde pesantemente al suolo, quasi al rallentatore, ritrovandosi seduto, più stordi-

to che sofferente.

«Bastardi!» strillò Conchita. «Avete ucciso il mio Marty.»

Anthony corse a trattenerla.

«Stava rubando in casa altrui, signora Jablonski. Ha assassinato un uomo e avrebbe ucciso anche sua moglie, se lei non gli avesse sparato.»

Conchita udì solo qualche parola di quanto le stava dicendo Anthony. Dennis si rialzò e aiutò il collega a bloccare la donna che cercava di divincolarsi. Sottomessa, si accasciò nella poltrona con la testa tra le mani.

«La prego, signora Jablonski», implorò Dennis. «I suoi bambini sono spaventati. Hanno bisogno di lei.»

Conchita prese ad ansimare cercando di dominarsi. I bambini corsero a buttarlesi in grembo. Parlò loro a bassa voce, cercando nonostante tutto di confortarli. I detective attesero che li calmasse, poi Dennis le portò un bicchiere d'acqua che Conchita rifiutò.

«Si sente un po' meglio?» s'informò Dennis.

«Che cosa v'importa?» replicò lei con rabbia. «A voialtri sbirri non è mai importato un fico secco di me e Marty. L'unica cosa che vi stava a cuore era sbatterlo dentro.»

Evitando accuratamente di entrare in discussione con la Jablonski, Anthony le mostrò il mandato.

«Questo è un ordine del tribunale che ci dà il diritto di perquisire casa sua. Il detective Dennis starà qui con lei mentre io faccio il giro delle stanze.»

Conchita Jablonski mostrò improvvisa preoccupazione. Sebbene incuriosito, Anthony tenne la bocca chiusa. Se in quell'appartamento minuscolo era nascosto qualcosa, non gli sarebbe stato difficile trovarlo. Decise di cominciare dalla camera da letto degli adulti. Mentre rivoltava le coperte del piccolo letto dei coniugi Jablonski sentiva il detective Dennis che parlava sottovoce a Conchita. S'inginocchiò a guardare anche sotto, ma non trovò nulla.

Nel comò di legno di poco pregio trovò solo indumenti maschili e femminili. Controllò l'armadio a muro. Sul fondo erano ammucchiati vestiti da uomo sporchi, li sollevò, ma non trovò niente nemmeno lì. A un'altezza che superava di poco la sua testa c'era un ripiano. Vi avvicinò una seggiola che traballò quando vi montò sopra. In fondo alla mensola c'era una scatola da scarpe. Conteneva mazzette di banconote fermate con elastici. Molte mazzette. Le banconote superiori erano da cento, cinquanta e venti. Anthony smontò dalla seggiola e tornò in soggiorno con la scatola.

«Ho letto la pratica di Marty», disse a Conchita. «C'è scritto che lei percepisce i sussidi statali e che suo marito non trovava lavoro. Qui ci sono un sacco di soldi. Da dove arrivano? Forse Marty li ha guadagnati vendendo droga?»

«Io a voi non dico niente. Voi sbirri siete tutti uguali. Lo sapevo che sbagliavo a farvi entrare.»

«Senta, Conchita, non ho intenzione di star qui a perdere tempo con lei», l'aggredì Anthony. «Suo marito ha ucciso una persona molto importante. Adesso, tutt'a un tratto, la trovo imbottita di banconote. Mi dica come ha fatto Marty a procurarsi quel denaro o l'arresto per favoreggiamento in omicidio. Pensi un po' alla fine che fanno i figli piccoli di una donna in galera.»

Conchita Jablonski strinse a sé i figli rivolgendo ad Anthony uno sguardo in cui si fondevano paura e odio. Lui si sentiva una perfetta carogna, ma non lasciò trapelare nulla.

«Dipende da lei, Conchita. Se vuole che i suoi figli vengano affidati a una madre sostituta, continui a non collaborare.»

«Non so da dove Marty ha preso quei soldi», rispose con un filo di voce. «Io so solo che li aveva.»

«Non le ha mai detto da chi li aveva ricevuti?»

«Solo che glieli aveva dati un tizio.»

«Le ha detto che tipo era?»

«No.»

«E Marty non le ha detto che cosa voleva che facesse per lui questo tizio in cambio di quei soldi?» domandò Dennis.

«Quando faceva qualcosa di brutto a me non diceva niente perché non voleva che ci andassimo di mezzo io o i bambini, ma io sapevo che era una cosa brutta.» Scosse la testa e riprese a piangere. «Gli avevo detto di restituire i soldi, ma lui diceva che erano per me e i bambini. Era così disperato per come vivevamo e perché non riusciva a trovare lavoro per il fatto che era stato in galera. Voleva fare qualcosa per noi. E ora è morto.»

«Dovrò portare con me questa scatola», la informò Anthony. «Le darò una ricevuta.»

«Non potete prendere quei soldi», singhiozzò lei. «Io ho i bambini. Come gli darò da mangiare?»

«Quelli sono soldi sporchi di sangue, signora Jablonski», le disse Dennis. «È possibile che suo marito sia stato pagato per uccidere qualcuno. Lei mi sembra una donna perbene. Ho visto come si prende cura dei suoi figli

e della sua casa. Non può volere quel denaro. Sa che quel denaro le porterà solo dolore.»

Anthony e Dennis trascorsero altri venti minuti con Conchita Jablonski, ma fu presto chiaro che di quel denaro non sapeva nulla, né conosceva la persona che lo aveva dato al marito ucciso o il motivo per cui glielo aveva dato. Mentre Dennis finiva di perquisire l'abitazione, Anthony contò le banconote della scatola da scarpe e consegnò alla Jablonski una ricevuta per 9800 dollari. Era più che probabile che la somma iniziale fosse stata di diecimila. Le singole mazzette erano da cinquecento dollari ciascuna e Anthony aveva trovato un elastico abbandonato sotto banconote sfuse per un valore di trecento dollari.

«Non mi piace», commentò Dennis mentre tornavano al Justice Center.

«Nemmeno a me. Non ho trovato niente nell'incartamento di Jablonski che possa far pensare a pasticci con gli stupefacenti. Da quello che ha detto la moglie, sembra che quei soldi non arrivino da un furto. Qualcuno glieli ha dati perché voleva che Jablonski facesse qualcosa per lui. Perché dunque Jablonski sarebbe uscito di notte in uno dei temporali più spaventosi che abbiano mai investito l'Oregon per andare a rubare in una villa protetta da un sistema di sicurezza praticamente inviolabile se non era quello il lavoro per cui era stato pagato?»

«Già, l'ho pensato anch'io. Solo che forse non era stato pagato per rubare. Se per esempio avesse avuto quei soldi perché facesse fuori Lamar Hoyt?»

«È una possibilità», gli concesse Anthony. «Ma ce n'è un'altra.»

Mentre Anthony telefonava, Leroy Dennis andò a consegnare la scatola piena di soldi al magazzino dei reperti. James Allen rispose al telefono e Anthony chiese di parlare alla senatrice Crease.

«Temo che stia riposando, signore. Non vuole essere disturbata.»

«Mi rendo perfettamente conto, signor Allen, ma questa è una questione urgente e devo parlarle.»

Due minuti dopo Ellen Crease sollevò il ricevitore.

«Sono contento di averti trovata», le disse Anthony. «Non ero sicuro che saresti rimasta in quella casa.»

«Per ora uso la camera degli ospiti», spiegò Ellen. «Domani ci saranno i funerali. Poi sarò impegnata nell'Oregon orientale per la campagna elettorale.»

«Oh», fece Anthony, sorpreso di sentire che rientrava nella tenzone politica quand'era trascorso così poco tempo dall'omicidio di suo marito.

Ellen avvertì la nota di censura nel tono di Anthony.

«Senti, Lou, tutto quello che mi circonda in questa casa mi ricorda Lamar. Se non vado via da qui e non mi tengo occupata in qualche modo, finisce che impazzisco.»

«Capisco.»

«Hai chiamato solo per sentire come sto?»

«Per questo ma anche per un altro motivo. Qualche ora fa abbiamo identificato in Martin Jablonski l'uomo che è penetrato in casa tua. Questo nome ti dice nulla?»

«No. Dovrebbe?»

«Probabilmente no. Era un autentico poco di buono. Molti arresti e qualche detenzione. Furti nelle case e aggressioni. Avevamo pensato di aver trovato la soluzione più semplice a quanto è accaduto a casa tua, poi abbiamo scoperto in un armadio una scatola da scarpe che conteneva quasi diecimila dollari. La moglie dice che glieli ha dati qualcuno, ma non sa spiegarci perché. Noi pensiamo che Jablonski possa essere stato pagato per l'effrazione.»

«Ma perché...» cominciò Ellen, interrompendosi quando trovò la risposta da se stessa. «Lamar? Pensi che questo Jablonksi sia stato pagato per uccidere Lamar?»

«Non abbiamo prove concrete in questo senso. Ho trovato il denaro solo un'ora fa. Potrebbe non c'entrare assolutamente niente.»

«Ma non è così che la vedi tu.»

«Ci sono circostanze che non mi convincono. Il fatto che sia venuto da voi con quel tempaccio.»

«Grazie di avermi informata, Lou. Lo apprezzo.»

«Non era solo una chiamata di cortesia. Se Jablonski era stato pagato per un omicidio, può essere che la vittima designata non fosse Lamar.»

Trascorsero alcuni istanti di silenzio mortale. «Stai insinuando che... che Jablonski è stato mandato per me?»

«Non lo so, ma preferirei non correre rischi. Ci sarà una macchina di pattuglia davanti alla villa per il tempo che ti tratterrai a Portland. Sarai sorvegliata giorno e notte finché non avremo chiarito la situazione. Ti suggerisco di organizzare una protezione per quando sarai fuori città.»

«Non ci credo.»

«Potrei sbagliarmi. Ma un po' di prudenza non fa mai male.»

«Grazie, Lou. Non lo dimenticherò.»

«Be', speriamo che abbia preso una cantonata. Nel frattempo ti sarei grato se volessi compilarmi una lista delle persone che avrebbero potuto desiderare di vedere eliminati te o Lamar al punto da pagare un sicario. Potrebbe essere una faccenda d'affari o qualche rancore personale. Se c'è anche una remota possibilità, tu scrivimelo e lasciami indagare. Sarò discreto.»

«Mi ci metto subito.» Ellen sembrava nervosa, distratta. «E grazie di nuovo.»

Anthony riappese e si appoggiò allo schienale. Sperava di sbagliarsi su quei soldi. Sperava che fossero per pagare droga o il compenso per qualche colpo che Jablonski aveva già messo a segno. Ma ne dubitava.

4

1

Pioveva ancora quando Richard Quinn uscì per recarsi in ufficio la mattina dopo la morte di Lamar Hoyt. Non era più l'alluvione della notte precedente, ma uno stillicidio spossante che incupiva l'umore. Prima dell'alba le strade principali erano state riaperte, ma c'erano ancora tratti di transito a senso alternato dove gli smottamenti non erano stati sgombrati del tutto o dove c'erano ancora squadre di operai al lavoro. Quinn smontò dalla sua automobile nella rimessa della contea poco dopo le sette e mezzo e a piedi, sotto la pioggia fine, raggiunse il palazzo di giustizia della contea di Multnomah, un edificio di otto piani, tutto di grigio cemento, che occupava un intero isolato tra la Quarta, la Quinta, la Main e la Salmon, nel cuore di Portland. Salutò la guardia che sorvegliava l'ingresso e prese l'ascensore per salire al quarto piano.

La porta dei suoi uffici privati era a metà del corridoio marmoreo sul lato sud. Per terra, davanti alla porta, giacevano l'*Oregonian* e il *New York Times.* Le giornate del giudice si aprivano di solito con i cruciverba di entrambi i quotidiani, in compagnia di una tazza di caffè, ma quella mattina era troppo angustiato dal caso Gideon.

Raccolse i giornali e aprì la porta. Accese la luce e mise in funzione la macchina per il caffè su un basso schedario metallico dietro la scrivania della sua segretaria. Poi andò ad accendere la luce anche nel suo ufficio privato.

Una grande finestra rigata di pioggia si affacciava sui nastri ornamentali che decoravano il lato nord del Portland Building, la costruzione postmoderna di Michael Graves. Dietro la scrivania di quercia, una libreria di legno conteneva la raccolta completa degli atti processuali della corte d'appello e della Corte Suprema dell'Oregon e un'edizione aggiornata dei codici statali. Davanti alla scrivania c'erano due poltrone a schienale alto. Contro la parete dietro le poltrone c'era un divano. Sopra il divano era appeso un olio contemporaneo dal significato assolutamente misterioso. Fosse stato per lui, lo avrebbe tranquillamente dato alle fiamme, ma era il regalo che gli aveva fatto Laura per il giuramento da giudice e non aveva certo intenzione di distruggere l'unico gesto di sostegno che sua moglie aveva manifestato per la sua decisione di accettare il seggio che il governatore gli aveva offerto tre anni prima.

Abbandonò i giornali sulla libreria e contemplò la scrivania. Era come l'aveva lasciata la sera precedente: ricoperta interamente di documenti riguardanti il caso Gideon. Gettò un'occhiata a incartamenti, lettere e libri di giurisprudenza mentre appendeva la giacca di fianco alla toga. Poi si sedette al tavolo sempre fissando la sua montagna di carte. Le aveva lette più di una volta. Alcuni di quei documenti, li conosceva a memoria. Quello che non sapeva era la sentenza giusta per Frederick Gideon.

Alla parete era appesa, incorniciata, una citazione di Abraham Lincoln: «Farò tutto il meglio che so, tutto il meglio che posso; e intendo continuare a farlo fino alla fine. Se alla fine risulterà che ho fatto bene, ciò che sarà detto contro di me non conterà nulla. Se alla fine risulterà che ho sbagliato, nemmeno dieci angeli che giurassero il contrario varrebbero qualcosa».

Il padre di Quinn, il giudice della Corte Suprema dell'Oregon Patrick Quinn, aveva incorniciato quelle parole e le aveva conservate per tutti gli anni in cui aveva servito, appese nei suoi uffici privati. Era morto quando Richard aveva quindici anni. Se suo padre aveva avuto dei difetti, Richard non li aveva mai conosciuti. Sua moglie, morta nello stesso incidente d'auto in cui aveva perso la vita il giudice, lo adorava. Mai Richard aveva conosciuto una sola persona che avesse avuto una parola di critica da pronunciare su Patrick Quinn. Certo non Frank Price, il socio anziano del vecchio studio di Richard, ex partner e miglior amico di Patrick, nonché l'uomo che lo aveva cresciuto dopo la morte dei genitori. Vero o no, la perfezione di Patrick Quinn sopravviveva nella memoria del figlio come un modello da imitare e una sfida, e la citazione incorniciata che aveva ereditato dal padre rappresentava in tutto e per tutto il principio fondamentale

che Richard cercava di applicare nel suo operato. Ma fare la cosa giusta non era sempre facile.

Rilesse la citazione. Rifletté sulle parole di Lincoln. A quel livello tutte le decisioni erano ardue e la certezza matematica di agire con equità era una pura chimera. Poteva solo fare del suo meglio e sperare che, alla fine, risultasse che la sua scelta era stata quella giusta. Questa consapevolezza non servì a rendere meno doloroso il nodo che sentiva nelle viscere, ma lo aiutò un po' a sopportarlo.

«Vostro onore», disse Stephen Browder giungendo alla conclusione della sua arringa. «Frederick Gideon è uno di noi, nato e cresciuto in questa città, un uomo che si è riscattato dalla povertà con le proprie mani e lavorando si è dato un'istruzione e una laurea. Gran parte della sua carriera di avvocato è stata dedicata ai poveri. Quando il suo tenore di vita è migliorato ha aumentato i suoi impegni civili. Non ripeterò la testimonianza degli amici, dei colleghi e delle personalità che hanno deposto a suo favore nel corso di queste udienze, ma la sintesi della testimonianza di questi cittadini meritevoli del massimo rispetto è che Fred Gideon è un brav'uomo, un uomo che ha diritto alla vostra compassione. È un uomo che ha commesso un tragico errore in una vita peraltro immacolata.»

Browder fece una pausa. Mentre lo aveva ascoltato, Quinn guardava l'imputato. Sapeva che tutto quanto Browder aveva detto era vero. Gideon era fondamentalmente una persona perbene ed era pentito. L'immagine che Quinn aveva, scaturita dai brevi contatti avuti con lui ai vari convegni sulla giustizia, era quella di un uomo florido e gioviale, sempre pronto a sorridere e a elargire battute umoristiche. I mesi seguiti all'arresto gli avevano offuscato il cuore. La sua pelle aveva assunto un pallore innaturale, nel quale risaltavano le occhiaie profonde. Aveva perso molti chili e aveva anche perso la stima di sé. Gli occhi di cui Quinn ricordava lo scintillio erano esanimi e durante tutte le udienze non si erano mai alzati abbastanza per incontrare i suoi o quelli dei testimoni.

«Nessuno, nemmeno il giudice Gideon, chiede a questa corte di perdonarlo», riprese Browder. «Frederick Gideon ha venduto il suo privilegio di giudice per denaro e rimpiangerà di aver preso questa decisione per tutti i giorni che gli resteranno da vivere. Tuttavia, vostro onore, per la sua trasgressione il giudice Gideon ha subito una punizione molto più dura di qualunque sentenza detentiva questa corte vorrà emettere. Non è più giudice, per aver volontariamente dato le dimissioni dopo il suo arresto allo

scopo di proteggere il seggio da ulteriori controversie.»

Seduta in prima fila, Martha Gideon si nascose il viso nelle mani. Le sue spalle sussultavano a ogni singhiozzo. Le figlie cercarono di confortarla, costrette a loro volta a uno sforzo per trattenere le lacrime.

«Il mio cliente inoltre verrà radiato perdendo non solo la sua fonte di sostentamento, ma anche il diritto a praticare la professione alla quale ha dedicato gran parte della sua vita. Una professione che ama.

«E non è finita, la punizione più severa è quella del disonore, la macchia forse indelebile su un nome che era sinonimo di onestà e integrità. Il mio cliente era ammirato da molti, ma ora che ha così gravemente sconfessato le proprie virtù è molto improbabile che potrà mai riabilitarsi.»

Browder era di corporatura imponente, con ondulati capelli grigi e un portamento signorile. S'interruppe e posò una mano sulla spalla del suo cliente. Gideon fremette come se la sua mano fosse rovente.

«La compassione è un elemento fondamentale del giudizio», dichiarò Browder. «Io chiedo a questa corte di mostrare compassione per quest'uomo. Chiedo che vostro onore voglia guardare al di là di quest'unico atto riprovevole e di considerare gli innumerevoli esempi di virtù dimostrati da Fred Gideon nell'arco della sua lunga carriera. È una persona perbene che ha commesso un unico tragico errore. La libertà condizionata è la giusta sentenza per quest'uomo.»

Si sedette e a quel punto Quinn non poté procrastinare oltre. Alzò gli occhi sull'imputato.

«Signor...» cominciò e si fermò subito. «Giudice Gideon», si corresse. «Anche se non esercita più, mi rivolgerò a lei come a un giudice perché da giudice ha servito per tanto tempo. È indiscutibile che, con l'eccezione dell'episodio che l'ha condotta a queste dolorose circostanze, è sempre stato un buon giudice.»

Un nodo in gola gli impedì di proseguire e temette di non farcela. Riempì lentamente d'acqua il bicchiere che aveva sul banco per darsi il tempo di riprendersi. Bevve a sorsetti attendendo di ritrovare compostezza.

«Io sono relativamente nuovo in questo incarico. Sospetto che questo sia il motivo per cui mi è stato assegnato il suo caso. Lei giudicava in un'altra contea e i nostri contatti sono stati sporadici. Quasi tutto quello che so di lei l'ho appreso durante queste udienze. Come ho detto io sono ancora alle prime armi, ma ho idea che non mi troverò mai più a dover prendere una decisione difficile come quella di oggi.»

Davanti a lui c'erano gli appunti che aveva preso nella notte precedente.

Li consultò per un momento.

«Giudice Gideon, alcune delle persone più stimate in questo stato hanno parlato a suo favore e senza dubbio il suo avvocato è stato eloquente nella sua esortazione alla clemenza, ma c'è una presenza che parla in maniera più esplicita di tutti gli avvocati e i testimoni. È questa stessa aula, con il suo soffitto alto, il pavimento di marmo e le pareti di legno. Quest'aula mi rammenta la dignità e la maestà della legge ed è il manifesto dei doveri di un giudice.»

Gideon abbassò la testa.

«Nello stato dell'Oregon vige un codice di condotta per la magistratura. Proibisce ai giudici di commettere atti criminali o rendersi responsabili di comportamenti fraudolenti. È più che comprensibile. Ma afferma anche che un giudice deve agire onorevolmente non solo perché gli atti fraudolenti e criminali sono proibiti dalla legge, ma perché una condotta costantemente irreprensibile favorisce la fiducia dell'opinione pubblica nel nostro sistema giudiziario.»

Si concesse una pausa. Era dura come si era aspettato e forse più.

«Giudice, so quanto ha sofferto e quanto soffrirà per il resto della sua vita. Proprio perché lei è una persóna perbene si rende conto della gravità dell'atto che ha commesso. Quando ha venduto il suo giudizio, lei non ha solo negato a un querelante una sentenza equa, ma ha commesso un atto che ha messo in dubbio l'integrità di tutto il sistema giudiziario americano. Ha commesso un atto che ha minato la fiducia dei nostri cittadini in quel sistema. In parole povere, lei ha tradito la popolazione di questo stato. So che lei capisce ciò che ha fatto e vedo quanto ne soffre. Vorrei concederle la sospensione della pena, ma così facendo mi renderei a mia volta responsabile di un torto ancora più grande. È la legge che mi impone una pena detentiva.»

Martha Gideon soffocò un gemito. L'imputato cominciò a piangere in silenzio. Il suo avvocato aveva l'aria di avere appena ascoltato la propria condanna alla galera.

«Se lei è la persona che io credo, saprà che oggi sto agendo nella maniera giusta condannandola a due anni di detenzione al penitenziario statale dell'Oregon. Se non è in grado di comprendere l'equità della sentenza che le ho appena comminato, allora è probabile che io sia stato troppo indulgente.»

Poco dopo mezzogiorno il presidente della sezione Compartimentale, giudice Stanley Sax, trovò Quinn nei suoi uffici. La segretaria era a colazione e il suo cancelliere era momentaneamente assente. Sulla scrivania, vicino a una lattina di Coca-Cola ancora sigillata, c'erano un sandwich al prosciutto e formaggio e un sacchetto di patatine chiuso. Lo spazio che occupavano era un angolino sottratto alla documentazione sul caso Gideon. Quinn sedeva in maniche di camicia a contemplare lo spuntino intatto.

Sax gli si sedette davanti senza essere invitato. Era di bassa statura, con la pancetta, ma riusciva lo stesso ad apparire solenne. A parte una coroncina di riccioli neri che stavano virando al grigio e qualche capello isolato che gli spuntava dalla cima della volta cranica, Sax era calvo.

«Hai intenzione di mangiare quella roba?» chiese a Quinn indicando il sacchetto di patatine. Quinn scosse la testa e Sax s'impossessò del sacchetto.

«Ti trovo peggio che mogio», osservò Sax armeggiando per strappare la busta.

«Non è stato facile mandare in prigione un collega.»

«È per questo che ci pagano così salato.»

Sax s'infilò in bocca una manciata di patatine. Per qualche momento masticò. «C'è una cosa sulla quale vorrei che riflettessi», disse poi.

Quinn attese che si mettesse altre patatine in bocca.

«Hai intenzione di bere tutta quella Coca?»

Quinn strappò la linguetta. «Vuoi anche il mio sandwich?» propose mentre porgeva la lattina a Sax.

«Grazie, ma ho già pranzato.» Sax bevve un sorso. «Katherine Rowe viene trasferita dalla sezione Criminale alle relazioni domestiche. Avrebbe dovuto subentrare al suo posto Craig Kittles, ma sembra proprio che passi alla magistratura federale. E io rimango a corto di un giudice.»

Quinn impiegò qualche momento per capire. Perché facessero esperienza, i giudici della contea di Multnomah venivano assegnati a rotazione a diverse sezioni per periodi di tempo prestabiliti. Il giudice Rowe sarebbe stata trasferita alla sezione che si occupava solo di divorzi, adozioni e altre questioni familiari. C'erano giudici che si occupavano di casi civili o penali per non più di uno o due anni. C'erano poi tre giudici assegnati in via esclusiva ai casi di omicidio. La rotazione durava un paio d'anni a seconda delle preferenze manifestate dal diretto interessato. La sezione Omicidi era la più prestigiosa e impegnativa e veniva solitamente riservata a giudici

che avessero anni di esperienza.

«Vuoi mettermi alla sezione Omicidi?» domandò incredulo Quinn.

«Bravo! Ecco che cosa mi piace di te. Sei svelto. E sei anche uno che non ha paura di fare quello che è giusto. Ci vogliono attributi di ferro per giudicare casi in cui è prevista la pena di morte. Non tutti sono capaci di calare il martelletto. Oggi ho scoperto molte cose interessanti su di te.»

«Ne sono lusingato, ma ricordati che sono giudice solo da tre anni.»

«Non fare il modesto con me, Dick. Ho sentito dire a Frank Price che dispensavi opinioni legali seduto in grembo a tuo padre quando avevi solo tre anni e non si diventa soci alla Price e Winward senza raccattare un briciolo di esperienza nel settore. Sei il più bravo giudice di questa contea, tolto naturalmente il sottoscritto. Inoltre, e questo è un punto in più per una persona che dovrà scegliere tra la vita e la morte, tu vuoi essere giudice per tutte le ragioni giuste. Non hai intrapreso questa carriera perché non ti andava bene come avvocato o perché miravi al prestigio o al potere che ne derivano. Ti ho tenuto d'occhio. Sei il figlio di Pat Quinn, in tutto e per tutto.»

Sax sgranocchiò un'altra patatina. Mentre masticava, fissò Quinn negli occhi. «Se vuoi il posto, è tuo.»

«Quando vuoi la risposta?»

«Prenditi un paio di giorni per pensarci.» Sax si alzò. «Non mi voltare le spalle. Smettila di sentirti in colpa. Se ti è di conforto, io avrei affibbiato a Gideon i cinque anni previsti come massimo della pena. Altrettanto avrebbe fatto tuo padre.»

3

Francis Xavier Price, il Price della Price, Winward, Lexington, Rice e Quinn, era un caposaldo degli ambienti legali e politici dell'Oregon da quasi cinquant'anni. Erano stati lui e Alan Winward ad aprire lo studio nel 1945, appena congedati dall'esercito dopo essersi distinti nella seconda guerra mondiale. Entrambi si erano gettati nell'arena politica quando erano ancora agli albori delle rispettive carriere legali. Alan Winward era stato rappresentante e senatore al parlamento dello stato e governatore, mentre Frank Price aveva manovrato dietro le quinte. Alla metà degli anni Cinquanta, Roger Lexington, Bill Rice e Patrick Quinn erano soci titolari dello studio che già all'inizio dei Sessanta contava più di cento avvocati, appoggi politici e una lista di danarosi clienti che ne faceva il più potente di tutto

l'Oregon.

I rapporti tra Frank Price e Patrick Quinn erano sempre stati speciali. Quando la politica aveva cominciato a prendere sempre più tempo ad Alan Winward, lo studio aveva assunto come primo associato un giovanotto smilzo e nervoso. Nel giro di tre anni Price e Winward avevano promosso Quinn a socio, in parte in segno di riconoscimento di un curriculum strepitoso e in parte per timore che li lasciasse per mettersi in proprio. Nessuno dei due soci fondatori avrebbe voluto doverlo fronteggiare in un'aula di tribunale.

Quando Quinn si era stancato delle fatiche di una pratica legale esercitata ad alto livello, Frank Price aveva sfruttato le sue conoscenze negli ambienti politici per procurare la nomina alla Corte Suprema dell'Oregon all'uomo che per lui e sua moglie, rimasti senza prole, era stato come un figlio. Quando tre anni dopo i genitori di Richard erano rimasti uccisi in un incidente d'auto, Frank e Anna Price non avevano esitato a prendersi cura dell'orfano.

Frank Price era uno scarno ma muscoloso peso gallo che a ottant'anni non perdeva una giornata d'ufficio. Per quasi tutta la vita adulta era vissuto in una grande casa di Dunthorpe, ma dopo la scomparsa della moglie si era trasferito in un condominio nel centro di Portland. Tutte le volte che poteva, dopo il lavoro, Quinn andava a trovarlo. Sapeva quanto Frank avesse amato la moglie e quanto si sentisse solo da quando Anna era venuta a mancare. Sperava di alleviare il suo cordoglio facendogli visita.

Quando lasciò il tribunale, poco dopo le sei del pomeriggio, aveva smesso di piovere. Price lo fece accomodare nel soggiorno dal quale, attraverso una vetrata che occupava un'intera parete, si dominava lo spettacolo delle luci dei veicoli che percorrevano i ponti sul Willamette River.

«Accomodati, accomodati», lo esortò Price con un sorriso. «Ti porto qualcosa da mangiare? Del caffè?»

«Solo caffè. Tra mezz'ora mi vedo con Laura a un tailandese.»

Price andò in cucina. I suoi movimenti erano un po' rigidi. Artrite. Sembrava emaciato, ma non c'era giorno feriale in cui saltasse la sua nuotata di millecinquecento metri. Non si era mai arreso in tribunale e non avrebbe piegato la testa nemmeno davanti alla vecchiaia.

«Ho saputo di Gideon», gli disse dalla cucina.

«È stata dura», commentò Quinn.

«Ma l'esito è stato positivo. Non ho mai digerito gli avvocati e i giudici che infrangono la legge. Trovano sempre qualche scusa.»

Quinn alzò le spalle. Ancora non aveva accettato del tutto il proprio giudizio, sebbene l'avesse ritenuto inevitabile.

Price riapparse in soggiorno con due tazze di caffè fumante. Quinn era seduto sul divano davanti al tavolino. Price posò una tazza per lui e prese posto su una sedia a dondolo di antiquariato.

«Scommetto che ti senti una merda.»

Quinn rispose con un sorriso stanco. Frank gli leggeva dentro come un libro aperto.

«Passerà. A quest'ora la prossima settimana ti sentirai molto meglio. E sai perché? Perché ora della prossima settimana ti sarai reso conto di aver agito con giustizia.»

«Non so...» cominciò Quinn, ma Price lo sopraffece con un moto di impazienza.

«Ma sì che lo sai. Gideon è una canaglia che ha gettato discredito sulla sua carica. Sapeva che cosa stava facendo quando ha intascato quei soldi e merita dal primo all'ultimo giorno gli anni che gli hai rifilato.

«E comunque, se ti consola, sta' pur tranquillo che il tribunale per la libertà condizionata lo lascerà libero di qui a sei mesi.»

Quinn alzò la testa.

«Non penserai che un uomo che può contare su tante amicizie come lui debba scontare la pena fino in fondo?»

Quinn non rispose.

«Stai pensando alla moglie e ai figli di Gideon, vero? Gideon non ha pensato che cosa sarebbe stato di loro se lo avessero smascherato. Perché dovresti pensarci tu? È adulto e vaccinato, Dick. Faceva il giudice. Quella canaglia era perfettamente in grado di distinguere il bene dal male e ha scelto il male. Non te lo scordare. La sentenza che ha ricevuto era quella che si aspettava, ma probabilmente si era convinto di farla franca se lo avessero preso solo perché era un giudice pieno di amici altolocati. Forse il prossimo giudice che avrà la tentazione di sgarrare, ci penserà due volte proprio grazie alla tua condanna. L'avevi considerato?»

«No.»

«Allora smettila di compiangerti e consideralo.»

«Lo farò.»

Quinn bevve un sorso di caffè. «Oggi è passato da me Stan Sax. Vuole darmi la Omicidi. Che ne pensi?»

«Interessante.»

«Non ho esperienza di codice penale.»

«Ma sei uno che impara alla svelta, Dick. Stan non te lo avrebbe proposto se non pensasse che sei all'altezza.»

«Già.» Quinn sorrise. «Ho già deciso di accettare.»

«Bene. Salutami Stan, la prossima volta che lo vedi.»

«Non mancherò. Ehi, ti ho detto che sono stato invitato a parlare al convegno annuale dell'Associazione nazionale querelanti a St. Jerome il mese prossimo?»

«No.»

«Verrà anche Laura. Ci prendiamo qualche giorno. È una buona occasione per lei di staccare e tirare il fiato.»

«St. Jerome dev'essere una delizia in questa stagione. Sono invidioso.»

Quinn sogghignò. «Penserò a te quando sarò sdraiato sulla spiaggia. Oggi sul giornale dicevano che era sereno con ventisei gradi di temperatura.»

Price rise. «Avanti, gira il coltello nella piaga, ingrato. Spero che ti piombi addosso un uragano.»

5

Passata una settimana dall'omicidio Hoyt, Lou Anthony tornò in ufficio poco dopo mezzogiorno e trovò due messaggi di Gary Yoshida, il tecnico della Scientifica che si occupava del caso. Anthony lo trovò in laboratorio, curvo su un microscopio.

«Lou», lo salutò Yoshida con un sorriso. Ruotò sullo sgabello su cui era appollaiato. Anthony si appoggiò al banco. Intorno a loro altri periti analizzavano sostanze chimiche, esaminavano oggetti al microscopio e registravano le loro osservazioni compilando rapporti che costituivano spesso la differenza tra un verdetto di colpevolezza e uno di assoluzione.

«Mi hai cercato due volte», disse Anthony e il sorriso morì sulle labbra di Yoshida.

«Grazie della sollecitudine.»

Anthony si strinse nelle spalle. «Che c'è?»

«Sono stati tolti i sigilli alla camera da letto in casa Hoyt?»

«Sì. Due giorni fa.»

«Male.»

«Qualche problema?»

«Mi sarebbe piaciuto darci un'altra occhiata.»

«Perché?»

Yoshida andò a prendere alcune fotografie dalla sua scrivania. Erano sta-

te scattate nella camera da letto di Lamar Hoyt. Quando trovò le due che cercava, tornò da Anthony.

«Stavo riguardando il nostro materiale mentre scrivevo il rapporto e ho notato questo punto qui», spiegò, indicando su entrambe le immagini l'armadio con il televisore.

«Quello è uno schizzo di sangue?»

«Sì. E mi lascia perplesso. Non mi piace prendere cantonate, ma non ne sono immune.»

«Spiega.»

Yoshida illustrò il problema ad Anthony. Quando ebbe finito, il detective era turbato.

«Fino a che punto sei sicuro?»

«Dovrei vedere la scena in tre dimensioni per esserlo. Per questo volevo tornare in quella stanza.»

«Merda.» Anthony aspirò tra i denti chiusi. «D'accordo. Senti, due giorni non sono molti e non penso che la senatrice usi quella camera. Forse non è stato ancora toccato nulla. Possiamo farci un salto. Sei in grado di venirci subito?»

«Come no.»

«Allora andiamo.»

«Benissimo.»

«Non sarà benissimo se troverai quello che cerchi», commentò in tono cupo Anthony.

Alle piogge pesanti che avevano messo a soqquadro le attività cittadine erano seguiti giorni di freddo intenso. Le nuvole grigie che scorrevano basse in un cielo color ferro minacciavano altri temporali. Le tortuose strade di campagna che risalivano le colline della zona in cui si trovava la villa di Hoyt erano state ripulite, ma il paesaggio aveva un che di lugubre e imbronciato.

Anthony abbassò il finestrino per usare il citofono. Una folata gelida mulinellò nell'abitacolo. Dopo una breve attesa, James Allen fece scattare dall'interno la serratura del cancello. La proprietà portava i segni delle recenti intemperie. Le siepi e il prato apparivano scoloriti nella luce fioca e le foglie pendevano intimorite dal freddo e dalla minaccia di pioggia. Intorno alla casa aleggiava un'atmosfera luttuosa.

Anthony si fermò nel curvone davanti all'ingresso. Il maggiordomo li attendeva. Aveva aperto la porta nel momento in cui Anthony e Yoshida e-

rano scesi dalla macchina. Con la testa incassata nelle spalle e a passo svelto i due si rifugiarono nell'atrio.

«Buongiorno, signor Allen», salutò Anthony. «La senatrice è in casa?»

«No, signore. È nell'Oregon orientale per la campagna elettorale. Non l'aspetto prima di lunedì. C'è niente che posso fare per voi?»

«Per la verità sì. Ed è meglio se non disturbiamo la senatrice. La persona che mi ha accompagnato è Gary Yoshida del nostro laboratorio criminologico. Dobbiamo dare un'altra occhiata alla camera da letto.»

«Non so se posso permetterglielo. La signora Crease mi ha dato ordini precisi di lasciar entrare solo il personale delle pulizie.»

«La stanza è già stata riordinata?» domandò Anthony cercando di celare la sua ansia.

«No, signore. Gli operai verranno domattina.»

«È evidente che la senatrice desiderava impedire che qualche giornalista ficcanaso s'intrufolasse in casa. Ma non è certo pensabile che ostacolerebbe la nostra indagine.»

«Senz'altro avete ragione, ma non posso lasciarvi entrare in quella stanza senza parlare alla signora.»

«Perché non le telefona?»

«Posso provare. Ho il numero del suo albergo a Pendleton. Volete attendere in soggiorno?»

«Va bene.»

«Posso offrirvi qualcosa da bere? Un caffè o un tè?»

Anthony scoccò uno sguardo a Yoshida. Il perito scosse la testa.

«No, grazie», riferì Anthony al maggiordomo.

Anthony sapeva dove si trovava il soggiorno dalla sua visita ufficiale la sera dell'omicidio, ma lasciò che fosse Allen a fargli strada. Il salone era dominato da un massiccio focolare in pietra. Il pavimento in parquet era in gran parte nascosto da un tappeto persiano simile a quello che ornava l'ingresso. Yoshida cercò di mostrarsi indifferente, ma appena Allen se ne fu andato fece una mezza smorfia. «In questa stanza ci potrebbe entrare tutta quanta casa mia», commentò. «Abbiamo sbagliato mestiere, Lou.»

«Non ne sarei così sicuro, Gary. Il padrone di questa villa è andato al creatore, mentre noi respiriamo ancora.»

Si sistemarono su uno dei grandi divani che fiancheggiavano il caminetto e attesero il maggiordomo. Non c'era fuoco acceso e faceva freddo. Anthony stava cominciando a rimpiangere di avere rifiutato il caffè, quando riapparve Allen. I poliziotti si alzarono e gli andarono incontro.

«Desolato, ma la signora Crease è già uscita e non ho idea di dove rintracciarla.»

«Grazie di aver provato, ma dobbiamo assolutamente vedere la stanza.»

«Credevo che l'indagine fosse chiusa.»

«Quasi, ma dobbiamo ancora accertare alcune circostanze marginali.»

«Non voglio essere di ostacolo al vostro lavoro, ma senza il permesso della signora Crease...» esitò Allen.

Anthony abbandonò la diplomazia. Sapeva essere cortese nelle sue richieste, ma era abituato a ottenere quello che voleva, come quasi tutti i poliziotti.

«Senta», attaccò in tono più brusco. «Questa è un'inchiesta ufficiale della polizia sulla morte del suo datore di lavoro, nonché marito della senatrice Crease. Mi ha detto lei stesso che domani mattina puliranno la stanza. Prima che sarà riuscito a mettersi in contatto con la senatrice, qualunque prova possa esserci in quel locale sarà distrutta. Abbiamo bisogno di esaminarlo e dobbiamo farlo adesso.»

«E va bene», si arrese suo malgrado Allen. «Potete salire. La porta è chiusa a chiave. Vado a prendervela.»

«Grazie. Faremo in fretta.»

Anthony sapeva arrivare da solo alla camera da letto e non aveva voglia di avere tra i piedi il maggiordomo, così dichiarò che non c'era bisogno che li accompagnasse. Ebbe la sensazione che Allen fosse contento di non dover rimettere piede in quella stanza.

Appena Yoshida ebbe aperto la porta, Anthony cominciò a invidiare Allen. Il locale era rimasto chiuso, con le finestre sbarrate, e l'aria viziata era ancora permeata dell'odore della morte.

Quando Anthony fece per entrare, Yoshida lo trattenne con un braccio. Anthony retrocesse in corridoio mentre Yoshida accendeva la luce e contemplava lentamente la stanza fermo sulla soglia. Aveva portato con sé l'incartamento di Hoyt. Concluso l'esame preliminare da fuori, Yoshida entrò, si avvicinò al letto e posò la ventiquattrore sul tavolino di Lamar. Ne tolse le fotografie scattate sulla scena del delitto e i dati emersi dal lavoro della Scientifica. Cominciò il suo studio, confrontando di tanto in tanto una fotografia con lo scorcio della stanza corrispondente. Quand'ebbe finito con le foto, cominciò a esaminare il locale. Si trattenne per qualche tempo davanti alla porta del bagno, poi ispezionò il mobile che si trovava a ridosso della parete sud, di fronte al letto. Dopo essere stato ferito, Martin Jablonski si era accasciato sul pavimento sfiorando con i piedi l'armoire

provenzale rivolto verso la parete ovest. L'attenzione di Yoshida fu attirata da un ventaglio di goccioline di sangue che macchiavano il fianco del mobile.

Prese qualche appunto. Ogni tanto chiedeva ad Anthony di reggere il capo di un pezzo di spago, per poi inginocchiarsi tendendolo al di sopra di una particolare macchia di sangue e sbirciando lungo la direttiva che gli interessava verificare. Qualche volta ricorreva a una fettuccia centimetrata. Sebbene ansioso di conoscere le conclusioni del perito, Anthony evitò di interpellarlo se non per eventuali chiarimenti su come assisterlo nelle sue operazioni.

Finalmente Yoshida ripose tutto nella sua valigetta e la richiuse. Rivolse al poliziotto un'espressione molto contrariata e gli spiegò le sue conclusioni con distacco professionale mentre ripeteva passo per passo l'esame appena compiuto mostrandogli gli indizi a sostegno della sua tesi. L'umore del detective peggiorò con l'accumularsi dei particolari.

Quando Yoshida ebbe finito, Anthony lo pregò di attendere in soggiorno mentre andava a cercare James Allen. Lo trovò in cucina, un altro locale di dimensioni straordinarie il centro del quale era occupato da un'imponente isola piastrellata con un piano di cottura di diversi fornelli. Anthony contò due lavastoviglie e due forni. Dal soffitto pendeva una batterie di stoviglie di rame. Allen sedeva a un grande tavolo di legno, intento a lucidare la posateria d'argento. Si alzò all'entrare del poliziotto.

«Avete finito, signore?»

«Più o meno. Ma ho qualche domanda da rivolgerle.»

«Prego.»

«Da quanto tempo lavorava per il signor Hoyt.»

«Molto. Mi aveva preso a servizio già alla West Side Home of Heavenly Rest. Quando ha comperato questa villa mi ha chiesto se volevo continuare a lavorare per lui anche qui.»

«Era un buon padrone?»

«Il migliore, signore», rispose Allen. Non elaborò e Anthony ebbe la netta sensazione di una certa difficoltà.

«Voglio essere assolutamente sincero, detective. Non voglio che lei pensi che le sto nascondendo qualcosa. Quand'ero giovane... be', signore, ho ucciso un uomo. Non saprei come altro metterla.»

Il maggiordomo abbassò gli occhi, imbarazzato della propria confessione.

«Sono stato condannato e ho passato due anni in prigione. Avevo ven-

t'anni quando sono uscito in libertà condizionata. Avevo abbandonato gli studi, non avevo esperienze lavorative e mi portavo addosso il marchio dell'ex detenuto. Nessuno mi voleva assumere. Dormivo nei ricoveri, non sapevo come legare la mattina con la sera. Più di una volta ho considerato seriamente di togliermi la vita. Poi il signor Hoyt mi ha preso con sé. In pratica... ma sì, è giusto dire che in pratica mi ha salvato la vita. Sarebbe bastato darmi un lavoro, ma lui ha fatto molto di più. Quando mia madre si ammalò, pagò per le sue cure e finanziò la mia istruzione.»

Ora guardò Anthony diritto negli occhi. «Il signor Hoyt non era solo il mio datore di lavoro. Era il mio salvatore. La sua morte è stata un colpo terribile per me.»

«Apprezzo la sua sincerità.»

«Grazie, signore.»

«Se lavorava per il signor Hoyt da quando aveva vent'anni, devo supporre che è stato con lui durante tutti e tre i suoi matrimoni.»

«Infatti.»

«Mi risulta che i primi due siano stati piuttosto turbolenti sul finire.»

«È così.»

«E i suoi rapporti con la senatrice? Il signor Hoyt e la senatrice Crease andavano d'accordo?»

Allen tradì un lieve imbarazzo. «Non è giusto che discuta della vita privata del signor Hoyt.»

Anthony annuì. «Capisco, ma questa è un'indagine su un omicidio e improvvisamente è diventato importante che io sappia qualcosa di più di quanto già so sui rapporti personali tra il signor Hoyt e la signora Crease.»

«Davvero, signor Anthony, non mi pare proprio il caso...»

Anthony posò i muscolosi avambracci sul tavolo della cucina e si sporse in avanti.

«Signor Allen, questo non è il momento delle cortesie. Martin Jablonski ha imbrattato con il cervello del suo padrone le preziose lenzuola di lino del letto matrimoniale. In fatto di scarsa delicatezza è difficile che la vita possa proporre di meglio. Quello che voglio sapere è perché lo ha fatto. Se lei prova per il signor Hoyt tutto il rispetto che cerca di mostrare, vorrà senz'altro darmi una mano.»

Allen era confuso. «Pensavo che il signor Hoyt fosse rimasto ucciso durante un tentativo di furto. Che importanza può avere per la vostra indagine la situazione dei suoi rapporti coniugali?»

«Diciamo che prendiamo in considerazione tutte le alternative.»

«Sospettate della signora Crease?»

«Temo di non poterle rispondere.»

Allen rifletté sui sottintesi della reticenza di Anthony. «Per quasi tutto il tempo che sono stati insieme», rispose infine, «il signor Hoyt e la signora Crease sono andati più che d'accordo.»

«Quasi tutto?»

«Sì, signore.»

«E quando l'accordo è cessato?»

«Di recente.»

«Che cosa le fa pensare che ci fossero dei problemi?»

«Litigavano. Non in continuazione, sia ben inteso, ma nascevano discussioni.»

«A che proposito?»

«Non saprei dire.»

«Ritiene che la senatrice Crease fosse innamorata di suo marito?»

Allen meditò prima di rispondere.

«Sì. Quand'è morto l'ha presa molto male. So che non ha esibito in pubblico il suo dolore, ma nell'intimità di questa casa... Secondo me ne soffre ancora molto.»

«E il signor Hoyt era innamorato della senatrice?»

«Credo di sì.»

«Crede?»

«Be', c'erano quelle discussioni...»

«Lei lo tradiva?»

«Non che io sappia, ma non si sarebbe incontrata in questa casa con altri uomini, giusto?»

«Il signor Hoyt? Tradiva sua moglie?»

Il maggiordomo abbassò per un attimo gli occhi.

«Non risulta a me», rispose poi.

«Che cosa significa?»

«Se è a conoscenza dei trascorsi coniugali del signor Hoyt, saprà che ha sempre avuto un problema in questo senso.»

«Ha mai sentito la senatrice accusare il marito di tradirla?»

«No.»

«La senatrice ha mai minacciato suo marito?»

«Non ho mai sentito minacce», rispose in tono evasivo Allen.

«Mettiamola in altre parole. È mai stato preoccupato per il signor Hoyt in seguito a qualche atto di Ellen Crease?»

Allen rifletté.

«Le discussioni... qualche volta erano a voce molto alta. Non tanto perché sentissi che cosa diceva, ma il tono... Temo di non poterle dire più di così.»

Anthony si alzò. «Grazie di aver voluto parlare con me. So che non è stato facile.»

«No, signore, non lo è stato.»

Anthony accettò con sollievo il silenzio di Yoshida durante il tragitto di ritorno al Justice Center. Aveva sempre provato simpatia per Ellen Crease e la rispettava, ma non aveva modo di nascondere a se stesso le implicazioni dello schizzo di sangue rinvenuto nella camera padronale.

La scoperta che Jablonski poteva essere stato pagato per introdursi nella villa aveva complicato l'indagine trasformando un semplice caso di effrazione in una possibile tresca allo scopo di commettere un omicidio. Ora la scoperta dello schizzo di sangue obbligava Anthony a includere Ellen nella lista di coloro che potevano aver pagato Jablonski per assassinare Lamar Hoyt. Se fosse risultato che dietro la morte di Hoyt c'era Ellen Crease, l'avrebbe arrestata. Non l'avrebbe fatto volentieri, ma non sarebbe nemmeno venuto meno ai suoi doveri.

6

Cedric Riker osservò lo stanzone del *Lumberjack Tavern* con movimenti contratti del capo che tradivano il suo nervosismo. Il procuratore distrettuale della contea di Multnomah non era abituato agli appuntamenti dopo la mezzanotte nei bar frequentati da operai. Trattava i suoi affari davanti ai piatti di una sontuosa prima colazione in qualche albergo di lusso o alle pietanze ricercate di ristoranti alla moda.

Riker era un uomo snello di statura media che portava occhiali dalla montatura invisibile e si faceva acconciare i capelli biondi dal parrucchiere. Di solito vestiva con eleganza, ma quella sera, per il suo incontro clandestino con Ryan Clark, il tirapiedi di Benjamin Gage, aveva indossato una camicia di flanella sotto una giacca a vento blu, ma il suo tentativo di confondersi con gli avventori abituali del *Lumberjack* era destinato all'insuccesso, perché nessuno dei manovali e dei motociclisti che l'avevano preceduto portava mocassini con le frange.

Appena i suoi occhi si furono abituati all'oscurità localizzò Clark che lo attendeva in un séparé nell'angolo più buio del bar. S'infilò sulla panca li-

bera davanti a lui fino a schiacciarsi contro la parete. Fra i due c'erano un bicchiere vuoto e una caraffa piena di birra, che Riker ignorò.

«Ben la ringrazia di avermi incontrato.»

«Non sarà più così felice se si viene a sapere che ci siamo visti qui», ribatté Riker sgarbato. «Sbrighiamoci.»

Cedric Riker era un uomo presuntuoso e insicuro a cui piaceva strapazzare il prossimo, ma non poteva permettersi di contrariare Benjamin Gage, potente alleato politico e finanziatore delle sue campagne elettorali, ma Clark era solo un sottoposto. Riker lo detestava per i suoi modi misteriosi e quella cicatrice che lo metteva in soggezione ed era solito assumere con lui un atteggiamento prevaricatorio, che peraltro lo lasciava del tutto indifferente. Clark disprezzava Riker, ma teneva ben nascosti i suoi sentimenti perché il procuratore distrettuale tornava spesso comodo al suo principale.

«Siamo molto preoccupati degli effetti dell'omicidio di Lamar Hoyt sulla campagna elettorale di Ben.»

«Ed è giusto che lo siate. La Crease lo sta sfruttando come meglio non si potrebbe. La stampa ha preso a dipingerla come un incrocio tra Giovanna d'Arco e Annie Oakley.»

«Ben ha saputo che ci sono nuovi sviluppi nel caso. Vorrebbe qualche notizia in più.»

«Che genere di sviluppi?» domandò Riker sulle sue.

«Qualcosa a che fare con Jablonski e certi soldi. La nostra fonte non è stata chiara.»

Riker era seccato. Non gli piaceva venire a sapere di quella fuga di notizie. D'altronde, se Gage chiedeva informazioni, non sarebbe stato certo lui a negargliele.

«Jablonski è un ex detenuto con ripetuti precedenti di violenza. È uscito dal penitenziario statale otto mesi fa. Era in galera per una serie di furti in abitazioni di persone facoltose. In alcuni casi aveva malmenato le vittime con la pistola. C'è anche stato un ferito grave. L'uccisione di Hoyt non avrebbe niente di speciale in un quadro come questo, ma Lou Anthony ha trovato alcuni indizi che stonano.»

«Cioè?»

Riker si guardò velocemente intorno. «Da una perquisizione a casa di Jablonski è saltata fuori una scatola da scarpe con dentro diecimila dollari», rispose quando fu certo che nessuno poteva ascoltarlo. «Era nascosta nell'armadio della camera da letto. È possibile che Jablonski sia stato pagato per un assassinio.»

«Di Hoyt?»

«O della Crease. Naturalmente è possibilissimo che i soldi e l'incidente alla villa di Hoyt non abbiano alcun legame tra loro. Però...»

«Sì?» lo incalzò Clark.

Riker abbassò la voce.

«Lou è tornato sulla scena del delitto con un perito della Scientifica. C'è qualcosa che non va con il sangue.»

«Il sangue?»

Riker ripeté a Clark quanto gli aveva riferito Anthony.

«Che cosa ha intenzione di fare?» domandò l'uomo di Benjamin Gage quando Riker ebbe concluso.

«So che Ben sta perdendo voti, ma mi devo muovere con molta cautela. Ben capirà. Tutti sanno che è uno dei miei sostenitori. Se mi scagliassi contro la Crease senza fatti concreti, sarebbe controproducente per tutti e due.»

Clark annuì. Riker attese che dicesse qualcosa, invece lo vide alzarsi.

«È meglio se non usciamo insieme. Farò sapere a Ben della sua gentile collaborazione.»

Riker lo guardò uscire dal locale. Quando la porta fu chiusa, rabbrividì involontariamente. Quell'uomo aveva la capacità di tenerlo sulle spine. Qualche minuto dopo uscì a sua volta. Fuori non pioveva, ma il vento aveva rinforzato. Curvò le spalle e si avviò veloce alla sua automobile.

7

1

La Hoyt Industries aveva sede in un nudo e crudo parallelepipedo di cemento di tre piani a pochi minuti dall'uscita di Wilsonville della I-5. La costruzione era circondata da un'area di parcheggio che era circondata a sua volta da un campo. I tentativi di abbellire la proprietà erano minimali. Anthony parcheggiò nello spazio riservato ai visitatori. Nell'atrio una receptionist presidiava una grande scrivania. Anthony fece il nome della persona che desiderava incontrare. Qualche minuto dopo era seduto davanti a Stephen Appling, vicepresidente anziano della Hoyt.

Appling indossava un gessato grigio di Armani con cravatta di seta di Hermès. Sotto curatissimi riccioli brizzolati mostrava un'abbronzatura inaspettata date le condizioni meteorologiche. Sembrava l'antitesi della perso-

na che ci si aspetterebbe alle dipendenze del buon vecchio Lamar Hoyt, ma era anche vero che proprio un astuto campagnolo come Hoyt non avrebbe mancato di calcolare i vantaggi che sarebbero derivati dall'assumere un abile uomo d'affari capace di sentirsi a proprio agio con banchieri e facoltosi investitori.

Anthony prese nota delle numerose coppe di concorsi di golf esibite su una bassa credenza dietro la sua scrivania e del certificato di laurea in Economia e Commercio incorniciato accanto alle fotografie che ritraevano Appling sui campi da golf in compagnia di varie celebrità.

«Quello non è Michael Jordan?» gli chiese.

Appling sorrise. «La Hoyt Industries organizza annualmente un torneo di golf per grandi star a scopi benefici.»

«E lei ha giocato con Jordan?»

«No. Quella volta ho giocato con Gerald Ford. Ma mi è capitato di fare qualche tiro con Michael a Pebble Beach. Volevamo reclutarlo come testimonial, ma non ha funzionato.»

Anthony corrugò la fronte. «Ma che genere di prodotto avrebbe dovuto promuovere Jordan? Onoranze funebri?»

Appling rise rovesciando la testa all'indietro.

«No, detective, non le onoranze funebri. La verità è che le camere funerarie rappresentavano solo un piccolo settore degli interessi economici di Lamar. La Hoyt Industries è proprietaria di un'azienda che fornisce attrezzature a imprese funerarie di tutto il paese, di una ditta di trasporti e della Modera Screen Theaters.»

«Gli studi appartengono alla Hoyt Industries?»

Appling annuì. «Gestiamo l'ottanta per cento degli studi cinematografici di Oregon, Washington e Idaho e ci stiamo espandendo nella California settentrionale. Volevamo che Michael ci facesse da testimonial per gli studi cinematografici.»

«Dunque il giro d'affari è notevole.»

Appling fece un sorriso triste. «A Lamar piaceva farsi passare per un campagnolo, ma non lo era affatto. La sua abilità in affari metteva in ombra anche il più dotato dei laureati che prendeva sotto di sé, me compreso, quando lui non aveva nemmeno finito il liceo. La sua scomparsa è stata una tragedia per tutti qui dentro.»

«Ora che il signor Hoyt non c'è più, chi dirige la società?»

«Il presidente *ad interim* sono io, ma il consiglio di amministrazione dovrà scegliere un nuovo titolare.»

«Sa se la senatrice Crease eredita le azioni del marito?»

«Di questo dovrà parlare con Charles DePaul, il legale di Lamar.»

«Ma se dovesse ereditare le azioni del signor Hoyt, ne avrebbe abbastanza per controllare l'azienda?»

«Sì», rispose Appling. Anthony notò che questa volta non sorrise.

«Dunque avrebbe più che voce in capitolo su come viene gestita l'azienda?»

«Se lo vuole, nessuno può impedirglielo.»

«Non mi sembra molto contento.»

«Sono sicuro che la senatrice Crease farà quanto è più opportuno per la società.»

«Ma non del tutto.»

«Senta, questa conversazione resta tra noi, detective?»

«Senz'altro, se così desidera.»

«Ellen Crease è una... come potrei descriverla? Testa dura? Insomma, è una donna con opinioni molto precise. Una volta che quelle opinioni sono formate, è difficile fargliele cambiare. Purtroppo le idee che ha la senatrice su come si deve guidare questa azienda non si basano su esperienze d'affari.»

«Non la ritiene competente per la presidenza della Hoyt Industries?»

«Non mi fraintenda. Ho il massimo rispetto per l'intelligenza della senatrice e credo che pensi di essere perfettamente in grado di dirigere la Hoyt Industries. Sono io a non essere convinto.»

«Chi avrebbe tratto vantaggio dalla scomparsa contemporanea della senatrice e di suo marito?»

«Si sta riferendo all'azienda?»

Anthony annuì.

«Junior, immagino. Se è lui l'erede.»

«Potrebbe guidare la Hoyt Industries?»

«Anche questo resta fra noi due?»

«Sì.»

«Junior è uno stupido con le mani bucate. Manderebbe l'azienda a rotoli.»

«Dunque lei non ritiene che il signor Hoyt avesse intenzione di affidare anche solo parzialmente le redini della sua società al figlio?»

«Sono certo di no. Non erano nemmeno in buoni rapporti. Anzi, poco prima dell'incidente, Lamar e Junior hanno litigato proprio qui.»

«A che proposito?»

«Non lo so. Lamar non ha voluto parlarmene. Io sono arrivato quando il diverbio stava finendo. Stavo andando da Lamar, quando la porta del suo ufficio si è spalancata e ne è uscito Junior fuori di sé. Per poco non mi ha travolto. Era furioso. E Lamar era fuori dei gangheri quanto lui.»

«Signor Appling, le viene in mente nessuno che potrebbe aver desiderato la morte del signor Hoyt?»

«No, e guardi che ci ho pensato. Abbiamo problemi sindacali con la ditta di trasporti, naturalmente, e siamo stati costretti a qualche licenziamento, ma siamo assolutamente nell'ordinaria amministrazione. Se sta cercando qualche indiziato serio, io non posso esserle utile.»

«Grazie per il tempo che mi ha dedicato, signor Appling», disse Anthony alzandosi. Pose sulla sua scrivania un biglietto da visita. «Se le viene in mente qualcos'altro, mi dia un colpo di telefono.»

2

L'ufficio di Charles DePaul non era grandioso quanto Anthony aveva pensato dovesse essere il luogo di lavoro del socio anziano di un importante studio legale. L'arredamento era scarso e funzionale. La scrivania di DePaul era quasi completamente sgombra: al centro una fotografia della moglie e delle tre figlie, su un lato una lampada d'antiquariato, sull'altro della corrispondenza ben ordinata sotto un fermacarte di vetro. DePaul si intonava al suo ufficio: basso, stempiato, un po' sovrappeso. Niente in lui rispecchiava la reputazione di cui godeva nei circoli giudiziari dell'Oregon.

«Mi ha detto al telefono che desidera discutere del testamento di Lamar. Vuole spiegarmi perché?»

«L'informazione è confidenziale, signor DePaul. Dunque prima di cominciare vorrei che mi dicesse chi è il suo cliente.»

«Lamar Hoyt, Senior.»

«Non Ellen Crease?»

«No.»

«Signor DePaul, ho bisogno che mi prometta che quanto sarà detto in questa stanza non verrà ripetuto.»

«Può contare sulla mia discrezione.»

«C'è la possibilità che l'incidente avvenuto nella villa di Hoyt si configuri in qualcosa di più di un tentativo di furto. Può darsi che l'uomo che si è introdotto nella villa fosse stato pagato per uccidere il signor Hoyt, sua moglie o entrambi. Se la vittima designata era il signor Hoyt, allora ho bi-

sogno di sapere chi trarrà vantaggio dalla sua morte...»

«E il beneficiario è evidentemente un indiziato», concluse DePaul.

«Infatti.»

«Tolti piccoli lasciti e alcune donazioni, nonché segni di riconoscimento al signor Allen e ad alcuni dei dipendenti della Hoyt Industries, i principali beneficiari sono Ellen Crease e il figlio unico di Lamar, Lamar Junior. Il grosso della proprietà va alla senatrice Crease e con questo intendo in particolare la casa e il pacchetto azionario di controllo della Hoyt Industries.»

«E il figlio?»

«Lamar ha lasciato a Junior il settore delle onoranze, un quarto di milione di dollari in contanti e una casa in montagna. Junior è un patito dello sci.»

Anthony ricordò l'incidente con il figlio di Lamar. «Come ha reagito il signor Hoyt quando è stato letto il testamento?»

DePaul scosse la testa in segno di disapprovazione. «Ha piantato una scenata. Ha minacciato di impugnare il testamento, poi se n'è andato furente rifilando un paio di espressioni un po' colorite alla senatrice Crease.»

«Se io dovessi ereditare un quarto di milione di dollari e un'attività ben avviata mi stropiccerei le mani. Che cosa non è piaciuto a Junior?»

«La parte di patrimonio lasciatagli dal padre è poca cosa se si considera che il totale ammonta a un controvalore di venti milioni di dollari.»

«Perché non ha lasciato di più al figlio?»

DePaul soppesò per un momento la domanda prima di rispondere. «Junior non è un idiota, ma è pigro e irresponsabile. Ha diretto bene il settore mortuario, ma Lamar lo aveva sempre tenuto d'occhio. Credo che il padre volesse dargli un incentivo per lavorare di più e meglio. Non voleva lasciarlo in bolletta, ma deve aver pensato che se lo avesse favorito troppo, Junior avrebbe smesso totalmente di lavorare.»

«Evidentemente non la pensava alla stessa maniera sul conto della moglie.»

DePaul esitò. «Detective Anthony, non so se è giusto che la informi, ma è anche vero che io e Lamar eravamo vecchi amici. Se c'è qualcosa che non quadra... be', voglio essere sicuro di non averle nascosto nulla. Poco prima della morte Lamar ha discusso con me della possibilità di cambiare il testamento.»

«In che senso?»

«Non è stato più esplicito di così, ma ho avuto l'impressione che meditasse di modificare in modo sostanziale l'eredità prevista per la moglie e il

figlio.»

«Cioè?»

«Non mi ha illustrato apertamente le sue intenzioni, ma la mia sensazione è che volesse ridimensionare drasticamente le loro rispettive quote.»

«Dunque la senatrice Crease e Junior hanno avuto di che compiacersi che il signor Hoyt fosse stato ucciso prima che cambiasse il testamento, giusto?»

«Sì. La senatrice in particolare.»

DePaul parve corrucciarsi all'improvviso, come per una considerazione imprevista e sgradevole.

«Naturalmente se Ellen ha avuto una parte nella morte di Lamar, Junior erediterebbe la sua quota.»

«Come mai?»

«La legge proibisce a una persona di trarre profitto da un testamento se ha provocato la morte della persona che lo ha firmato.»

8

Karen Fargo udì l'annuncio dell'assassinio di Lamar Hoyt alla radio mentre sì recava al lavoro. Aveva accostato perché non riusciva più a vedere il traffico attraverso il velo delle lacrime e, tremando in quel modo, c'era il rischio che perdesse il controllo della vettura. Quando poté riprendere a guidare, imboccò la prima uscita e tornò a casa. Si diede malata per tutto quel giorno e quello seguente.

Quando finalmente si era ripresentata in ufficio, il signor Wilhelm l'aveva convocata e licenziata. Sconvolta com'era, Karen aveva protestato senza molta convinzione. Il signor Wilhelm aveva una giustificazione per aver agito in quel modo, ma Karen non provò neppure ad ascoltarla. Sapeva perché veniva cacciata via e chi c'era dietro, ma la persona responsabile era così ben protetta da una muraglia di gradi intermedi di potere, che sapeva che non sarebbe mai riuscita a trovare le prove del suo sospetto.

Sgombrata la scrivania, Karen Fargo era tornata a casa e aveva chiamato i genitori nel Michigan. Aveva riferito loro di essere stata licenziata, ma non aveva fatto menzione di Lamar. I suoi genitori erano battisti osservanti e non avrebbero mai approvato la sua relazione con un uomo sposato. Le erano stati invece di grande conforto nel ricordarle che aveva tutte le credenziali per trovare al più presto un altro posto di lavoro.

Aveva concluso la telefonata in uno stato d'animo di ottimismo. Non a-

veva messo da parte molto, ma le sarebbe bastato per sopravvivere finché avesse trovato una nuova sistemazione. C'era sempre richiesta di una brava segretaria. E chissà, aveva pensato, forse era una fortuna che non avesse più da lavorare alla Hoyt Industries, dove non sarebbe trascorso giorno senza che l'ambiente le ricordasse la vita a cui aveva aspirato e alla quale avrebbe dovuto rinunciare.

Il giorno dopo si era messa in caccia animata dalla miglior fiducia. Al corso di specializzazione aveva ottenuto il diploma con il massimo dei voti, era attraente e amichevole e aveva collezionato sempre giudizi eccellenti sul piano professionale. Ma stranamente la ricerca era rimasta senza frutto. I colloqui andavano bene e ne era uscita ogni volta convinta di aver fatto centro, eppure il suo telefono non squillava.

All'inizio aveva pensato che le aziende a cui si era presentata avessero perso il suo numero di telefono e aveva richiamato lei per avere notizie. Il più delle volte la persona che l'aveva ricevuta si era fatta negare. Una segretaria le aveva detto che il lavoro era stato dato a un'altra. In qualche caso in cui era riuscita a contattare qualche responsabile, lo aveva trovato evasivo e imbarazzato. Solo durante la telefonata fatta due ore prima alla Durham Food Products aveva scoperto perché trovava solo porte chiuse. Pebbles, la persona con la quale aveva sostenuto un colloquio fra i più positivi, aveva tradito al telefono un profondo disagio. Sul finire della breve conversazione, aveva voluto manifestarle solidarietà dichiarando che l'avrebbe assunta se le sue referenze da parte della Hoyt Industries non fossero state così negative. Karen lo aveva esortato a essere più esplicito, ma Pebbles aveva reagito rimpiangendo di aver parlato troppo, le aveva augurato buona fortuna e aveva riattaccato.

Troppo stordita, per un po' Karen non era riuscita a riordinare i pensieri. Poi aveva ricordato che in tutti i casi in cui aveva presentato la sua richiesta di lavoro, aveva dovuto accludere le sue referenze. Resasi conto che alla Hoyt Industries c'era qualcuno che faceva terra bruciata intorno a lei, dapprima si era spaventata, poi infuriata. Era corsa alla vecchia ditta per un confronto con il signor Wilhelm, ma la guardia giurata non le aveva permesso di entrare nell'edificio. Mentre tornava a casa, la paura si era fatta più concreta. E se non avesse trovato un altro lavoro? Come sarebbe sopravvissuta? I nervi le avevano ceduto mentre era ancora in macchina e stava ancora piangendo quando aveva aperto la porta d'ingresso della sua casetta in affitto.

Prima di uscire, quella mattina, non aveva nemmeno alzato gli scuri e

l'abitazione era immersa nel buio. Accese una lampada a stelo e rimase interdetta nel vedere un uomo seduto in poltrona vicino alla finestra. Indietreggiò di un passo. La luce della lampada non arrivava fino alla poltrona e dell'uomo vedeva solo il profilo.

«Non c'è motivo di aver paura, signorina», le disse l'uomo in tono pacato. «Sono un amico e credo che in questo momento ne abbia bisogno.»

Karen aveva cercato il pomolo della porta dietro la schiena, ma i suoi piedi erano rimasti inchiodati al suolo.

«Chi... chi è lei?»

«Una persona che desidera aiutarla. È così depressa perché le è stato rifiutato un altro lavoro?»

Karen staccò la mano dal pomolo. «Come fa a saperlo?»

«Non è importante. Lo è invece che lei conosca l'identità della persona che le sta impedendo di lavorare. La stessa persona che l'ha fatta licenziare dalla Hoyt Industries.

«Signorina Fargo, c'è qualcuno a cui lei sta a cuore. Qualcuno che ritiene ingiusto che Ellen Crease abbia usato il proprio potere per farla sbattere fuori e stia usando lo stesso potere per impedirle di trovare un altro posto. Questo qualcuno vuole venirle incontro e le offre un buon lavoro che le frutterà lo stipendio che merita.»

«Perché dovrebbe farlo?»

«Perché questo qualcuno crede che Ellen Crease sia responsabile della morte di Lamar Hoyt. E vuole che sia fatta giustizia.»

Lo sconosciuto s'interruppe per dare tempo a Karen di assimilare il senso delle sue parole.

«Che cosa... che cosa volete da me?» domandò lei.

«Ci sono già indizi che inducono il procuratore distrettuale a prendere in seria considerazione un'incriminazione, ma quello che ancora manca è un solido movente. Lamar Hoyt non faceva mancare niente a Ellen Crease, le aveva concesso piena libertà d'azione nel progredire nella propria carriera e tutti dicono che lei lo amava e che era ricambiata.»

«Non è vero», sbottò Karen.

«Che cosa non è vero?»

«Lamar non amava lei. Amava me.»

«Questo lo sappiamo noi, signorina Fargo, ma non le autorità. Se darà questa informazione alla polizia, allora avranno un movente con cui inchiodare Ellen Crease.»

«Non posso andare alla polizia.»

«Certo che può. Noi la proteggeremo e la ricompenseremo. Il giorno dopo che sarà stata alla polizia qualcuno la chiamerà per offrirle un lavoro. Un ottimo lavoro. Qualcun altro depositerà una somma più che discreta sul suo conto corrente. Che mi pare che in questo preciso istante sia ridotto a trecentodiciotto dollari...»

«Come... come lo sapete?»

«Ci preoccupiamo per lei, Karen», rispose lo sconosciuto in tono solidale. «Avevamo timore che avesse a soffrire sul piano economico, così abbiamo controllato la sua situazione per vedere se aveva bisogno di aiuto. E mi sembra che l'aiuto potrebbe essere reciproco.»

Sembrava così sicuro di sé, così disponibile. Allora perché, domandò a se stessa, era così impaurita?

«Perché non mi racconta della sua relazione con Lamar, così possiamo decidere che cosa potrà riferire di utile alla polizia?»

«Non mi sembra opportuno.»

«Karen, Ellen Crease ha già liquidato Lamar Hoyt. Vuole che liquidi anche lei? E a Lamar non ha dato la possibilità di difendersi. Noi invece la stiamo dando a lei.»

Karen rifletté sulla proposta mentre lo sconosciuto attendeva in silenzio. Poi cominciò a parlare. Quand'ebbe finito, l'uomo le rivolse qualche domanda alla quale rispose con sincerità. Allora lui le spiegò che cosa doveva fare.

«Come mi metto in contatto con lei?» chiese Karen mentre lui si alzava per congedarsi.

«Non se ne dia pensiero.»

Passò nella zona illuminata dalla lampada vicino alla porta d'ingresso. Dopo che se ne fu andato, Karen Fargo si rese conto che la sola cosa che sapeva del suo visitatore era che in passato era rimasto coinvolto in un atto di violenza che gli aveva lasciato una brutta cicatrice sulla guancia destra.

9

1

La Hoyt & Son's West Side Home of Heavenly Rest corrispondeva a una palazzina bianca, di tre piani, che ricordava la casa padronale di una piantagione nel Sud prebellico. Lou Anthony sapeva che esistevano altre quattro Home of Heavenly Rest nell'Oregon, nonché due a Seattle, una a Butte

nel Montana e una a Boise nell'Idaho. L'ufficio di Junior si trovava in quella che aveva davanti a sé.

Un lampadario di cristallo incombeva sull'atrio, ma la luce era soffusa. Appena Anthony ebbe varcato la soglia dell'ampia porta d'ingresso, fu avvicinato da un uomo alto e dall'aspetto solenne.

«È del gruppo Webster?»

«No», gli rispose e gli mostrò il distintivo. «Sto cercando il signor Hoyt.»

L'uomo esaminò per qualche momento il distintivo mentre Anthony ascoltava gli accordi sommessi di una musica d'organo.

«Prenda il corridoio alla sua destra. In fondo troverà una rampa di scale. In cima c'è l'ufficio del signor Hoyt.»

La luce era bassa dappertutto, tra scuri pannelli di legno e pesanti tende rosso cardinale. Percorrendo il corridoio, Anthony oltrepassò due cappelle sulla sinistra. Una era vuota, ma nell'altra, a scambiarsi bisbigli, c'erano alcune persone venute per un estremo saluto. In prima fila, assistita da due giovani in abiti neri evidentemente a nolo, una donna corpulenta piangeva davanti a un feretro.

Trovò l'ufficio senza difficoltà. Quando entrò, una bionda attraente con il trucco troppo pesante interruppe frettolosamente la telefonata che stava facendo, promettendo di richiamare.

«Sono venuto per il signor Hoyt», annunciò Anthony quando ebbe la sua attenzione.

«A quale proposito?»

Anthony esibì di nuovo il distintivo. La segretaria scomparve dietro la sola altra porta che c'era. Un momento dopo riemerse tenendola aperta per lui.

L'ambiente in cui entrò era sobrio come tutto il resto dell'edificio. Junior sedeva alla sua scrivania. Non sembrava contento di vederlo.

«Di che si tratta?» lo affrontò in tono brusco. «Sono molto preso.»

Anthony si sedette senza essere invitato.

«Ho qualche domanda da rivolgerle. Ho deciso di aspettare fin dopo i funerali. Com'è andata?»

L'aggressività di Junior si dissolse.

«Abbiamo dato a papà quanto di meglio avevamo. Il nostro Royal Deluxe.» Assunse un'espressione meditabonda. «Mi ha fatto un effetto così strano vederlo composto nella bara. Ne vedo tutti i giorni così, ma quando hai davanti a te tuo padre...»

Ebbe un lieve fremito, come se si fosse imbarazzato di aver mostrato le proprie emozioni. «Diceva che aveva qualcosa da chiedermi?»

«Per l'appunto. Cercherò di non trattenerla più del necessario. Mi risulta che qualche giorno prima della morte di suo padre, fra voi c'era stata una vivace discussione alla sede della Hoyt Industries. A che riguardo?»

Sul volto di Junior passarono paura e stupore.

«Chi gliel'ha detto?»

«Temo di non poterle rivelare le mie fonti.»

«Scommetto che è stato quello stronzo di Appling. Be', è stato tanto rumore per nulla. Un disaccordo su alcune modifiche che avevo apportato alla Heavenly Rest.»

«Niente di più?»

«No», insisté Junior con una punta di nervosismo. «Perché comunque è così interessato a un diverbio che ho avuto con mio padre? Mi pareva che la polizia fosse convinta che si è trattato di un incidente conseguente all'intrusione di quel Jaworski.»

«Jablonski», lo corresse Anthony. «Martin Jablonski. Non è che per caso lo conosceva?»

«Perché avrei dovuto conoscerlo?»

Tutt'a un tratto a Junior risultò in tutta la sua evidenza il motivo dell'interrogatorio a cui lo stava sottoponendo Anthony.

«Ma che cazzo di storia è questa? Non starà insinuando...»

«Io non insinuo niente.»

«A me pare proprio di sì. Se davvero vuole scoprire chi c'è dietro l'assassinio di mio padre, indaghi su Ellen Crease.»

«Le ho sentito fare la stessa accusa quando eravamo alla villa la notte in cui suo padre è stato ucciso. Perché pensa che la sua matrigna...»

«Né madre, né matrigna. Diciamo pure bastarda...»

«Vediamo di accordarci su senatrice Crease, va bene? Dunque, perché pensa che abbia qualcosa a che fare con la morte di suo padre?»

Junior sbuffò di derisione. «E lei vuole spacciarsi per detective? Non mi venga a raccontare che ancora non lo sa.»

«Non so che cosa?»

«Papà stava per scaricarla. Aveva già un piede fuori casa. E senza nemmeno il benservito.»

«Perché crede che suo padre intendesse lasciare la senatrice Crease?»

«Se mi fa questa domanda, vuol dire che non sa molto di mio padre. Tutte le sue mogli sono durate in media sette anni e lui ha cominciato a tradir-

le molto prima di mollarle. Chieda a mia madre.»

«Dunque lei si sta rifacendo a quella che possiamo considerare un'abitudine consolidata di suo padre nei rapporti con le donne e non ha nessuna prova concreta della sua volontà di divorziare dalla senatrice?»

«No, non ne ho», rispose contrariato Junior. «È solo che conoscevo bene mio padre. Era uno che usava le donne.»

«Non mi sembra che lo apprezzasse molto.»

«Mio padre piantò in asso mia madre e non nascose mai che cosa pensava di me», ribatté Junior, improvvisamente rattristato. «Qualunque cosa facessi, per lui non andava mai bene. Mi dava in faccia dell'incompetente e diceva che ero la sua più grande delusione.»

«Ma l'ha messa a capo di questa azienda.»

«Glielo concedo. Però mi aveva anche detto chiaro e tondo di non aspettarmi niente di più da lui.»

«Come per esempio guidare la Hoyt Industries. Suppongo che lo avesse desiderato.»

«Ma vuol mettere? Quell'azienda vale milioni di dollari», rispose Junior venando di malinconia un moto di stizza. «E adesso quelle azioni finiranno a quella carogna. Il mio solo rammarico è che mio padre non potrà vedere come sotterrerà il lavoro di una vita intera.»

2

Quando vide la giovane donna che attendeva nella zona reception della divisione Investigativa presso la Centrale della polizia di Portland, Lou Anthony giunse subito a due conclusioni. La prima fu istintuale. Era stupenda, con occhi smeraldo dalla luce un po' fosca e capelli di quella sfumatura di rosso che ti toglie il fiato quando le foglie cambiano colore in autunno.

La seconda conclusione fu che avrebbe preferito mille volte non essere lì. Sedeva eretta, come sul punto di darsi alla fuga, tormentandosi in grembo le dita affusolate. Quando andò verso di lei, scattò quasi sull'attenti. Giudicò che dovesse essere sul metro e sessantacinque, ma sembrava più alta per via dei tacchi.

«Mi chiamo Lou Anthony», si presentò. «Sono l'investigatore che si occupa del caso Hoyt. È a questo proposito che vuole parlarmi, giusto?»

La giovane donna parve sperduta. Si guardò intorno con ansia. Anthony intuì che non riteneva prudente parlare lì.

«Perché non mi accompagna», le propose, tenendo aperta per lei la porta che dava negli ampi open space dove lavoravano gli investigatori al tredicesimo piano del Justice Center. La donna lo seguì fino a un locale per gli interrogatori dove avrebbero potuto discorrere lontano da orecchie indiscrete.

«Posso offrirle qualcosa? Un caffè?»

La stanza era piccola, quanto bastava per contenere un tavolo grigio di metallo e quattro seggiole.

«Un caffè, grazie. Nero», rispose lei.

«Torno subito.» Anthony la lasciò cercando di rassicurarla con un sorriso. Quando tornò con due tazze di caffè, lei indossava ancora l'impermeabile. Aveva le mani in grembo e ruotava il busto di qua e di là guardando le nude pareti di calcestruzzo tinteggiate color nocciola chiaro.

«Ha freddo?» domandò Anthony. Lei sembrò non capire. «Vedo che ha ancora l'impermeabile.»

Karen abbassò lo sguardo, come rendendosene conto solo allora. Lo tolse e Anthony lo sistemò sulla spalliera di una sedia. Le gocce di pioggia scivolarono lungo le gambe di metallo e da lì verso la porta. Quando tornò a sedersi, Karen chiuse entrambe le mani intorno al bicchierino di plastica come per riscaldarle.

«Chiedo scusa», cominciò Anthony, «ma non ho sentito bene come si chiama.»

Lei si passò nervosamente la lingua sulle labbra.

«Karen Fargo.»

«Signora o signorina?»

«Sono nubile.»

«La segretaria mi ha detto che voleva parlare a qualcuno a proposito dell'omicidio di Lamar Hoyt. Come le ho spiegato, è il caso di cui mi occupo io, perciò può dire a me tutto quello che ha da raccontare.»

Karen era titubante e Anthony aspettò.

«Ho letto sul giornale», disse finalmente, «che un uomo è entrato nella casa di Lamar e gli ha sparato. È così che è andata? Voglio dire, siete sicuri che quest'uomo... che sia stato lui a uccidere Lamar?»

Per due volte aveva chiamato Hoyt con il nome di battesimo. Anthony lo registrò senza cambiare espressione.

«Abbiamo trovato il proiettile che ha ucciso il signor Hoyt e lo abbiamo consegnato ai tecnici della Scientifica, i quali hanno esaminato la pistola che abbiamo trovato di fianco all'intruso. La pallottola proveniva da quella

pistola, sulla quale c'erano le impronte digitali dell'intruso.»

«Oh.» Karen Fargo abbassò gli occhi come se stesse perdendo il coraggio che l'aveva spinta a rivolgersi alla polizia.

«Lei pensa che a uccidere il signor Hoyt potrebbe essere stato qualcun altro?» la sollecitò Anthony con tutta la delicatezza del caso.

«Io... be', ho pensato...»

«Sì?»

Quando rispose, Anthony vide che era molto spaventata. «Non è stata lei? Sua moglie? Siete sicuri?»

«Che cosa le fa pensare che la signora Crease abbia sparato al marito?»

Karen Fargo abbassò di nuovo gli occhi. «Non... non avrei dovuto venire qui», mormorò cominciando ad alzarsi.

«Signorina, che rapporti aveva con il signor Hoyt?»

Karen scoppiò in lacrime, ricadendo sulla seggiola.

«Sto così male», biascicò.

«Vuole dell'acqua?»

«No... mi passerà...»

Respirò a fondo due volte. «Ci volevamo bene. Ci...» Abbassò di nuovo la testa. «Ci dovevamo sposare.»

«Il signor Hoyt era già sposato», le ricordò Anthony.

Karen si asciugò le lacrime. «Ma stava per divorziare. Me lo aveva detto. Mi aveva detto che avrebbe aspettato che fosse finita la campagna elettorale. Poi avrebbe divorziato da lei per sposare me.»

«Da quanto tempo durava la sua relazione con il signor Hoyt?»

«Un anno circa. Un po' meno. Era cominciata sei mesi dopo la mia assunzione alla sua ditta. Facevo... lavoravo come segretaria alla Hoyt Industries.»

«Ed è lì che aveva conosciuto il signor Hoyt?»

«A un picnic aziendale. Ci siamo messi a parlare, così, per qualche minuto, come succede. Mi ha chiesto come mi chiamavo e da quanto tempo ero lì e se mi piaceva il mio lavoro. Credevo che volesse solo essere gentile. Non ero sicura che si sarebbe mai ricordato di me. Invece una settimana dopo mi ha visto alla mensa e si è ricordato il mio nome. Dopo un'altra settimana ancora mi ha telefonato a casa e mi ha chiesto di andare da lui. Non sapevo che cosa rispondere. Mi aveva chiamato il principale, no? Il padrone dell'azienda. Come facevo a dire di no?»

Cercò solidarietà negli occhi di Anthony e la trovò. Si morsicò il labbro inferiore e abbassò gli occhi sul tavolo.

«Avevo paura. Pensavo... non so... Be', sapevo che era sposato e non sono un'ingenua. Ma Lamar era un perfetto galantuomo. È sempre stato un perfetto galantuomo.

«Dopo quella prima volta cominciò a venirmi a trovare. Ogni tanto mi portava fuori a cena. Di solito accadeva quando sua moglie era occupata a Salem, al Senato statale. Non ci provava. Voleva solo chiacchierare. Diceva che gli piaceva stare con me, che quando era con me si sentiva così tranquillo e sereno. Un uomo nella posizione di Lamar è sottoposto a notevoli pressioni, lo sa anche lei, e con una moglie così occupata da tanti impegni politici, aveva la sensazione di essere abbandonato a se stesso.»

«Così ha cominciato a dormire con lui.»

Karen Fargo lo guardò diritto negli occhi.

«Si sentiva solo. Era triste vederlo così. Con tutti quei soldi e quella sua bella casa, era come se non avesse avuto nulla.»

«Quando il signor Hoyt ha cominciato a parlare di matrimonio?»

«Quando sua moglie ha detto che aveva intenzione di candidarsi al Senato federale. Lamar la prese molto male, perché significava che sua moglie sarebbe andata a vivere a Washington e lui non l'avrebbe vista praticamente più. Disse che in quelle condizioni il fatto che fossero sposati sarebbe diventato insignificante.»

«Signorina Fargo, Lamar Hoyt è stato assassinato il 7 gennaio. Perché ha aspettato tanto tempo prima di venire a trovarmi?»

Karen distolse da lui gli occhi spaventati. «Non lo so», rispose in tono assente. «Non riuscivo più a darmi pace al pensiero di Lamar morto in quel modo. Non mi sembrava giusto.»

«Ha niente di concreto che provi che dietro la morte del marito ci sia la signora Crease?»

«No. Solo che Lamar mi disse di pensare che forse sua moglie sapeva di noi.»

«Ah sì? E quando?»

«Qualche settimana prima di essere ucciso. Disse che lei si era messa a comportarsi in modo strano e che dovevamo essere prudenti. Voleva sapere da me se era successo niente di insolito, come telefonate impreviste o pedinamenti.»

«E c'era stato niente?»

«Che sapessi io, no.»

Anthony non trovò altro da chiedere a Karen Fargo. Non si era meravigliato nello scoprire che Hoyt aveva avuto un'amante. Era in carattere.

Quand'era diventata la moglie numero tre, Ellen Crease aveva qualche anno in più delle donne che l'avevano preceduta e ora aveva raggiunto più o meno la stessa età che avevano avuto le altre ex quando Hoyt le aveva lasciate.

«Grazie di essere venuta a trovarmi, signorina. Vedo che le è stato difficile.»

Ebbe l'impressione che fosse contenta di non dover rispondere ad altre domande. Le strinse la mano e l'accompagnò all'uscita. Tornato alla scrivania, si sedette a guardare dalla finestra. Pioveva di nuovo. Ma che bella novità. C'erano giorni in cui avrebbe dato tutto quello che aveva per un raggio di sole.

Compativa Karen Fargo. Le attenzioni di Hoyt dovevano aver avuto il sapore di una fiaba per una segretaria trasformata tutt'a un tratto nell'amante di un milionario. Ma Hoyt aveva avuto davvero intenzione di lasciare la Crease per la Fargo o la possibilità di un matrimonio era stato solo l'incentivo con il quale la induceva a continuare ad andare a letto con lui?

Andò a prendere un'altra tazza di caffè mentre rifletteva su una domanda che gli aveva posto Karen. Era sicuro che era stato Jablonski a uccidere Hoyt? Poteva rispondere senz'altro di sì quanto all'atto materiale, ma come spiegare lo schizzo di sangue e il denaro? E poi c'era la circostanza strana dei sistemi di sicurezza della villa tutti inattivi proprio nel momento in cui Jablonski aveva fatto la sua irruzione. Ellen aveva una spiegazione accettabile, ma doveva crederci? E poi Ellen Crease aveva avuto tutto da guadagnare dalla morte di Hoyt Non solo c'erano l'indennità dell'assicurazione e il testamento, ma la tragedia le aveva fatto guadagnare preziosi punti in percentuale nella gara politica. Quanto a moventi, c'era solo l'imbarazzo della scelta. E ora ne era sopraggiunto un altro ancora.

Anthony congelò per un attimo le sue meditazioni, cercò di guardarle con distacco. Non voleva credere che Ellen Crease fosse un'assassina. Gli era simpatica e non aveva dubbi sul dolore che le aveva provocato la morte di Hoyt. Durante le conferenze stampa aveva mostrato soprattutto collera, ma lui l'aveva vista subito dopo l'omicidio e avrebbe giurato che il suo cordoglio era sincero. Ma era una lama a doppio taglio. Se Ellen aveva amato veramente Lamar, allora sapere che aveva un'amante ed era sul punto di abbandonarla rappresentava un solido movente per spingerla a uccidere. Anthony concluse che era giunta l'ora di un altro incontro con il procuratore distrettuale.

10

1

Ryan Clark entrò in piscina nel momento in cui il senatore Benjamin Gage cominciava l'ultima vasca della sua nuotata mattutina. Clark era alto, piacente, aitante, dotato di un che di tenebroso e di una placida sicurezza nel modo di muoversi che dissuadeva i malintenzionati e attirava le belle donne, spesso affascinate dalla cicatrice irregolare che gli segnava la guancia destra e per la quale aveva inventato una storia che soddisfaceva pienamente la loro curiosità.

La sola volta in cui Benjamin Gage aveva alluso alla cicatrice era stato sul finire di un colloquio di Clark per un lavoro alla StarData, l'azienda high-tech di Gage. La conversazione aveva avuto luogo otto anni prima, quando Clark aveva ventinove anni e Gage ne aveva trentotto. All'epoca Clark portava la barba e la cicatrice era appena visibile. La fase formale del colloquio, condotto nell'ufficio di Gage alla sede della società, si era concluso e i due si erano trasferiti in un ristorante alla moda, dove avevano preso posto in un séparé appartato. Gage era un habitué del locale, dove era stabilito che, quando vi si recava, il séparé accanto al suo dovesse rimanere vuoto. Per questo Gage pagava qualche cosa in più che si poteva permettere senza problemi.

«Come ti sei procurato quella cicatrice?» aveva chiesto.

Clark non aveva risposto subito e Gage aveva intuito che la cicatrice doveva risalire ai cinque anni che, nel curriculum di Clark, erano indicati con «responsabilità amministrative presso i servizi segreti della Marina». Quando gli aveva chiesto delucidazioni sulle sue mansioni amministrative, durante il colloquio in ufficio, Clark era stato evasivo in maniera creativa e Gage aveva soprasseduto, ripromettendosi di tornarci a cena.

Gage si era appoggiato allo schienale imbottito e ricoperto di pelle color vinaccia. Intorno a loro non c'era nessuno. Il loro angolo al ristorante era debitamente in penombra. Aveva parlato guardando Clark diritto negli occhi. Qualche anno prima, durante la sua prima e vittoriosa candidatura al Congresso, la sua capacità di guardare la gente negli occhi aveva convinto gli elettori della sua sincerità. Imperterrito, Clark aveva retto lo sguardo fino a costringere Gage a essere il primo a battere le ciglia, risultato che riuscivano a ottenere in pochi con lui.

«Senti, Ryan, non sei venuto da me per un posto da guardia giurata. Se

avessi voluto un poliziotto a nolo, mi sarei rivolto alla Pinkerton. Non scomoderei il presidente della commissione senatoriale sulle operazioni clandestine per trovare un dipendente. Io ho bisogno di un uomo fidato che si occupi di quelle faccende che altri non potrebbero, non saprebbero o non vorrebbero trattare», aveva spiegato dando a Clark dimostrazione di essere capace quanto lui di evasività creativa.

«Per questi incarichi mi chiedi uno stipendio a sei cifre. Ebbene io non do tutti questi soldi e non affido questo genere di lavoro a una persona senza che sappia prima tutto quello che c'è da sapere sul suo conto. Dunque sentiamo la storia della tua cicatrice.»

Non c'erano state altre esitazioni. Gage ne era stato soddisfatto. Significava che Clark era capace di prendere in fretta le decisioni importanti. Gli era piaciuto anche che Clark non si toccasse la cicatrice e non facesse nulla per indicare che ne fosse in qualche modo cosciente.

«È una ferita di coltello che ho ricevuto in un paese del Medio Oriente. L'uomo che mi ha ferito era per terra vicino ad altri due cadaveri. Credevo che fosse morto. Quando mi sono chinato per prendergli il coltello, mi ha colpito.»

«Chi erano questi uomini?»

«Due uomini e una donna», aveva precisato Clark senza scomporsi. «Erano terroristi responsabili di un attentato suicida all'ambasciata americana a Parigi.»

«Ricordo quell'attentato, ma non ricordo di aver letto che i mandanti furono catturati.»

«Non era notizia per l'opinione pubblica.»

«Che fine ha fatto quello che ti ha ferito?»

«Lo ha ucciso un altro membro della mia squadra.»

«Capisco. Dimmi, Ryan, questo incidente è avvenuto quando eri nei corpi speciali della Marina?»

«No.»

«Allora era una di quelle tue 'responsabilità amministrative' ai servizi segreti?»

«Temo di non poter rispondere a questa domanda, signor Gage.»

«Nemmeno se rifiutandoti di rispondere perdi il posto?»

Clark aveva sorriso. Sapeva di avere il lavoro. Sapeva che Gage lo metteva alla prova. Il parlamentare aveva tenuto duro per qualche momento ancora, poi aveva ricambiato il sorriso. Da allora Clark era divenuto il suo braccio destro.

Poco prima che Clark venisse accolto nell'abitazione di Gage, un domestico aveva posato sul tavolo ai bordi della piscina da venticinque metri una caraffa di succo d'arancia fresco, un bricco di caffè fumante e un piattino con due croissant. La vasca era a quattro corsie e l'acqua era riscaldata. Entrando nell'aria umida del padiglione, l'assistente amministrativo del senatore Gage cominciò subito a sudare. Si sedette al tavolo con la fronte e il labbro superiore imperlati a osservare Gage che eseguiva l'ultima virata. Poi spostò gli occhi in direzione della vetrata che costituiva la parete est del padiglione. Normalmente avrebbe visto i frutteti, i campi e le verdi pendici delle alture che si trovavano tra l'immensa villa di Gage e i picchi incappucciati di Mount Hood, ma la giornata era grigia di foschia e fuori della piscina si vedeva ben poco.

Gage si issò fuori dell'acqua. Aveva quarantasei anni ma la sua nuotata aveva perso ben poco del vigore dei tempi della sua gioventù, quando praticava quello sport a livello agonistico. Sul suo corpo snello erano cominciati ad apparire qua e là i primi peli argentati.

Si asciugò, poi andò a sedersi davanti a Clark.

«Hai visto gli ultimi sondaggi?» chiese a Clark in tono aggressivo.

«Cinquantun per cento alla Crease e quarantaquattro a te. Gli altri sono indecisi», rispose con calma Clark.

«Già. Ma prima dell'omicidio eravamo alla pari. La Crease si è rastrellata la compassione per la morte del marito e la stampa ne ha fatto un Rambo al femminile. Mentre io affondo allegramente.»

Gage staccò un morso dal suo croissant. Clark attese.

«Hai sentito la conferenza stampa che ha tenuto la Crease a Bend?»

«L'ho persa.»

«Un giornalista le ha chiesto dell'omicidio di suo marito. Lei lo ha fissato per un secondo o due, poi ha risposto che sarebbe morta anche lei se la lobby sul controllo della circolazione delle armi personali avesse la meglio al Congresso e che Hoyt sarebbe vivo se fossero diventate legge le misure anticrimine da lei proposte. Dopodiché ha spostato gli occhi nell'obiettivo e agli elettori ha detto che non poteva riportare in vita suo marito, ma poteva dedicare il resto della sua a cercare di prevenire sciagure analoghe e ad adoperarsi perché coloro che infrangono la legge abbiano di che pentirsene.»

Gage fece un sorriso tetro scuotendo la testa. «Quella donna ha un blocco di ghiaccio al posto del cuore e si è ritagliata addosso l'omicidio di Hoyt come un abito da sera di uno stilista francese.»

Clark si concesse un raro sorriso a sua volta.

«Può darsi che la prossima settimana debba cambiare abbigliamento», commentò.

«Cioè?»

«Mi ha chiamato Cedric Riker. Voleva che tu fossi informato prima della stampa. Stamane si presenta al gran giurì. Sembra che la Fargo abbia fatto il suo dovere.»

Ora il sorriso di Gage s'illuminò.

«Allora ci siamo», si compiacque. «Quando l'avranno incriminata, noi avremo la strada spianata.»

«Così è come la vedo io.»

«Ottimo lavoro, Ryan. Davvero ottimo.»

2

Henry Orchard bussò con veemenza alla porta della stanza d'albergo di Ellen Crease perché pensava che dopo la spossante giornata di campagna elettorale a quell'ora dormisse profondamente. Il consulente elettorale di Ellen era un ciccione trasandato e irruente al quale non interessava altro che la politica. Fino a pochi minuti prima era stato un uomo felice, direttore della campagna elettorale di una candidata che stava sbaragliando gli avversari, ormai in procinto di consolidare in via definitiva il suo sostanzioso vantaggio su Benjamin Gage.

«Chi è?» sbottò Ellen. La voce non era di una persona che stava dormendo. Orchard non ne fu sorpreso. Ellen era instancabile e si riposava con poche ore di sonno e anche quando dormiva era sempre in grado di svegliarsi ritrovando lucidità in pochi secondi.

«Sono Henry. Apri. È successo qualcosa.»

Sentì Ellen che attraversava la stanza. La porta si aprì ed entrò. Aveva le guance ispide, ombre scure nelle pieghe del volto, indossava una camicia cosparsa di macchie e le calze che si era messo ai piedi non erano esattamente gemelle. Ellen portava una vestaglia trapuntata su una camicia da notte di flanella. Era acceso solo l'abat-jour accanto al letto, ma Orchard si accontentò della penombra, individuò una poltrona accanto alla finestra e andò a sedervisi.

«Ho appena parlato con una persona alla procura distrettuale di Multnomah. Domani Cedric Riker chiederà a un gran giurì di incriminarti per omicidio.»

«Che cosa?»

«Ha in mente due capi d'accusa. Lamar e il tizio che gli ha sparato.»

Ellen era esterrefatta. «Non si era avuta nessuna avvisaglia?»

«È una bomba a ciel sereno. Sapevo che l'inchiesta era ancora aperta, ma mai mi era giunto all'orecchio di qualche sospetto su di te.»

«Su che basi? Che prove hanno contro di me?»

«Io non lo so e non lo sa nemmeno il mio informatore. È la prima cosa che gli ho chiesto, ma solo Riker e il poliziotto che si occupa del caso...»

«Lou Anthony?»

«Sì, Anthony. Sono i soli per ora a sapere. Tu che cosa pensi?»

«Che non può esserci assolutamente niente contro di me, Henry», rispose angosciata Ellen Crease. «Ed è una cosa che mi fa molto male. Io volevo davvero bene a quella vecchia canaglia.»

Trovò un sigaro nella borsetta e l'accese. Poi si mise a passeggiare e quando arrivò allo scrittoio, ne allontanò la poltroncina e si sedette girata verso Orchard.

«È incredibile. Se il gran giurì mi incrimina siamo rovinati.» Si mise a riflettere, poi ebbe un moto di stizza.

«È Gage», ringhiò. «Non può essere che lui. È stato il maggior sostenitore di Riker durante la sua campagna e sono amici di lunga data. Questa è una montatura messa in piedi da Gage e Riker per aiutare Gage a riconquistare il terreno perduto.»

«Mi piacerebbe pensarla così», commentò con cautela Orchard. «Ma questo non è uno dei soliti sgambetti. Qui stiamo parlando di un'accusa di omicidio. Riker deve pur avere qualcosa in mano da mostrare al gran giurì. E anche se Riker è un imbecille, Lou Anthony non lo è di sicuro. È un tuo vecchio amico, no?»

«Conosco Lou», rispose Ellen e soffiò verso di lui il fumo del sigaro. «Hai ragione. Lou non fabbricherebbe prove per incastrarmi.»

Rimase in silenzio per un momento. Orchard la guardava.

«Che cosa mi suggerisci di fare, Henry?» domandò lei.

«La stessa persona che mi ha avvisato del gran giurì mi richiamerà appena saprà se Riker ha ottenuto un'incriminazione. Riker conosce probabilmente il tuo programma. Posso immaginarmi che cosa sta architettando. Ti farà arrestare dallo sceriffo locale, preferibilmente nel momento in cui stai tenendo un comizio per provocarti il massimo di imbarazzo. Organizzerà le cose in modo che tu debba trascorrere una notte nella prigione della località dove ti troverai, dopodiché ti farà trasferire a Portland in manette,

facendoti sfilare per tutto l'aeroporto come un condottiero romano che esibisce in pubblico i capi nemici che ha sconfitto.»

Ellen scosse la testa disgustata. «Quel viscido individuo...»

Orchard sorrise. «Naturalmente noi non glielo permetteremo. Appena saprò che Riker ti ha fatta incriminare, tu scomparirai. Quando si presenterà lo sceriffo con il suo mandato, non troverà nessuno. Ho preso provvedimenti perché un aereo privato ti riporti a Portland. È pronto in qualsiasi momento. E ho messo in preavviso Mary Garrett. Mi ha assicurato che sarà lei a stabilire il momento in cui ti costituirai e che otterrà immediatamente un'udienza per la richiesta di messa in libertà dietro cauzione.»

«Mary Garrett. Bah.»

«Ellen, qui non sì scherza. Ho visto la Garrett in tribunale. È uno squalo bianco. Ma soprattutto è adorata dai mass media e tu hai bisogno di loro quasi più che di un buon avvocato.»

11

1

L'arredamento dello studio di Mary Garrett era ultramoderno e disorientava, come se l'arredatore fosse stato affetto da dislessia artistica. Non c'era una sola linea dritta, ma Ellen Crease vedeva comunque un gran numero di scintillanti tubi di alluminio, una miriade di lastre di vetro dalle forme più strane e numerosi oggetti la cui funzione non era facilmente intuibile. L'avvocato che Henry Orchard aveva scelto per lei si adattava perfettamente allo scenario. Guardaroba e gioielli erano di pregio, ma indumenti e accessori stridevano addosso all'esile donnina. Sembrava quasi che la Garrett fosse stata costretta per punizione da un tribunale a combinarsi in quel modo per mettere in maggior risalto i fondi di bottiglia che aveva per occhiali e i denti all'infuori. Ma se così fosse stato, il giudice non avrebbe potuto scegliere condanna più sbagliata, perché la Garrett sapeva di non essere una bellezza e non gliene importava niente. A lei importava solo vincere, una pratica in cui eccelleva.

Concluse le presentazioni, l'avvocato invitò Henry Orchard a uscire per poter discutere con Ellen Crease in privato. La sedia sulla quale prese posto Ellen somigliava a quelle dei registi, con braccioli e gambe in tubo di metallo e schienale e seduta di pelle nera, un po' allentata allo scopo di ridurre la statura di chi la occupava. La Garrett sedeva a un'ampia scrivania

di vetro su una poltrona di pelle a schienale alto. Un meccanismo elettrico regolato da un pulsante le permetteva di alzare la poltrona di quanto bastava perché si trovasse sempre a guardare i propri clienti dall'alto in basso.

«Credo che il suo programma politico sia un'accozzaglia di bufale», fu l'esordio della Garrett appena la porta si fu chiusa alle spalle di Henry Orchard. «Se devo essere franca, non mi viene in mente uno solo dei suoi punti programmatici che mi trovi d'accordo. Mi è sembrato di doverlo chiarire immediatamente.»

L'aveva presa in contropiede. Con l'abbozzo di sogghigno che le sfiorava le labbra e la strafottenza nella posa, stava dichiarando senza mezzi termini che non aveva bisogno di Ellen Crease come cliente, ma che Ellen non poteva fare a meno di lei come avvocato. Fosse stato chiunque altro a trattarla in quel modo, Ellen l'avrebbe piantato in asso sbattendo la porta, viceversa la combattività di quella donnina minuscola e così poco attraente si accattivò subito la sua simpatia. Invece di dare in escandescenze, Ellen si lasciò apparire sulle labbra un lento sorriso.

«Allora evitiamo di parlare di politica», ribatté.

La Garrett ricambiò il sorriso. «Bene. Mi hanno detto che lei ha la pelle dura. Volevo constatarlo di persona. Ne avremo bisogno prima che questa storia sìa chiusa.»

«Secondo lei di che cosa si tratta di preciso?»

«Il fratello scemo del Principe delle Tenebre ha presentato una richiesta di rinvio a giudizio per duplice omicidio intenzionale. Come saprà dai tempi in cui era lei stessa tutrice dell'ordine, l'omicidio intenzionale prevede anche la pena di morte.

«Prima che andiamo avanti devo spiegarle quali sono i rapporti che intercorrono tra avvocato e cliente. Voglio che ascolti con molta attenzione quello che ho da dirle, perché non è solo una lezione di procedura.

«Tutto quello che mi dirà è confidenziale. Questo significa che, per legge, mi è vietato riferire a chicchessia quello che vorrà confidare a me. Le concede anche la libertà di raccontarmi le fandonie più inverosimili, ma se non sarà assolutamente sincera avrà da pagarne le conseguenze. Il miglior bugiardo da me mai rappresentato sconta una condanna in prigione perché io stessa ho respinto l'offerta delle attenuanti avanzata dalla controparte avendo dato retta alle balle che mi aveva raccontato. Sono stata chiara?»

«Chiarissima. Ma io non ho motivo di mentirle.»

«Allora perché Riker si è rivolto al gran giurì?»

«Non è evidente? Non ha letto gli ultimi sondaggi? Cedric Riker è uno

dei pupazzi di Ben Gage. Gage è stato uno dei suoi maggiori finanziatori e Riker gli deve il posto che occupa. Far incriminare me è un modo per ricompensare Gage.»

«Non dubito che Riker sia spinto da motivazioni politiche, ma non può presentarsi a un gran giurì senza prove.» Ellen ricordò che Orchard le aveva esposto la stessa tesi. «Che cos'ha contro di lei, senatrice?»

«Non lo so.»

La Garrett unì a vertice i polpastrelli e pensò a voce alta.

«Sappiamo che è stato Jablonski a sparare il colpo che ha ucciso suo marito, dunque l'unico modo per implicare lei nella morte del signor Hoyt sarebbe sostenendo che fu lei a ingaggiarlo per l'omicidio.»

«Signora Garrett...»

«Mi chiamo Mary. Diamoci del tu fin da ora, visto che avremo da lavorare insieme parecchio.»

«Mary, allora. Io non sapevo nemmeno dell'esistenza di Martin Jablonski prima che mio marito fosse ucciso. Cedric Riker non può avere nessuna prova che mi implica nella morte di mio marito per il semplice fatto che io non c'entro niente.»

«Affrontiamo il problema da un'angolazione diversa», propose la Garrett. «C'era forse qualcosa nei suoi rapporti con Lamar Hoyt che Riker potrebbe interpretare come movente per un omicidio?»

Ellen ebbe un momento di esitazione e la Garrett concluse che la sua cliente stava prendendo una decisione dalla quale dipendeva la strategia con cui l'avrebbe difesa. Dopo un momento Ellen la guardò diritto negli occhi. «Ci sono i soldi che erediterò e il pacchetto azionario della Hoyt Industries che farà di me l'azionista di maggioranza», dichiarò. «Ma se avessi dovuto pagare Jablonski per uccidere Lamar, sarebbe stato perché Lamar mi tradiva con una donna di nome Karen Fargo.»

«Da quanto tempo lo sapevi?»

«Da quando Lamar aveva smesso di fare l'amore con me con regolarità.»

«E ne hai parlato a tuo marito?»

«Sì. Non ero sorpresa, anzi, era da un po' che me l'aspettavo. Ero la terza moglie di Lamar e i due matrimoni precedenti avevano ripetuto lo stesso schema. Lamar sposava una donna poco più che ventenne, poi si stancava di lei quando compiva trent'anni o giù di lì. Aveva cominciato a tradire le sue due prime mogli quando avevano pressappoco la mia età e mi aspettavo di fare la stessa fine. La differenza è che io non sono una docile svampita come le prime due signore Hoyt. Io volevo davvero bene a Lamar e

avevo deciso di spezzare quel circolo vizioso e conservare il nostro matrimonio.»

«Come?»

«Sono stata molto esplicita. Ho detto a Lamar che non gli avrei permesso di trattarmi come uno zerbino. Aveva comperato con i soldi la libertà dalle prime due mogli, ma io gli ho spiegato che se avesse tentato una cosa del genere con me, lo avrei ridotto sul lastrico. Poi gli ho chiesto a bruciapelo se la signorina Fargo era capace di soddisfarlo come me. Gli ho dato da pensare.»

«E allora?»

«Ha smesso di inventare scuse per evitarmi.»

«Dunque pensi che aveva chiuso con la Fargo?»

«Non ne sono sicura. Ma è un fatto che Lamar era ridiventato un marito amorevole.»

«Credi che Riker sappia della sua relazione?»

«Non ne ho idea.»

La Garrett prese qualche appunto. Ellen attese in silenzio.

«Perché non mi racconti come hai conosciuto Lamar?» chiese l'avvocato quando ebbe finito di scrivere.

«Lavoravo nella polizia di Portland e c'era stato un furto in una delle sedi di onoranze funebri di Lamar. Nel corso delle indagini l'ho interrogato e l'ho trovato affascinante a modo suo, un uomo molto galante con un sottofondo da vecchio monello. Dopo il colloquio ufficiale, abbiamo chiacchierato un po'. Poi me ne sono andata.

«Il giorno dopo ho trovato sul lavoro un suo messaggio in cui mi chiedeva di chiamarlo. Pensavo che riguardasse il caso, invece voleva invitarmi fuori a cena. Ho rifiutato. Sapevo che era sposato. Ed era anche un testimone in un'indagine.

«Sei mesi dopo arrestammo l'uomo che aveva rubato nella sua camera ardente. Era un tossicodipendente che cercava qualcosa da rivendere per un po' di crack. Così sono passata dall'ufficio di Lamar per fargli sapere che il caso era chiuso e quella volta sono andata a cena.»

Si distrasse per un momento, come se stesse rivivendo le circostanze di allora.

«Lamar era una gran canaglia», sospirò con un sorrisetto. «Ma di quelle che sanno come coinvolgerti. Prima che quella cena finisse, mi aveva preso all'amo. Vedi, io non avevo mai avuto molto. Mio padre se ne andò prima che compissi un anno di vita e mia madre andava in giro a pulire le

case altrui per mettere del cibo in tavola. Ho completato il college grazie alle borse di studio e servendo ai tavoli. Le somme più grosse di denaro che avevo mai visto erano quelle che ricevevo come stipendio da poliziotto. Ed ecco che mi trovavo a cenare in un ambiente sfarzoso con un uomo che portava al mignolo un anello che mia madre non avrebbe potuto comperare nemmeno con un anno intero di salario.»

«Ma la differenza di età non ti disturbava?»

«È strano. Non ho mai nemmeno pensato al fatto che aveva quasi trent'anni più di me. Era un orso pieno di vita. Lamar era anche abilissimo nel dire sempre le cose giuste e sapeva come farti sentire importante. Passammo la gran parte di quella cena a parlare di me. Riuscì a persuadermi che tra noi c'erano un sacco di analogie. Sai, il ragazzo povero che fa carriera, proprio com'era accaduto a me, quando invece erano tutte frottole, dato che suo padre possedeva già un'impresa di onoranze ben avviata quand'era morto e sua madre non aveva lavorato un solo giorno in vita sua. Ma Lamar era bravissimo a farsi passare per un figlio di mezzadro riscattatosi da solo dalla povertà.

«E intanto mi concedeva un piccolo assaggio di che cosa aveva in serbo per me se avessi continuato a frequentarlo. C'erano la limousine, i camerieri in smoking, i gioielli, la villa.»

Ellen si distrasse di nuovo e la Garrett intuì che stava ripensando ai momenti lieti trascorsi con un uomo che aveva amato e che non avrebbe visto mai più. La rattristò. Poi Ellen rise.

«Qualcosa di divertente?» s'informò la Garrett.

«Pensavo a Lamar. Sembrava davvero un campagnolo con quegli stivali da cowboy e la cravatta di cuoio, ma ci sapeva fare. Quando mi ha chiesto di rivederlo, non ho esitato.»

«Avete mai accennato al suo matrimonio?»

«Fu lui a parlarne. Non ricordo come, ma quella prima sera tornai a casa con l'impressione che Lamar considerasse la seconda signora H. più insipida di una lavagna pulita, mentre trovava me intellettualmente stimolante.» Guardò la Garrett negli occhi. «Questa parte risponde alla pura verità. Mary Lou è una lampadina spenta. So perché era piaciuta a Lamar, ho visto le sue fotografie prese a un concorso di Miss Oregon dove le ragazze sfilavano in costume da bagno, ma Dio solo sa di che cosa parlavano quando non erano a letto. Lamar era un uomo molto intelligente. Il classico cervello fino del campagnolo. Io lo stimolavo come nessun'altra donna aveva mai fatto prima.»

«Cosa successe dopo quella prima cena?»

«Ce ne furono altre. Sempre meravigliose. Parlavamo e parlavamo. La terza o quarta volta, Lamar mi portò a casa sua. Mary Lou era a New York a fare compere. Ho il sospetto che fosse stato lui a mandarcela per togliersela di torno per il fine settimana. Ero stordita. Non ero mai stata in una casa come quella. Fu quella la sera in cui decisi che lo avrei sposato. E non era solo per la casa o i suoi soldi, voglio che tu lo capisca bene. D'accordo, volevo anche tutto quello, ma soprattutto volevo lui. Ero affascinata dalla sua intelligenza, la sua energia...»

S'interruppe come se avesse ricordato tutt'a un tratto che Lamar era morto e che ora tutta quella energia e quell'intelligenza si erano dissolte nel nulla.

«Quella sera che siete andati alla sua villa per la prima volta è stata anche la prima volta che avete fatto l'amore?»

«Sì.»

«Ho la sensazione che vi trovavate bene a letto, voi due.»

«Così pensavo io. Per questo mi è squillato un campanello d'allarme quando Lamar ha cominciato ad accampare scuse. Alla sua età non poteva farlo spesso come un tempo, ma quando era con me non avevo niente da rimproverargli.»

«Che posizione assumeva nei confronti della tua carriera?»

Il sorriso svanì dalle labbra di Ellen. «All'inizio l'idea che fossi un poliziotto lo intrigava. Credo che ci trovasse dentro qualche spunto sessuale. Ma subito dopo il matrimonio cominciò a lamentarsi. Sotto sotto desiderava una moglie tradizionale, una donna che avesse presenza, che gli facesse trovare la cena in tavola quando tornava a casa e spalancasse le gambe tutte le volte che aveva voglia. Scoprì subito che non ero di quella pasta e mai lo sarei stata.»

«E che cosa è successo quando l'ha scoperto?»

«Prima ci furono molte parole dure, poi l'ho messo con le spalle al muro chiedendogli se voleva una compagna o un materasso. Gli dissi che avremmo potuto essere qualcosa insieme, ma mai e poi mai avrei rinunciato alla mia identità per far felice lui. Per un po' i nostri rapporti si raffreddarono.»

«Ma alla fine cedette?»

«Cedette. E quando gli annunciai che intendevo abbandonare la polizia per darmi alla politica, divenne il mio principale sostenitore.» Una lacrima le si staccò dall'angolo dell'occhio scivolandole sullo zigomo. Raddrizzò le

spalle. «Fu lui a cambiare per amor mio e fu sempre al mio fianco. Dio, come mi manca.»

La Garrett osservò in silenzio la sua nuova cliente. Le sue emozioni sembravano sincere, ma questo non significava che Ellen Crease non fosse un'assassina, anche se obbligava a sospendere il giudizio anche a una cinica incallita come lei. Consultò l'orologio.

«Presto dovremo presentarci in tribunale, perciò per adesso basta così. Henry ti ha detto del mio onorario?»

Ellen Crease annuì. «Te lo farò avere entro domani.»

«Bene. La mia segretaria ti consegnerà la ricevuta. Ora, so che sei stata poliziotto e quindi hai un'idea abbastanza chiara delle conseguenze di queste accuse, ma preferisco darti i fatti nudi e crudi. La tua vita diventerà un inferno. Non c'è un'altra definizione e non sono di quelle che credono che valga la pena indorare la pillola ai clienti.»

La Garrett fece una pausa per giudicare in che modo Ellen stesse incassando le bordate che le affibbiava. La senatrice era tesa ma allerta.

«Il nostro grosso problema sarà la cauzione. Non c'è obbligo di concedere la libertà dietro cauzione in un caso di omicidio, ma Riker dovrà convincere il giudice di avere prove schiaccianti se vuole impedirti di ottenerla. Se la spunta, finirai sottochiave in compagnia di quel genere di persone che una volta arrestavi. Non c'è bisogno che ti illustri l'ambientino. La buona notizia è che credo che abbiamo le carte giuste per tenerti fuori di galera. E intendo fuori in via definitiva.

«Questo non significa che la tua vita sarà normale. Gli avvoltoi dei media volteggeranno su di te ventiquattr'ore al giorno e ti assicuro che a loro interessa meno di un fico secco delle tue opinioni politiche. Avrai anche modo di scoprire chi sono i tuoi veri amici.»

Si sporse in avanti. A Ellen fece pensare ai doccioni che ricordava di aver visto appollaiati sulla cattedrale di Notre-Dame la prima volta che Lamar l'aveva portata a Parigi.

«Ho anche qualche consiglio. Di solito i clienti non hanno abbastanza fegato da seguirli, ma credo che il tuo caso sia diverso. Qualunque cosa sia successa, è successa. Per quanto potresti desiderarlo tu, non puoi cambiare il passato, perciò non ti occupare dell'omicidio di tuo marito. Quello è mestiere mio. È per questo che ti sei rivolta a un avvocato. Dunque tu puoi continuare con la tua vita e lasciare che a rompersi le corna sia qualcun altro. Baderò io a entrambe.»

Guardò di nuovo l'orologio e si alzò.

«Il nostro giudice è Stanley Sax, un mio amico la cui integrità non è da mettere in discussione. Gli ho parlato stamane. Ha fissato un'udienza speciale per le dieci e mezzo. Il tuo sarà l'unico caso a ruolo e durante la stessa udienza parleremo anche della libertà dietro cauzione. È insolito in un caso di omicidio, ma questo caso è insolito per le conseguenze che avrebbe il tuo arresto sulle primarie. Ti dichiarerai non colpevole. Ci sarà un battaglione di giornalisti, perciò fallo forte e chiaro. Poi torna alla tua campagna elettorale e lascia me al mio lavoro.

2

Quando la segretaria lo informò che stava per arrivare Stanley Sax, Richard Quinn stava leggendo una brochure del *Bay Reef Resort* a St. Jerome. Sul pieghevole si vedevano una spiaggia di sabbia bianca, acque azzurre e limpidi cieli blu. L'albergo era nuovo e la stanza che avrebbero avuto lui e Laura si affacciava sull'oceano. C'erano sala da gioco, una piscina enorme, un ristorante quattro stelle, sport acquatici, tennis e quant'altro. Ultimamente Laura era sembrata eccitata alla prospettiva della loro settimana in paradiso.

Quinn posò la brochure quando Sax bussò sullo stipite.

«Entra, Stan», lo esortò allegramente. «Qual buon vento?»

Sax non ricambiò il suo sorriso e si sedette davanti a lui.

«Sono qui a fare la tua giornata.»

«Ah sì?» ribatté Quinn diffidente.

«So che il tuo passaggio alla sezione Omicidi è fissato per il mese prossimo, ma c'è stato un imprevisto e ho bisogno di te. Ced Riker ha incriminato Ellen Crease dell'omicidio del marito.»

«Cosa?»

«È stata la mia stessa reazione. Si è rivolto al gran giurì ieri. La Crease è rappresentata da Mary Garrett. La Garrett mi ha chiamato per chiedere un'udienza immediata per decidere sulla richiesta di libertà dietro cauzione e io ho accettato per l'impatto che avrebbe sulla campagna elettorale se la Crease dovesse aspettare dietro le sbarre per una settimana secondo la procedura normale. Vorrei che te ne occupassi tu.»

Quinn vedeva il pieghevole di St. Jerome con la coda dell'occhio. Era in debito con Stanley Sax, ma aveva fatto conto sulla sua settimana di vacanza con Laura come la miglior occasione per rianimare un rapporto coniugale in agonia.

«Non posso, Stan. Ho accettato di parlare a un seminario fra due settimane a St. Jerome, ricordi? E Laura viene con me.»

«Non è un problema. Ho fissato l'udienza per le dieci e mezzo di oggi. Tu ti occupi di questa e io di ogni eventuale emergenza mentre non ci sei.»

«Non so, Stan. È un caso molto grosso come mia prima esperienza alla sezione Omicidi.»

«Lascia che ti dica una cosa, Dick. Tutti i casi che prevedono la pena di morte sono troppo grossi per chiunque di noi, la prima volta come l'ultima. Solo Dio dovrebbe decidere su chi deve vivere e chi morire, ma purtroppo noi non possiamo tirarci indietro.

«Dunque, è vero che trattandosi della Crease ti troverai sotto un riflettore che nessuno accenderebbe se l'imputato fosse un qualsiasi delinquentello. Se commetti un errore, lo sapranno tutti. Ma per te non fa differenza. Vuoi sapere perché?»

Quinn lo fissò a bocca chiusa.

«Ti conosco, Dick. So quanto sei coscienzioso e so che per i tuoi errori ti punisci più severamente di quanto potrebbe chiunque altro. È per questo che voglio te per la Crease. Tu non ti lascerai ingarbugliare. Tu farai di tutto perché entrambe le parti siano trattate con giustizia.»

L'ufficiale giudiziario premette un pulsante sotto la sua scrivania nell'aula e una spia rossa si accese su quella di Quinn nel suo ufficio privato, avvertendolo che entrambi i rappresentanti dello *Stato contro Crease* erano presenti. Quinn indossò la toga e aprì la porta da cui poteva accedere direttamente al suo banco. Mentre varcava la soglia, l'ufficiale giudiziario batté il martelletto ordinando a tutti i presenti nell'aula affollata di alzarsi e annunciando l'ingresso del giudice Richard Quinn. Quinn notò la nutrita schiera di giornalisti e vide i riflettori di alcune telecamere che riprendevano attraverso i vetri nei battenti della porta dell'aula.

«Potete sedere», disse appena fu al suo posto. Cedric Riker rimase in piedi, ma i suoi assistenti ubbidirono. Erano entrambi giovani e nervosi, una donna di colore e un uomo di origine orientale.

Riker viceversa era tutt'altro che nervoso, era in abbigliamento da caccia grossa e avido di ogni secondo di pubblicità che quel caso gli avrebbe arrecato. Quinn si sentì pronto a scommettere che aveva tenuto una conferenza stampa in corridoio. Dichiarazioni rese avendo come quinte i marmi e i legni pregiati del tribunale avrebbero acquistato particolare autorevolezza e avrebbero fatto apparire Riker nella luce migliore agli occhi degli

elettori che avrebbero ascoltato le sue stoccate al notiziario delle undici.

All'altro tavolo, quello della difesa, sedevano Mary Garrett e la sua cliente. La Garrett era in nero, con una collana di perle. Con lei non aveva portato nessuno dei suoi assistenti, ma Quinn sospettava che ne avesse piazzati uno o due nel pubblico in caso di emergenza. Non aveva con sé nemmeno libri di legge. Quinn aveva sentito dire che la Garrett aveva della giurisprudenza una conoscenza enciclopedica e aveva fama di saper dare a memoria precisi riferimenti di volume e pagina quando si rifaceva a precedenti già passati in giudicato. A Quinn aveva già fatto pervenire la sua richiesta di libertà dietro cauzione, un'istanza concisa e formalmente impeccabile che lo aveva impressionato per l'abilità con cui aveva ottenuto una qualità così alta con così scarso preavviso.

Accanto alla Garrett sedeva in silenzio Ellen Crease. Indossava un completo grigio sopra una camicetta di seta color panna. Come accessori aveva scelto nient'altro che un paio di piccoli orecchini di diamanti. Gli occhi di Quinn si posarono per un momento sull'imputata. Era difficile evitare di guardarla. La bellezza della Crease non era di quelle classiche, ma anche in quell'abbigliamento così poco appariscente emanava una sensualità animalesca che catturava inevitabilmente l'attenzione degli uomini.

«Signor Riker e signora Garrett», esordì. «Il giudice Sax ha assegnato a me il caso *Stato contro Crease.* Voglio tuttavia avvertire le parti che fra due settimane parlerò a un seminario a St. Jerome. Questo significa che mi assenterò da Portland per una settimana circa. Durante quel periodo, dovesse esserci qualche emergenza, se ne occuperà direttamente il giudice Sax. C'è qualche problema?»

La risposta fu negativa da entrambi gli avvocati.

«Bene. Dunque, signor Riker, da quanto mi risulta in questa udienza tratteremo contemporaneamente la richiesta di rinvio a giudizio e la richiesta di messa in libertà dietro cauzione.»

«Vostro onore, abbiamo sì intenzione di incriminare l'imputata di duplice omicidio aggravato, ma lo Stato solleva obiezione sull'opportunità di discutere una cauzione in maniera così precipitosa in un caso così grave.»

La Garrett era in piedi prima che Riker avesse finito di parlare.

«Vostro onore, la senatrice Crease è nel pieno di una vivace campagna elettorale dall'esito molto incerto per la nomina repubblicana al Senato degli Stati Uniti. Il suo avversario è un alleato politico del signor Riker, il quale le ha già procurato un serio danno per conto del suo mentore politico con questa inverosimile incriminazione. Ma il danno diventerebbe incalco-

labile se la senatrice fosse chiusa in prigione per una settimana o più. A causa di queste assurde accuse ha già dovuto annullare una giornata intera di appuntamenti elettorali.»

«Protesto per l'insinuazione che questa incriminazione sia stata dettata da motivazioni politiche», intervenne indignato Riker. «Non sono stato io a incriminare di omicidio l'imputata. Il rinvio a giudizio è stato deciso dai rappresentanti popolari di questo Stato nel verdetto di un gran giurì insediato secondo la legge.»

«Sciocchezze, giudice», sbuffò la Garrett. «Un gran giurì è uno strumento del pubblico ministero. Lo sanno tutti. Il signor Riker licenzierebbe in tronco uno qualunque dei suoi assistenti che non fosse in grado di ottenere il rinvio a giudizio del Papa per l'assassinio di Kennedy.»

La discussione stava sfuggendo di mano.

«Signora Garrett e signor Riker», s'intromise in tono sostenuto Quinn. «Esigo che questa sorta di battibecchi restino fuori della mia aula. Questo caso sarà forse lungo e molto dibattuto, ma sarà condotto con civiltà da parte di tutti. Sono stato chiaro?»

«Certamente, vostro onore», rispose Riker in un tono servile che voleva ingraziarsi Quinn. La Garrett si limitò ad annuire.

«Bene. Dunque, signor Riker, presumo che abbia ricevuto una copia dell'istanza della signora Garrett.»

«Sì, certo, ma è stato praticamente quando già entravo in aula e non ho avuto il tempo di leggerla.»

«Mi spieghi perché ritiene che tenere la senatrice Crease in prigione per una settimana nel pieno di questa campagna elettorale sarebbe nell'interesse della giustizia», riprese Quinn.

La Garrett trattenne un sorriso. Che Quinn avesse fatto riferimento alla sua cliente chiamandola senatrice Crease e non imputata era già una vittoria, piccola ma importante.

«L'imputata è accusata di due omicidi con aggravanti», ribadì Riker evidentemente a disagio e fu subito ovvio a Quinn che il pubblico ministero non aveva svolto ricerche sulla possibilità di discutere un'istanza di messa in libertà dietro cauzione durante la stessa udienza del rinvio a giudizio. «Sono accuse molto gravi. C'è un rischio di fuga e l'imputata costituisce un pericolo potenziale per altri.»

«Se c'è un rischio di fuga o se l'imputata potrebbe mettere in pericolo altre vite umane sono gli elementi in base ai quali si decide la somma della cauzione nel caso io scelga di accordare la libertà all'imputata. Non hanno

rilevanza nello stabilire la mia autorità di discutere della cauzione contemporaneamente al rinvio a giudizio della senatrice Crease. Ha altro da aggiungere?»

«No, vostro onore.»

«Allora devo dirle che trovo le argomentazioni presentate dalla signora Garrett convincenti e che ritengo che gli interessi della giustizia mi impongano di trattare in questa udienza l'eventuale cauzione che consenta alla senatrice Crease la messa in libertà.

«Che detta libertà venga accordata è un'altra questione. Al momento non ho opinioni in proposito e ascolterò al riguardo le parti appena la senatrice Crease sarà stata formalmente rinviata a giudizio.»

Quinn fu rapido. Lesse a Ellen le accuse e la informò sui suoi diritti. Poi le chiese come si dichiarava riguardo all'accusa di aver ingaggiato Martin Jablonski perché uccidesse suo marito e di aver quindi assassinato Jablonski per eliminare un teste che avrebbe potuto denunciarla.

Ellen lo aveva ascoltato in piedi. Quando Quinn le aveva domandato come voleva dichiararsi, aveva drizzato le spalle guardandolo diritto negli occhi. Nonostante l'atmosfera tesa in aula, la senatrice appariva sicura di sé e per niente intimorita. Parlò con voce ferma e risoluta.

«Amavo molto mio marito, vostro onore. Non gli avrei mai fatto del male. Non so che cosa c'è dietro a queste insinuazioni, ma sono false e io sono innocente.»

Per qualche istante Quinn finì intrappolato nel fuoco che ardeva negli occhi di Ellen Crease. Poi si riebbe e finse di scartabellare alcuni fogli che aveva davanti a sé.

«Molto bene», disse. «Metteremo a verbale che si dichiara non colpevole di entrambi i capi d'accusa. Ora passiamo all'istanza di messa in libertà. Signor Riker, credo che lei abbia l'onere di convincermi dell'esistenza di prove precise e indiscutibili della colpevolezza della senatrice Crease perché io decida di trattenerla senza concederle la cauzione. Come intende farlo?»

«Questa situazione mi coglie di sorpresa, vostro onore. Non sono preparato a procedere con i testimoni.»

«Quando pensa di poter avere i testimoni a disposizione, signor Riker?»

La Garrett era sicura che Riker non le avrebbe concesso l'opportunità di saggiare la consistenza dei suoi testimoni prima del processo e sorrise quando udì la sua risposta evasiva.

«Be', non saprei», farfugliò Riker. «Forse la corte vorrà accettare i rap-

porti della polizia invece di testimonianze dal vivo...»

«Così sarei privata della possibilità di controinterrogare, vostro onore», obiettò la Garrett.

«Sono d'accordo», rispose Quinn. «Signor Riker, a meno che sia disposto a chiamare i testimoni e a lasciare che la signora Garrett li esamini, dovrò concludere che non c'è nulla in questo caso che ostacoli la messa in libertà dietro cauzione e passerò senz'altro alla discussione sull'entità della somma.»

Riker era in serio imbarazzo. Continuava a spostare il peso del corpo da un piede all'altro. Uno dei suoi assistenti cercò di bisbigliargli qualcosa, ma Riker lo zittì con un gesto indispettito.

«Vostro onore, così vengo a trovarmi in una posizione impossibile», protestò.

«Mi dispiace che la pensi così, signor Riker, ma deve dirmi se ha intenzione di presentare i suoi testimoni o discutere dell'ammontare della cauzione.»

«Passiamo alla cauzione», si arrese suo malgrado Riker. «L'imputata è una donna facoltosa in grado di recarsi facilmente all'estero, anche in quei paesi che non hanno sottoscritto trattati di estradizione con gli Stati Uniti. Ha un aereo privato e questo aumenta il rischio della fuga. Inoltre è stata poliziotto ed è abile nell'uso delle armi. Può essere un pericolo per i nostri testi.»

Garrett si alzò e si rivolse a Quinn.

«Vostro onore, fino a quando il testamento del signor Hoyt non sarà omologato la signora Crease ha accesso limitato al suo patrimonio. Percepisce uno stipendio da senatrice dello Stato, che non ne fa certo una donna ricca. Inoltre la senatrice Crease è nel pieno di una campagna politica. Per questi motivi, oltre alla sua assoluta innocenza, siamo così insistenti nella nostra richiesta di messa in libertà dietro cauzione.»

«La senatrice è disposta a consegnare il passaporto se io ne facessi una condizione per accordarle la libertà?»

«Certamente.»

Quinn rilesse i dati biografici contenuti nell'istanza della Garrett e giunse a una decisione.

«Invece di stabilire una cauzione lascerò in libertà la senatrice Crease alle condizioni per le quali assumerà lei stessa responsabilità diretta davanti a questa corte...»

«Ma, vostro onore...» interloquì con la voce strozzata Riker.

«La prego di non interrompermi, signor Riker. Le darò l'opportunità di mettere a verbale le sue opinioni quando avrò finito.»

Quinn dettò le condizioni per il rilascio di Ellen, poi lasciò che Riker esibisse tutto il suo malumore. Quando il procuratore distrettuale ebbe finito di recriminare, stabilì una data per la presentazione delle mozioni da parte di accusa e difesa e una seconda data provvisoria per l'udienza preliminare e l'inizio del processo. Quando tutto fu concluso, l'ufficiale giudiziario invitò tutti ad alzarsi e Quinn tornò nei suoi uffici.

Appena Quinn ebbe lasciato il banco, Mary Garrett si concesse un sorriso soddisfatto. «Finora andiamo a gonfie vele, Ellen.»

«Il giudice mi è sembrato molto imparziale.»

«Vero.»

«Sarà lui a presiedere al processo?»

Mary annuì. «È la prima volta che lo affronto. Mi sorprende che lo abbiano chiamato in questa sezione penale. Prima di diventare magistrato era uno specialista di leggi contrattuali e lavorava alla Price e Winward. Comunque, quello che mi ha fatto vedere finora mi è piaciuto. Mi sembra sveglio e deciso.»

«Pensi che sarà dalla nostra parte? Sembra che abbia antipatia per Riker.»

La Garrett smise di sorridere. «Non farti l'idea che Quinn sia una specie di fanatico dei diritti civili, irriflessivo e pregiudizialmente ostile al pubblico ministero. Comunque si sia comportato oggi, dalle mie informazioni risulta che è estremamente ligio alla procedura e che decide i suoi casi in base alla legge. Questo significa che se ritiene che Riker abbia ragione, ragione gli darà. E può essere veramente severo. Ha appena mandato in galera il giudice Gideon quando tutti a palazzo avrebbero scommesso sulla libertà vigilata.

«D'altra parte vorrà dire che non dovremo temere gli atteggiamenti di un giudice troppo in sintonia con l'accusa. La conclusione da trarre è che abbiamo il miglior tipo di giudice possibile. È intelligente, è probo e ci assicurerà un processo giusto. Spetta a me adesso fare in modo che l'esito ti sia favorevole.»

3

Quinn trovò Laura al computer nello studio di casa al primo piano. In camicia da notte di flanella, aveva appollaiati sulla punta del naso gli oc-

chialini da nonna che usava per leggere.

«Ancora al lavoro?»

«È quell'affare immobiliare a Maui», rispose Laura senza staccare gli occhi dal monitor. «Ci sono un sacco di problemi e naturalmente il nostro cliente ha dovuto aspettare l'ultimo momento per farcelo sapere.»

«Ellen Crease è stata incriminata per l'omicidio di Lamar Hoyt. Stan Sax ha assegnato il caso a me.»

Allora Laura alzò la testa e si girò.

«Ti prenderà parecchio tempo», commentò.

«Una volta tu non ti sei occupata di una causa che riguardava Hoyt?»

«La BestCo. L'abbiamo spennato.»

«Che tipo era? Io l'ho incontrato qualche volta ma non ho mai veramente conversato con lui.»

Laura rifletté, poi ruotò sulla poltroncina girevole e tornò a sistemarsi gli occhiali sul naso.

«Un cowboy fatto e finito, pronto a un duello alla mezzogiorno di fuoco, come se un dibattito processuale fosse una sorta di resa dei conti da Far West. Mi ha dato l'impressione di quelli che credono di poter dominare qualsiasi situazione con la forza della personalità.» Pensò per un momento. «Non posso negargli un certo fascino un po' rozzo», aggiunse poi. «Ma era anche uno sciovinista matricolato. Non staccava mai gli occhi dal mio seno.»

«Non ha fatto i soldi con le imprese funerarie?»

«Sì, ma questo solo per cominciare. Ha diversificato quasi subito i suoi interessi e aveva le mani in parecchie paste.» Laura fece un sogghigno. «E sotto parecchie sottane.»

«Tradiva la senatrice Crease?»

«Così si dice.»

«Chissà se lo sapeva.»

«Se lo sapevo io, probabilmente non ne era all'oscuro.»

«Mi sorprende che l'abbia sopportato. Da quel che mi risulta, non è il tipo.»

«Ci sono donne capaci di ingoiare molti rospi in cambio di venti milioni di dollari. Lei era la sua numero tre. Forse non voleva diventare la sua ex numero tre.» Laura fece una pausa. «Dimmi, abbiamo qualche intralcio per la nostra gita a St. Jerome?»

«Neanche a parlarne. Stan mi coprirà durante la nostra assenza. Gli ho detto che non avrei accettato il caso se avessi dovuto rinunciare. Non vedo

l'ora di stare un po' di tempo in pace con te.»

«Anch'io», rispose Laura. Lui si chinò a baciarla e lei lo ricambiò.

«Adesso basta moine», dichiarò subito lei. «Se non faccio fuori questa roba alla svelta, mi tocca stare alzata tutta notte.»

Quinn le sfiorò di nuovo la guancia con le labbra. Laura sembrava ansiosa della loro gita a St. Jerome. Forse si era resa conto di aver dedicato troppo di se stessa al lavoro e che era ora di concedersi un po' di svago. Quinn sperava che la prospettiva di quella vacanza con lui avesse a che fare con il buonumore di sua moglie. Quando scese in cucina a prepararsi qualcosa da mangiare sorrideva contento.

PARTE SECONDA
La Cala delle Anime Perdute

12

«Vi porto qualcosa da bere prima del decollo?» chiese l'assistente di volo.

Quinn era assorto nei pensieri, lontano dal personale di bordo e dai passeggeri che sfilavano accanto a lui nella cabina di prima classe mentre si completavano i preparativi per la partenza del velivolo da New York, destinazione St. Jerome. Quando si rese conto che l'assistente si rivolgeva a lui, alzò gli occhi con un'espressione vacua e riascoltò la domanda che gli veniva ripetuta con un sorriso cordiale.

«Scotch con ghiaccio, grazie», ordinò senza ricambiare il sorriso. L'assistente rivolse la sua attenzione al passeggero seduto dall'altra parte del corridoio centrale e Quinn contemplò desolato il posto accanto al suo, dalla parte del finestrino. Il giorno prima Laura lo aveva informato che non avrebbe potuto accompagnarlo a St. Jerome.

«Purtroppo ho brutte notizie, tesoro», chiamandolo dall'ufficio in tribunale. «In Florida c'è un gruppo di imprenditori che ha in mente un progetto immobiliare come quello di Maui. Hanno saputo del lavoro che ho svolto per Eddie Meyers e stanno incontrando problemi analoghi. Il contratto verrà perfezionato questo fine settimana e domani pomeriggio devo correre a Miami per incontrarmi con loro mercoledì. Poi vogliono che mi trattenga durante le trattative per tutto il sabato.»

Quinn era rimasto in silenzio, come stordito. Il convegno a St. Jerome durava dal giovedì alla domenica e il suo turno cadeva di giovedì. Aveva

organizzato in maniera di partire con Laura martedì e avere a disposizione tutto il resto della settimana salvo il giorno in cui avrebbe tenuto il suo discorso. Se Laura avesse dovuto trattenersi a Miami da giovedì a sabato, non c'era speranza che lo raggiungesse.

«Ma non può andare nessun altro al posto tuo?» aveva domandato. Laura gli aveva spiegato che i clienti avevano specificamente richiesto lei ed erano disposti a pagare un lauto anticipo per assicurarsi i suoi servigi.

«Lasciali perdere», era sbottato Quinn incapace di nascondere ancora collera e delusione. «A Miami ci devono essere centinaia di avvocati in grado di assisterli nelle loro dannate trattative.»

«So che tenevi tanto a questa vacanza», aveva ribattuto Laura con calma. «Ci tenevo anch'io. Ma per me è un'occasione per gettare una testa di ponte in Florida. Sai quanti contratti immobiliari di questo genere vengono stipulati laggiù?»

«Non m'importa, Laura. Questa vacanza... io speravo tanto...»

Non era stato capace di finire.

«Mi dispiace, Dick, ma renditi conto che ci sono anche risvolti generali da prendere in considerazione. Tu stesso eri un socio in questo studio. Come potrei giustificarmi se rinunciassi a un onorario di questa entità e mi lasciassi scappare il probabile ampliamento del nostro giro d'affari?»

Quinn avrebbe voluto ricordarle che lei era anche un partner nel loro matrimonio. Aveva invece riappeso dopo aver chiuso la conversazione dicendo che capiva in un tono con cui lasciava chiaramente intendere il contrario.

La fila dei passeggeri che si stavano imbarcando cominciò ad assottigliarsi. Per distrarsi, Quinn sfilò la rivista di bordo dalla tasca dietro lo schienale della poltrona che aveva davanti e trovò le parole crociate. Completare un gioco prima del decollo era un rito al quale non rinunciava mai quando viaggiava.

«Mi scusi. Credo che quel posto sia il mio.»

Quando alzò gli occhi vide una donna ferma nel passaggio. Indossava una giacca sportiva rossa sopra una maglietta bianca e un paio di jeans stretti in vita da una vivace cintura intessuta rossa e gialla con un'insolita fibbia d'argento che somigliava a una conchiglia.

«Ho il 2A», aggiunse mostrando a Quinn il suo biglietto.

«Prego», mormorò Quinn alzandosi in piedi per lasciarla passare. Lei si scusò ancora per il disturbo con un sorrisetto. Era alta sul metro e sessantacinque, doveva avere sui venticinque anni, non portava trucco e aveva

l'aria stanca. Aveva raccolto i capelli neri in una coda di cavallo, dalla quale qualche ciocca si era sciolta contribuendo all'immagine della viaggiatrice affaticata. Con il naso minuto, le labbra piene e occhi castani a forma di mandorla e un po' arrossati, dava nel complesso un effetto orientaleggiante. Mentre la giovane donna prendeva posto, tornò l'assistente con lo scotch di Quinn.

«Posso portarle qualcosa?» domandò alla nuova passeggera, che gettò un'occhiata al bicchiere di Quinn.

«Quello è scotch?» domandò.

«Sì.»

«Allora ne porti uno anche a me.»

L'assistente si allontanò.

«Ho bisogno di qualcosa di forte», confidò a Quinn rivolgendogli un sorriso stanco. «Arrivo diretta dall'Italia.»

«In vacanza?» chiese lui con cortesia.

«Magari», rispose lei con una risatina. «Sono stata a Bologna a trovare i miei fornitori di pelletteria.»

«Di che cosa si occupa?»

«Sono presidente della Avalon Accessories, creatrice delle più belle cinture personalizzate nell'intero universo», rispose lei con orgoglio. Poi abbassò pesantemente le spalle. «Ma certe volte rimpiango di non avere un socio. Tutto questo viaggiare mi sta uccidendo. Se non sono in negozio, sono in aereo.»

«Ha un negozio proprio dove vende le sue cinture?»

«Non esattamente, era un modo di dire. Confeziono le cinture in un piccolo laboratorio e le vendo attraverso dettaglianti specializzati e cataloghi. Ma lavoro anche per alcuni stilisti. Loro mi mostrano i loro disegni per la nuova stagione e io preparo le cinture più adatte alla collezione.» Gli mostrò la sua. «Questa è per la collezione di primavera di Gretchen Nye. Le piace?»

«L'ho notata subito. Molto carina.»

«Carina?» s'indignò per scherzo lei. «Doveva dire che è una straordinaria e innovativa combinazione di stile e colori da togliere il fiato. Gretchen Nye non può pensare di vendere i suoi originali a duemila dollari la botta mettendoci degli accessori solo carini.»

Quinn rise. «Intendevo dire che è una creazione straordinaria e innovativa, certo. Mi sono solo espresso male.»

«La perdono.»

L'assistente arrivò con lo scotch mentre il velivolo rullava verso la pista. Lei lo scolò quasi per intero, poi rimase in silenzio durante il decollo. Quinn notò che aveva le nocche bianche per la tensione. Appena furono in quota, finì il resto dello scotch.

«Dio solo sa quanti aerei ho preso in vita mia, ma non ho ancora smesso di avere paura», confessò. «Una mia amica è rimasta uccisa in un incidente aereo.»

«È terribile.»

«Già. Io ne fui sconvolta. E ogni volta che salgo su un aereo ho una fifa blu.»

Passò l'assistente e ordinò un altro bicchiere. Quinn le tenne compagnia.

«Lei va a St. Jerome in vacanza?» chiese lei.

La domanda ricordò a Quinn che Laura non era con lui spegnendo quel tanto di spensieratezza a cui si era lasciato andare da quando aveva cominciato a conversare con la passeggera.

«Ci vado per lavoro, purtroppo. Ma spero di potermi godere un po' di spiaggia.»

«Che lavoro fa?»

«Sono giudice.»

Lei ne fu debitamente impressionata. «Non avevo mai conosciuto un giudice.»

Quinn sorrise. «Allora eccomi qui.»

Lei rise. «Dove esercita?»

«A Portland, nell'Oregon.»

«Ho sentito che è una bellissima città. Mi piacerebbe andarci un giorno o l'altro.»

«A me piace.»

A un tratto lei parve confusa. «Ma non può giudicare a St. Jerome, vero?»

«No. Posso presiedere una corte solo nell'Oregon.»

«È quel che pensavo. Allora in che senso ci va per lavoro?»

«Devo parlare a un seminario e non so proprio come farò a mantenere vivo l'interesse del mio pubblico. Difficilmente la mia conferenza potrà competere con la sabbia bianca delle spiagge davanti all'albergo.»

«Sono sicura che ci riuscirà, giudice... Ehi, ma non so come si chiama. Io sono Andrea. Andrea Chapman.»

«Richard Quinn», disse lui e si strinsero la mano. «O per meglio dire, Dick. E la prego di non chiamarmi giudice. Quello va bene solo per le aule

di tribunale.»

«Dick, allora. E stai al *Palms*?»

«No. Sono al *Bay Reef Resort*.»

«Oh, quello nuovo. L'ultima volta che sono stata sull'isola stavano finendo di costruirlo.»

«Sui depliant sembra molto bello. E tu stai andando a St. Jerome per lavoro?»

«Mio Dio, no. La mia è una gita rigorosamente ricreativa. Ho un amico che possiede una villa e me la lascia usare quando ho bisogno di scappare.»

«Un fidanzato?»

Andrea ridacchiò. «Freddy è gay. Molto gay. Ma è un grande amico e uno dei miei migliori clienti. Ci siamo conosciuti cinque anni fa a una fiera di pelletteria a Milano. Dirige una ditta di vendite per corrispondenza e fa molta promozione alle mie cinture.»

«E la villa è vicina al mio albergo?»

«No, è sull'altro lato di St. Jerome. Ma dovresti vederla, è un posto incredibile. I pavimenti sono di marmi marezzati, le pareti di vetrate e la vista è da sballo. Sorge su una scogliera, a strapiombo sull'oceano. Quando mi alzo e apro le tende è come se fossi sospesa nel vuoto.»

«Dev'essere davvero fantastica.»

«Lo è.» Andrea si sporse verso di lui e abbassò la voce di un'ottava. «C'è una storia dietro quella villa. Come Freddy se l'è procurata. Era di proprietà di un grosso trafficante di droga del Guatemala che, incredibile ma vero, si è fatto arrestare a Rhode Island. Per pagare l'onorario al suo avvocato di Boston gli ha regalato la villa e Freddy l'ha comperata dall'avvocato per un bottone. Credo che l'avvocato non l'abbia nemmeno mai vista, a lui stava a cuore solo il contante.»

Abbassò la voce ancora di più.

«L'ultima volta che ci sono stata ho trovato una scorta di coca nascosta dietro a un pannello in bagno. Mi sono presa uno spavento...»

«Posso immaginarlo. E hai consegnato la droga alla polizia?»

«A St. Jerome? Vuoi scherzare? Non mi lascerei avvicinare da un poliziotto di quell'isola nemmeno se mi stessero assassinando. St. Jerome è un posto splendido, ma non c'è nessuno, e intendo proprio nessuno, nel giro delle autorità che non sia corrotto. Se avessi informato la polizia della droga, ora sarei o dietro le sbarre o senza il becco di un quattrino.»

«Allora che cos'hai fatto?»

«L'ho fatta scomparire appena l'ho trovata. L'ho buttata nel water e poi ho lavato tutto accuratamente per essere sicura che non fosse rimasto nemmeno il più minuscolo granellino. Grazie al cielo era il mio ultimo giorno a St. Jerome. Fosse stato il primo, probabilmente avrei rinunciato alla vacanza per saltare sul primo aereo in partenza. Fatto sta che ho passato una nottataccia senza chiudere occhio. Mi aspettavo che da un momento all'altro arrivasse la Gestapo del governatore Alvarez a sfondare la porta per buttarmi in prigione.»

Quinn rise. «Ma se quest'esperienza ti ha spaventato tanto, come mai ci torni?»

«Non mi faresti questa domanda se fossi stato a St. Jerome. Dev'essere una delle isole più belle al mondo. E poi Freddy mi ha giurato che adesso non ho più nulla da temere. Quando gli ho raccontato della coca era più spaventato di me. Ti rendi conto di che cosa potrebbe costare a un americano comperarsi l'immunità da una possibile accusa di detenzione?»

Andrea s'interruppe. «Dico, ma dovrai lavorare tutto il tempo?»

«Non i primi due giorni.»

Quinn intuì la piega che stava prendendo la conversazione e tutt'a un tratto la vera che portava all'anulare gli diventò più pesante. Decise di chiarire subito la sua situazione.

«Mia moglie avrebbe dovuto accompagnarmi, ma all'ultimo momento c'è stato un intoppo. Fa l'avvocato e non ha potuto staccarsi da un impegno improvviso.»

«Peccato. Sono sicura che si sarebbe innamorata dell'isola. Ci sono un sacco di cose da fare se si sa come funziona.»

«Per esempio?»

«Ti piace fare nuoto subacqueo?»

«Sono un pessimo nuotatore.»

«Non c'è bisogno di nuotare bene per guardare i fondali con la maschera. E ci sono questi reef favolosi, pieni di pesci tropicali. Hanno colori come non li hai mai visti», affermò Andrea eccitata. «Blu elettrici, verdi iridescenti. Non ce ne sono così nemmeno a una sfilata di Missoni.»

«Difficile non essere contagiati da tanto entusiasmo. Non è che c'è qualcuna di queste scogliere anche vicino al mio albergo?»

«Sì, ci sono, ma il reef più bello è sul mio versante dell'isola, lontano dagli alberghi, dove c'è la villa di Freddy, alla Cala de Almas Desoladas.»

«Come?» chiese Quinn, che non parlava spagnolo.

«La Cala delle Anime Perdute. Freddy ha detto che ha preso il nome dal-

la nave che vi è naufragata nel 1700 qualcosa. Il comandante era innamorato di una bella donna. Dovevano sposarsi. Il giorno delle nozze, la sposa fu rapita dai pirati. Il comandante inseguì i pirati a St. Jerome e proprio in quel momento l'isola fu colpita da una terribile tempesta e la nave del capitano innamorato e quella dei pirati finirono distrutte sulla scogliera. Morirono tutti, compreso il comandante e la sua sposa.

«Freddy mi ha detto che se vai alla cala di notte, certe volte si sentono le anime del capitano e della sua sposa che si chiamano sul filo dell'acqua. Non è terribilmente triste e romantico?»

«Senza dubbio.»

«E non è finita. Freddy dice che nella cala ci sono state sparizioni misteriose. Non spesso, una o due volte ogni dieci anni o giù di lì. Avvengono quando qualche coppietta va sulla spiaggia di notte il giorno dell'anniversario del naufragio. Si gettano a nuoto e vanno verso la scogliera e tutt'a un tratto scompaiono. Qui la gente dice che sono le anime perdute del reef a catturare altre anime perché tengano loro compagnia.»

«Più probabile che siano i crampi», commentò Quinn con un sorriso.

«Ecco che parla l'avvocato», lo rimproverò Andrea. «Sempre così insensibili, gli avvocati.» Fece una pausa, come dibattuta se aggiungere altro. «Vuoi sentire una storia da mettere i brividi?»

«Sono tutto orecchi.»

«L'ultima volta che sono stata a St. Jerome, il giorno prima della coca, sono scesa al tramonto alla cala perché volevo vedere se sentivo i richiami delle anime. Per un po' ho sentito quello che si sente sempre la sera in spiaggia, la risacca e il vento. Poi, appena è scomparso il sole, la temperatura è precipitata e mi è venuto freddo. Stavo per andarmene quando è successa una cosa molto strana.»

Fece una pausa e il suo sguardo si perse nel vuoto.

«Che c'è?» domandò Quinn preoccupato.

«Ricordavo quelle voci. Solo che non erano proprio voci, direi piuttosto una specie di lamento, un suono molto triste.»

Nella mente molto logica e rigorosamente razionale di un ex avvocato abituato a passare i contratti al setaccio non c'erano spiragli in cui potesse insediarsi con facilità l'ipotesi di qualcosa di soprannaturale.

«Potrebbe essere stato il vento?» propose Quinn.

«Sapevo che l'avresti detto. Lo fanno tutti quelli a cui racconto la mia storia. Ma se ci fossi stato anche tu, sapresti che non era il vento. Quel suono...» Andrea rabbrividì. «Ce l'avevo dentro le ossa.» Scosse la testa.

«Non saprei come altro descriverlo. E la sensazione che mi dava. All'inizio ero veramente impaurita, poi, all'improvviso, mi sono sentita così sperduta e sola.»

Fece una pausa riflessiva.

«E se fosse vero? Sarebbe così tragico. I due amanti così vicini eppure separati per l'eternità dalla furia degli elementi.»

Quinn non seppe trovare alcun commento che non rischiasse di avere un sapore di condiscendenza, così tacque. Non voleva offendere Andrea. Gli piaceva. Era così diversa da Laura. Pensò a come Laura avrebbe reagito alla storia dei fantasmi di Andrea e gli venne da ridere.

«Tu non mi credi. Lo so. Non mi crede nessuno.»

«Ti chiedo scusa. Non ridevo di te.»

«Oh, non fa niente. Nessuno prende sul serio la mia avventura alla cala. Ci sono abituata. Ehi, mi è venuta un'idea. Perché non vieni ad ascoltare con le tue orecchie le anime perdute? Potrei accompagnarti io.»

«Non saprei.»

Era passato molto tempo dall'ultima volta che si era trovato solo con una donna che non fosse Laura e la prospettiva lo metteva a disagio, specialmente in considerazione della crisi che stava attraversando con sua moglie.

«E dai, so che ti piacerà. Non è un posto da turisti. Quelli se ne stanno nei paraggi dei loro alberghi. Freddy mi ha detto che al governatore piace così. Tolta la zona turistica, c'è molta povertà sull'isola. Freddy dice che il governatore Alvarez ha asfaltato la strada solo in una parte circoscritta per evitare che i turisti vengano a contatto con la realtà locale. Per arrivare alla villa e alla baia c'è da percorrere una sterrata che attraversa queste baraccopoli.»

Quinn si diede dello stupido. Non gli era passato nemmeno per l'anticamera del cervello di credere alle anime degli innamorati che si invocavano nottetempo, ma la cala e il reef con i pesci tropicali lo tentavano non poco e aveva davanti a sé due giornate vuote. Trascorrerne una in compagnia di una donna attraente era un'opportunità che solo uno sciocco avrebbe declinato.

«Certo che è un invito allettante», temporeggiò.

Andrea gli posò una mano sul braccio.

«Insisto. Ti insegno anche a usare la maschera. Ti divertirai un mondo. Che ne dici?»

«Be'...»

«Non accetterò un rifiuto. Non ti permetterò di ripartire da St. Jerome

senza aver imparato a usare la maschera. Posso passare a prenderti all'albergo verso le quattro, domani. Così avremo il tempo di far fuori il cambio di fuso e recuperare il sonno perduto. Ci vogliono tre quarti d'ora per arrivare alla baia dall'albergo. Porterò un picnic. Ci facciamo una bella nuotata e ti darò la prima lezione su maschera e boccaglio. Poi mangiamo e aspettiamo che tramonti il sole.»

Gli rivolse un sorriso malizioso. «Facciamo così. Se senti i lamenti delle anime perdute e non sai darmi una spiegazione logica, mi offrirai una cena. Te la offro invece io se mi dai una spiegazione naturale. Che te ne pare?»

Quinn si decise. Avrebbe accettato e si sarebbe divertito. Forse una serata con Andrea gli sarebbe servita per stemperare la malinconia. Intendeva comunque evitare che altri che si trovavano lì per lo stesso seminario lo vedessero partire con Andrea. Il giudice non poteva permettersi nemmeno l'apparenza di un comportamento meno che irreprensibile.

«Perché non mi spieghi come arrivare alla cala, così ci incontriamo lì? Noleggerò un'auto.»

Il sorriso di Andrea s'illuminò. «Allora ci vieni?»

«Ci vengo. E se vinci tu, inviteremo a cena anche i fantasmi. E offrirò io anche a loro.»

Il primo sguardo di Quinn a St. Jerome fu filtrato da un velo di nuvole bianche. Uno scampolo di sabbia bianca come zucchero, uno scorcio di acque azzurre e cristalline, le macchie color smeraldo delle fronde delle palme mosse dal vento. Quando l'aereo scese sotto il livello delle nuvole e poté contemplare l'isola senza ostacoli, fu certo di aver trovato il paradiso. Dopo la dieta incessante di grigiume e pioggia che gli aveva propinato Portland, la vista di sole, palme e limpide acque blu lo inebriò.

L'ebbrezza cessò quando lo sportello si aprì e fu investito da una folata di aria densa, surriscaldata e appiccicosa. Gli era capitato di rado un caldo così opprimente. Era irradiato dai corrimano della scaletta metallica che scendeva al piazzale, penetrava nel nero dell'asfalto e liquefaceva il catrame a rischio di strappargli le scarpe dai piedi durante la camminata dal velivolo al terminal, una palazzina bassa che tremolava in lontananza dietro uno schermo di onde di calore. Solo la brezza che giungeva dal mare rendeva il caldo sopportabile.

La vernice verde lime delle pareti esterne del terminal era stata straziata dall'aria salmastra. Su un lato spiccava la gigantografia di un uomo baffuto e sorridente in divisa militare. La didascalia in spagnolo gli era incompren-

sibile. Più intuibile era invece il significato dello strappo che divideva il manifesto quasi a metà. Sembrava praticato con un colpo di coltello. Poco distante oziavano due militari muniti di armi automatiche. Visti i primi due, Quinn ne notò altri disseminati qua e là, tutti armati.

«Come mai l'artiglieria pesante?» domandò.

Andrea abbassò la voce.

«I soldati sono qui per proteggere i turisti. Il governatore Alvarez lascia che i trafficanti di droga usino l'isola a pagamento. Cinque anni fa giustiziò sei trafficanti che avevano cercato di ingannarlo. Erano tutti membri di un cartello sudamericano. Qualche settimana dopo, per rappresaglia, sei turisti caddero vittima di un'imboscata. Siccome l'economia dell'isola dipende dal turismo, quel massacro ebbe conseguenze disastrose.»

«A sentir te quest'isola è piuttosto pericolosa.»

«Oh, ma non ti devi preoccupare. Da allora non è più successo niente. Freddy mi ha detto che forti somme di denaro hanno cambiato mano e Alvarez ha risolto tutti i problemi.»

«Questo Alvarez mi dà tutta l'aria di un delinquente di piccolo cabotaggio.»

L'espressione di Andrea si fece allarmata. Si guardò rapidamente intorno per assicurarsi che nessuno avesse udito il commento del giudice.

«Qui non si critica il governatore Alvarez», lo ammonì. «Goditi le spiagge e dimenticati la politica. Non è un argomento salutare qui a St. Jerome.»

I vetri listellati delle finestre lasciavano entrare aria nel terminal, ma la temperatura era sempre soffocante. Quinn cercò il nastro trasportatore prima di accorgersi che c'erano due inservienti di colore in calzoni corti e camicie macchiate di sudore che stavano scaricando i bagagli da un carrello per accatastarli contro un muro.

Le indicazioni che vedeva in giro per il terminal erano soprattutto in spagnolo, lingua ufficiale dell'isola, ma c'erano anche traduzioni in inglese, francese, tedesco e giapponese; erano gli idiomi della maggior parte dei turisti in fila davanti agli agenti doganali. Il florido funzionario dagli occhi sonnacchiosi che controllò il suo passaporto gli si rivolse in un inglese stentato. Dopo un paio di domande di rito, gli sorrise e gli diede il benvenuto a St. Jerome.

«Il *Bay Reef Resort* dovrebbe avere un servizio di navetta tra l'aeroporto e l'albergo», disse Quinn ad Andrea.

«Non ti preoccupare per me. Viene a prendermi l'autista di Freddy.»

Fuori, era in attesa un pullmino nuovo nuovo, dotato di aria condizionata, con il logo del *Bay Reef* sulla fiancata.

«Ci vediamo alla baia alle quattro di domani», promise Quinn prima di montare.

«Alle quattro.»

L'aria condizionata fece dimenticare a Quinn il caldo soffocante. Con lui viaggiavano a bordo del pullmino solo due coppie di mezza età. Da quanto Quinn era riuscito a intercettare, erano australiani e viaggiavano in gruppo. Rivolse la sua attenzione alle palme reali che con le loro maestose foglie verdi ombreggiavano la strada. Dietro le palme scorgeva la schiuma delle onde che si spegnevano su una spiaggia bianca. Dovunque guardasse vedeva o mare, o lussureggiante vegetazione tropicale. St. Jerome era persino più bella di quanto aveva promesso il depliant del *Bay Reef Resort.*

A un quarto d'ora dall'aeroporto, sul lato della strada dalla parte dell'oceano apparve un alto muro bianco a stucco. Lo costeggiarono per un chilometro, poi il pullmino si fermò davanti a una guardiola ad attendere che un inserviente di colore in immacolata camicia bianca a maniche corte e calzoni beige aprisse un cancello di sbarre che terminavano con punte acuminate. Su uno dei montanti del cancello, una targa di rame riportava in grandi lettere nere il nome dell'albergo.

Il pullmino percorse un ampio vialetto fiancheggiato di buganvillea rosa e palme e si fermò davanti a una palazzina bassa e tutta bianca. A sinistra cominciava una fila di eleganti boutique; a destra una serie di suite a due piani. In entrambe le direzioni la visuale era ostacolata da alte siepi.

Quinn scese dal pullmino e indicò i suoi bagagli a un inserviente che lo guidò sotto l'arco di una porta nell'area adibita alla reception. Notò la quasi totale mancanza di porte e la ragione gli fu subito evidente: appena oltrepassata la soglia, si sentì sfiorare dalla carezza rinfrescante della brezza che giungeva dall'oceano.

La hall del *Bay Reef* era a piastrelle rosse e gialle, ornata da piante floreali di ogni genere. Appena oltre si apriva un'ampia terrazza lastricata, dove gli ospiti in abbigliamento balneare pranzavano a tavolini coperti da tovaglie bianche all'ombra di piante di coccoloba. Alle fronde erano appese le lampade che illuminavano il ristorante all'aperto dopo il tramonto.

Un inserviente lo accompagnò alla sua suite. La vista del grande letto matrimoniale a baldacchino lo rattristò. Aveva specificamente richiesto quella suite dopo averne visto la fotografia sul pieghevole. Prima dell'im-

provvisa rinuncia di Laura aveva fantasticato sul piacere che avrebbero provato a fare l'amore in quel letto.

Diede la mancia al fattorino, ripose gli indumenti e accese condizionatore e ventilatore a soffitto. Era provato dalle nove ore di viaggio, ma non voleva dormire. Dopo la doccia, indossò maglietta e calzoni corti e uscì sul balcone. Lungo il bordo della spiaggia un alternarsi di oleandri, palme da cocco e coccolobe offrivano un po' d'ombra ai bagnanti. A sinistra, in fondo alla terrazza, vedeva il tetto di paglia del bar. Da lì partivano con i loro vassoi carichi di bicchieri i camerieri e le cameriere dell'albergo. Il tratto di oceano antistante era punteggiato di barche a vela, catamarani e vacanzieri che facevano allegramente il bagno. Controllò l'ora. Ormai l'aereo di Laura doveva essere arrivato. Rientrò in camera, si sdraiò sul letto e chiamò il suo albergo.

«Ciao», la salutò appena ebbe la comunicazione. «Volevo solo assicurarmi che fosse andato tutto bene.»

«Qui nessun problema. E tu?» chiese Laura.

«Ottimo volo.»

«E St. Jerome è come te l'aspettavi?»

«Anche di più. E l'albergo è incredibile.»

«Sai che avrei voluto essere con te, vero, Dick?»

Quinn avrebbe voluto risponderle che se davvero fosse stato così avrebbe rinunciato al nuovo cliente o avrebbe trovato qualcun altro allo studio a cui assegnare l'incarico, ma non voleva mettersi a litigare. «Lo so, tesoro», mormorò. Poi aggiunse: «Mi manchi davvero». Era sincero.

«Anch'io sento la tua mancanza. Mah, speriamo di avere presto un'altra occasione per stare insieme. Tu e io da soli.»

Quinn avrebbe voluto ricordarle il caso Crease e gli altri che lo avrebbero tenuto occupato per quasi tutto l'anno, ma ancora una volta desistette.

«Sarebbe meraviglioso», rispose con tutto l'entusiasmo che gli riuscì di trovare. «Ti voglio bene.»

«Anch'io», ribatté Laura prima di riappendere.

Quinn rimase per un po' a contemplare le pale del ventilatore che ruotavano lentamente appese al soffitto. Gli sovvenne di non aver fatto menzione di Andrea Chapman e del programma che aveva fissato con lei per l'indomani. Si domandò come mai se ne fosse scordato durante la telefonata. Allora si sentì un po' in colpa per averne taciuto alla moglie, ma ormai era tardi.

Uscì di nuovo sul balcone. La lontananza di Laura gli procurava un do-

lore quasi fisico, specialmente se osservava le molte coppiette felici che si divertivano in spiaggia. Rimpianse di non potersi sdraiare al sole con la moglie a leggere qualche romanzaccio inebriandosi di daiquiri. Ma Laura era al lavoro e lui era solo.

13

I raggi caldi del sole destarono Laura Quinn. Sempre meglio del trillo della sveglia che normalmente la scalzava dal letto a Portland. Si sgranchì girandosi per leggere il quadrante dell'orologio sul comodino. Erano le otto e trenta. Frugò nella memoria senza trovare un fine settimana in cui si fosse trovata ancora a letto a quell'ora.

Si rigirò sul dorso assaporando una mattina all'insegna della pigrizia. Il suo cliente le aveva lasciato un messaggio in cui le comunicava che l'avrebbe contattata alle dieci. Aveva tempo di farsi una doccia e godersi una prima colazione in santa pace. Si alzò. Aveva dormito in maglietta e mutandine. A Miami faceva molto caldo, ma aveva preferito tenere il condizionatore spento per rifarsi di tutto il freddo e il grigiore dell'inverno dell'Oregon.

Trovò un tratto di moquette sgombra abbastanza ampia per qualche esercizio di stretching e ripeté alcuni degli esercizi che a casa praticava tutte le mattine. I movimenti familiari la fecero pensare a Quinn, che di solito si radeva e faceva la doccia mentre lei era occupata con la sua ginnastica. Aveva nostalgia del marito e nei suoi confronti non si sentiva la coscienza perfettamente a posto.

Completò una serie di cinquanta piegamenti e venti flessioni. Il caldo della Florida e l'esercizio fisico la ricoprirono di una patina luccicante di sudore. Si spogliò e andò in bagno. Ricordava l'ombra di desolazione che aveva udito nella voce di Quinn durante la telefonata da St. Jerome, ma a tormentarla era ancora la sua reazione quando lo aveva informato che non avrebbe potuto accompagnarlo. Quinn si era sentito tradito e abbandonato e lei non poteva non ammettere che ne aveva ogni buon diritto.

L'affetto per Quinn le era cresciuto dentro prendendola alla sprovvista, attirandola in un'imboscata. Era un sentimento che non aveva previsto quando si erano trovati a lavorare insieme alla causa Remington. Raramente le era capitato di pensare a lui prima di quell'occasione. Era belloccio, ma non così attraente da popolare i suoi sogni. E poi era timido e goffo. Sapeva che al college era stato nella squadra di basket, ma aveva difficoltà

a immaginarlo muoversi con grazia sul campo. Naturalmente era anche molto sveglio, talvolta geniale, ma lo stesso si poteva dire della gran parte degli avvocati che lavoravano alla Price e Winward. Non ti invitavano a entrare in quello studio se non eri stato una superstar alla scuola di legge e non diventavi socio se il tuo talento non brillava come un faro nel mondo reale.

Chiuse l'acqua della doccia. Mentre si asciugava pensò alla prima volta che avevano fatto l'amore. Era stato in una camera d'albergo. A Dallas, dov'erano andati a raccogliere le deposizioni per la causa Remington, alloggiavano all'*Adolphus.* A lei era stata assegnata una cameretta, ma Quinn era un socio, quindi aveva diritto a una suite. Era stata una giornataccia di lavoro, durata quindici ore. Erano nel soggiorno della suite sotto un grande lucernario a ripassare gli appunti dei colloqui che avevano avuto tra le nove e le cinque allo studio dei rappresentanti legali della Remington. Era una sera di cielo limpido e Laura ricordava il momento in cui aveva appoggiato la testa allo schienale del divano e alzando gli occhi aveva trovato una girandola di stelle e un quarto di luna bianchissima e lucente.

Quel giorno Quinn era stato davvero brillante. Aveva inchiodato l'amministratore delegato della Remington ed era stato un momento di grande emozione per entrambi. Guardando l'espressione dell'alto dirigente passare lentamente dallo sdegno alla disperazione, ricordava di essersi sentita come un lupo che gira intorno a un vitello atterrito. Nel riporre le carte nelle valigette mentre si accingevano ad abbandonare lo studio, avevano avvertito entrambi in bocca il sapore del sangue. Qualche ora dopo, sfiniti dal lungo lavoro e inebriati dal vino consumato a cena, si erano ritrovati seduti insieme sul divano ed era stato allora che, a un tratto, Laura era uscita in una battuta che avrebbe meritato normalmente non più di una risatina ma che, in quello stato d'animo, aveva scatenato in entrambi un accesso di ilarità. Spentesi le risa, si erano accorti di essersi involontariamente avvicinati. Ricordava bene l'espressione di desiderio che aveva letto negli occhi di Quinn pochi istanti prima che le loro labbra si incontrassero.

La mattina dopo Laura era profondamente turbata. Come amante Quinn non era degno di nota, però l'amava. Al buio, dopo che avevano fatto l'amore, le aveva confessato i sentimenti che gli erano esplosi dentro nei suoi confronti nell'arco dell'ultimo anno. Le aveva confidato di non aver mai avuto il coraggio di esprimere quello che provava per lei in considerazione del fatto che lui era un socio e lei solo un'associata. Le apparenze lo preoccupavano, lo spaventava la differenza d'età, ma era anche perdutamente

innamorato di lei, tanto che in quelle circostanze così speciali non aveva esitato a esporsi con candore al suo eventuale rifiuto.

Tanta sincerità l'aveva colpita, ma impegnarsi sentimentalmente le faceva molta paura. Suo padre aveva adorato lei e sua madre, almeno così le aveva dato a intendere, fino al giorno in cui le aveva improvvisamente abbandonate. Come fidarsi dei sentimenti di Quinn? Come fidarsi dei propri? Aveva avuto altre relazioni, ma mai aveva esposto le sue emozioni a un uomo. Era ciò che le stava chiedendo Quinn, quello di cui lui aveva bisogno.

Gli aveva spiegato che non desiderava impegnarsi con troppa precipitazione in una relazione seria. Quinn si era ritratto. Aveva letto il dolore nei suoi occhi. La sua espressione sconsolata le aveva ricordato quella dell'amministratore delegato messo alle strette e aveva sofferto lei stessa al pensiero di avergli fatto del male.

Nella settimana dopo il ritorno dal Texas aveva meditato a lungo su quello che sentiva per Quinn. Durante la missione aveva imparato ad ammirarlo e rispettarlo, ma poteva dire di essere innamorata di lui? E che cos'era l'amore, poi? La vita che si era lasciata alle spalle le aveva rimescolato a tal punto le reazioni emotive, che non era più certa di poter mai trovare risposta a quell'interrogativo. Se l'amore esisteva, sapeva che comunque non durava in eterno. Sua madre aveva amato suo padre, e suo padre aveva detto di amare lei, ma non era vero né per l'uno, né per l'altra. Laura era convinta che l'amore potesse essere una menzogna. Eppure provava per Quinn qualcosa che non aveva mai provato per altri. Era dolce e premuroso e mostrava rispetto per le sue capacità professionali. Quand'era con lui si sentiva al sicuro, a proprio agio. Era lo stato d'animo in cui ci si ritrovava quando si era innamorati?

Aveva proposto di frequentarsi e Quinn aveva accettato con gioia. Non l'aveva assediata mostrando di comprendere le difficoltà che trovava nel concedersi a lui sul piano sentimentale. Quando pensava al loro futuro, s'immaginava a lavorare gomito a gomito con lui con lo stesso slancio e lo stesso successo con cui avevano lavorato al caso Remington. Solo che nelle sue fantasticherie era anche lei una socia dello studio Price e Winward. Quando aveva accettato di sposarlo, ancora non era sicura che i suoi sentimenti per lui fossero amore, ma sapeva che ne rappresentavano comunque il suo surrogato personale.

Scese nella hall e fece colazione con succo d'arancia fresco, cereali e caffè. Mentre si rifocillava si chiese che cosa fosse accaduto tra lei e suo

marito. Non c'erano stati episodi salienti. Nessuna relazione extraconiugale, né Quinn beveva come suo padre o soffriva di depressione. No, era sempre lo stesso uomo che aveva sposato, eppure nell'arco di quei sette anni trascorsi insieme, il loro matrimonio aveva cominciato a spegnersi.

A chi dare la colpa? Sospettava che i loro problemi avessero avuto inizio con l'entrata di Quinn in magistratura. Quando l'aveva informata della proposta ricevuta dal governatore, per lei era stato un momento di costernazione. Sapeva bene, come tutti del resto, che Dick era il figlio di Patrick Quinn. Sapeva che era fondamentalmente un intellettuale attirato dal mondo legale per il rigore della logica che ne era fondamento e non dalle possibilità di guadagno e dall'emozione dello scontro diretto, le due esche che avevano conquistato lei. Quello che non riusciva a capire era come potesse qualcuno realizzare il suo sogno di diventare socio alla Price e Winward e rinunciarvi per diventare giudice. Come associata, lei stessa guadagnava quasi quanto un giudice della Corte Suprema dell'Oregon. Quando fosse diventata socia, i loro due stipendi insieme sarebbero ammontati a più di 300.000 dollari l'anno. Come poteva Quinn gettare via il prestigio e la sicurezza economica della loro situazione attuale? Aveva scavato nelle possibili motivazioni del marito, ma aveva trovato la sua scelta inaccettabile. Aveva peccato di scarsa tenacia? Era un'ipotesi che l'angustiava. Aveva perso rispetto per Quinn per il solo motivo che dal lavoro che aveva scelto guadagnava meno di lei? Era giusto?

Tornò in camera. Alle dieci e un quarto il suo cliente ancora non aveva chiamato. Recuperò la lettera con cui aveva ricevuto l'assegno dell'anticipo e il biglietto di prima classe. Era stata inviata per raccomandata allo studio e sull'intestazione portava un numero di telefono. La firma era quella di Jerome Ross, l'uomo con cui aveva conferito per telefono. Era già sul punto di cercare di mettersi in contatto con lui, ma ci ripensò. Sarebbe stato Ross a chiamarla quando fosse stato pronto.

Andò a guardare l'oceano. Da quando Quinn aveva accettato il seggio di giudice e lei era stata promossa a socia, aveva incrementato il carico di lavoro. Lo aveva fatto per la carriera e la dedizione allo studio, oppure cercava di nascondersi negli impegni professionali? Una cosa era certa: lei e Quinn si stavano allontanando e ancora non aveva deciso come reagire, se cercare di ricomporre la frattura o separarsi definitivamente.

Alle dieci e mezzo compose il numero della SeaCliff Estates. Il telefono squillò due volte, poi una voce registrata la informò che il numero da lei chiamato non era in servizio. Provò di nuovo, pensando di aver sbagliato.

Ascoltò lo stesso messaggio. Consultò l'elenco abbonati, non trovò né la SeaCliff Estates né un Jerome Ross, così chiamò la reception.

«Sono Laura Quinn, stanza 517. Ho una prenotazione per cinque giorni. Ho bisogno di mettermi in contatto con la società che ha prenotato la stanza per conto mio e non so più dove ho messo il numero. Non è che l'hanno dato anche a voi?»

«Un momento che controllo, signora Quinn.»

Pochi istanti dopo l'impiegato le lesse lo stesso numero che aveva trovato sull'intestazione della lettera.

«È sicuro che non le abbiano dato nessun altro recapito?» domandò.

«Solo questo.»

«Grazie.»

«Ah, signora Quinn... Ha detto che la sua prenotazione è per cinque giorni?»

«Sì. Riparto domenica.»

«Noi però qui l'abbiamo segnata solo per due notti. Quella scorsa e la prossima.»

«Dev'esserci un errore.»

«Qui c'è scritto così.»

Laura rifletté. «Ci sono messaggi per me?» chiese poi.

«La sua casella è vuota.»

Riappese. Chiamò Portland e chiese di Mort Camden, uno dei soci del suo studio. Conversarono per qualche minuto, poi Camden disse che l'avrebbe richiamata. Quando lo fece, venti minuti dopo, Jerome Ross non si era ancora fatto vivo.

«È un bidone, Laura. L'assegno dell'anticipo è stato staccato su un conto presso una banca di Miami che ha aperto solo la settimana scorsa. Sul conto ci sono solo cento dollari.»

«Cento dollari! Ma qui ho un assegno per ventimila.»

«Non so cosa dirti, ma puzza. Credo che ti convenga prendere il primo aereo per Portland.»

«Mort, che cosa sta succedendo?»

«Brancolo nel buio. Forse qualcuno ti ha giocato un tiraccio.»

«Parecchio costoso, visto che deve aver speso qualche migliaio di dollari per un'andata e ritorno in prima classe e la prenotazione in albergo.»

«Non so che cosa dire.»

Laura scagliò per terra la cartelletta. Era furente.

«D'accordo, torno subito. Ci vediamo domani.»

Appena Camden ebbe riappeso, Laura compose con rabbia il numero della compagnia aerea. Mentre il telefono squillava ebbe un ripensamento. Abbassò il ricevitore. Aveva avuto intenzione di prenotare il primo volo da Miami a Portland, ma quando aveva rinunciato ad andare in vacanza con Quinn anteponendogli il lavoro, lo aveva addolorato oltremisura. Era solo mercoledì mattina e St. Jerome non era lontana da Miami.

Lasciò ricadere il braccio. Quinn le aveva donato sette anni da non rimpiangere. La pena nella sua voce quando lo aveva informato di non poterlo accompagnare a St. Jerome era la prova dell'affetto che provava ancora per lei. Se voleva che il loro matrimonio sopravvivesse, doveva intervenire. Chiamò la compagnia aerea e prenotò un posto sul primo volo per St. Jerome.

14

Andrea aveva detto il vero sulla differenza tra il versante su cui si trovava il *Bay Reef* e quello opposto. Il suo albergo e il *Palms* erano autentici palazzi per ospiti facoltosi che vestivano all'ultima moda, consumavano aragoste e caviale, giocavano a golf e prendevano il sole bevendo aperitivi ai bordi delle piscine. Puerta del Sol, la pittoresca e variopinta capitale dell'isola, era piena di bei negozi e ristoranti di grido. Le tinteggiature delle facciate erano tutte fresche, dal giallo sole, all'azzurro elettrico, al rosso vermiglio, e i gestori accoglievano tutti con profusione di sorrisi. Non c'era traccia di povertà nelle vie immacolate della capitale, il governatore Alvarez ne aveva fatto piazza pulita. Se i taxi erano sgangherati e qua e là qualche mendicante riusciva a sfuggire alle onnipresenti pattuglie di polizia, era solo per non rinunciare a quel tocco di folclore locale che sarebbe servito a condire gli aneddoti sull'escursione nel Terzo Mondo da raccontare a casa per il divertimento di amici e vicini.

L'altro lato dell'isola era tutt'altra storia. La sola strada asfaltata disegnava un ovale che attraversava Puerta del Sol e tornava indietro passando a tergo degli alberghi fino all'aeroporto. A circa dieci chilometri dalla capitale si trovava il bivio da cui procedere per raggiungere il versante opposto. La sterrata era il solo varco aperto in una giungla di alberi altissimi i cui rami s'intrecciavano a formare una densa coltre verde scuro che ostruiva il sole e proiettava sul terreno ombre fitte. L'aria era satura della dolce fragranza dei fiori alla quale si mescolava l'odore umido e meno gradevole di vegetazione putrescente. Durante la traversata di una quarantina di minuti

Quinn incrociò pochissime persone. Più di una volta controllò innervosito l'indice del serbatoio, poco desideroso di ritrovarsi bloccato in mezzo a quella boscaglia.

Accogliendo il suggerimento del concierge, aveva noleggiato una Land Rover e subito aveva scoperto che aveva fatto bene a seguire i suoi consigli. La strada era in condizioni pessime, cosparsa di buche profonde che gli procuravano fitte alle reni a ogni sobbalzo e ricoperta da uno strato di polvere che, sollevata dalle ruote, gli cancellava totalmente la visuale nello specchietto retrovisore.

La vegetazione cominciò a diradarsi, quindi scomparve del tutto quando la strada scese verso l'oceano in una zona abitata che somigliava ben poco a quelle frequentate dai turisti. Su entrambi i lati della strada, per un chilometro circa, oltrepassò baracche di lamiera ondulata macchiata di ruggine alle quali si alternavano, più rade, costruzioni in blocchi di cemento. In alcuni casi il vano della porta d'ingresso era protetto da una tenda colorata, nessuno degli edifici aveva vetri alle finestre, ma qua e là qualcuno dei meno degradati era provvisto di persiane. Vide una capra smagrita legata a un paletto e galline denutrite che si aggiravano fra le abitazioni a beccare nella polvere.

In uno spiazzo senza erba un gruppo di bambini giocava a calcio con una latta. Si fermarono quando udirono il rumore della Rover e lo guardarono passare. Un vecchio con crespi capelli grigi sorrise e lo salutò con la mano. Quinn gli rispose allo stesso modo. Il vecchio aveva pochi denti ingialliti e guasti e la maglietta e i calzoni corti che indossava erano nello stesso stato della bocca. Anche i piccoli calciatori erano vestiti di cenci. Tutte le persone che vide transitando nell'abitato erano a piedi scalzi. Superò una fila di donne che camminavano lungo il bordo della strada, tutte vestite di indumenti variopinti e con il capo coperto da fazzoletti colorati. Portavano in equilibrio sulla testa recipienti metallici pieni di frutta. Anche loro si fermarono ma nessuna gli sorrise.

Il villaggio scomparve dietro una curva isolata, dopo la quale cominciava un rettilineo. Quinn controllò la posizione del villaggio sulla mappa che gli aveva disegnato Andrea. Secondo gli appunti della sua compagna di viaggio a quattro miglia dall'abitato avrebbe incontrato una specie di sentiero che scendeva all'oceano. Quando rialzò gli occhi scorse nello specchietto retrovisore una jeep che si stava avvicinando a forte andatura. Il veicolo militare sterzò per sorpassarlo e rallentò quando fu alla sua altezza. A bordo c'erano due soldati. Quello che non guidava lo osservò con atten-

zione e con un'espressione tutt'altro che amichevole. Teneva sulle ginocchia un fucile automatico. Gli rivolse un sorriso nervoso, al quale il militare non rispose. Quinn distolse gli occhi, intimidito dalla freddezza del suo atteggiamento. Dopo quanto gli aveva raccontato Andrea, non era sicuro che i turisti sull'isola fossero al sicuro. In quella distesa sabbiosa e completamente deserta, se gli fosse accaduto qualcosa non ci sarebbero stati testimoni.

Per qualche secondo ancora la jeep procedette rimanendo parallela alla Rover, poi accelerò completando la manovra di sorpasso. Quinn non ritrovò tranquillità finché non la vide scomparire in lontananza.

La pista che scendeva all'insenatura era proprio dove l'aveva segnata Andrea. Il fondo sabbioso restò pianeggiante per un breve tratto, poi la Rover risalì un dosso, in cima al quale le tracce cessavano all'improvviso. Quinn si fermò e scese sull'orlo di una parete di roccia che scendeva verticale fino all'acqua. Un aggetto gli consentiva di vedere della spiaggia la striscia più vicina al frangersi delle onde. Si guardò intorno ma non vide altri veicoli. Controllò l'ora. Era in ritardo di pochi minuti.

Recuperò un asciugamano e chiuse a chiave la Rover. Poco dopo trovò uno stretto sentiero cosparso di sassolini che scendeva tortuoso lungo il lato della scogliera. Una brezza tesa lo spettinò. Indossava un paio di larghi bermuda color cachi su boxer da bagno blu e una T-shirt che aveva sulla schiena un mappamondo colorato. I suoi sandali dalla suola liscia non erano adatti e due volte scivolò sul pietrisco.

A metà della discesa scorse Andrea sdraiata su una coperta. Accanto a sé aveva un asciugamano, degli indumenti, una grande cesta di vimini da picnic e attrezzatura subacquea. Sull'aereo Quinn aveva conosciuto una giovane donna stanca e un po' trafelata per il lungo viaggio che aveva sostenuto. Questa volta si ritrovò a contemplare il corpo sinuoso di una bella donna in occhiali scuri con un bikini ridotto a tre francobolli di tessuto giallo. Gambe snelle e muscolose al punto giusto, vita stretta, linee delle costole tra reggiseno e ombelico, ventre piatto. La sola imperfezione era una cicatrice bianca a forma di mezzaluna che le segnava un fianco appena sotto il laccio sul lato destro degli slip. La vista del corpo seminudo di Andrea lo eccitò all'istante. Prima di aver tempo di riflettere sulla sua reazione, Andrea si alzò a sedere e lo salutò con la mano. Quinn ricambiò il saluto, poi percorse l'ultimò tratto della discesa lentamente per dar tempo alla sua erezione di recedere.

«Mi hai trovato!» lo accolse lei con un sorriso.

«Grazie alle tue eccellenti indicazioni», le rispose. «E avevi proprio ragione. Questo posto è fantastico.»

«Vedrai il reef.»

Quinn si sedette sulla coperta e lanciò uno sguardo nervoso all'attrezzatura.

«Non nuoto molto bene. Sei sicura che ce la faccio?»

«Basta che stai a galla e ce la puoi fare. Non hai che da sbattere i piedi con la faccia nell'acqua. Niente di più semplice. Vedrai. Non ti lascerò affogare.»

Andrea si alzò. Quinn non poté fare a meno di notare il movimento del suo seno sotto i minuscoli triangoli di tessuto. Per un secondo immaginò Andrea nuda, sdraiata accanto a lui su quella stessa coperta, sotto il sole caldo.

«Vado a rinfrescarmi. Vieni.»

Andrea lo prese per mano. Rimase immobile per un secondo di troppo prima di tirarlo verso di sé. Quinn balzò in piedi e avanzò incespicando. I loro corpi si toccarono. Andrea rise. Quinn si eccitò di nuovo. La sensazione era bella ma lo metteva a disagio. Era sicuro che fra loro non sarebbe accaduto niente, ma sotto sotto si stava insinuando in lui il germe del desiderio.

Lasciò T-shirt e bermuda sulla coperta mentre Andrea scendeva all'acqua al piccolo trotto. Quando la seguì, incantato dalle sue cosce muscolose e dal flettersi ritmico delle natiche che facevano pulsare il tessuto dei suoi slip, si domandò come potesse essere fare l'amore con lei. Andrea sembrava così spontanea e spensierata e immaginò che dovesse esprimere anche a letto l'esuberanza gioiosa che le era tanto naturale. Ricordò i rapporti troppo veloci e deludenti che aveva da qualche tempo con Laura e subito una fitta di rimorso gli strinse il cuore.

Andrea si gettò nella schiuma rallentando quando l'acqua le ostacolò la camminata e tuffandosi quando le arrivò alla vita. Riemerse con i lunghi capelli neri luccicanti nel riverbero intenso del sole.

«Buttati!»

Quinn scese nell'acqua. Dalle esperienze fatte nell'Oregon si aspettava che l'oceano fosse gelido, invece quando la sua pelle fu a contatto con l'acqua, la trovò fresca come una doccia salutare in una torrida giornata estiva. Per qualche metro posò i piedi su un fondo cedevole di sabbia, poi si sentì impigliare all'altezza delle caviglie da ammassi di alghe verde scuro e su-

bito dopo, senza preavviso, il fondo scomparve e s'inabissò bruscamente per mezzo metro. Con l'acqua che gli arrivava alla vita, schivò un'onda e per poco non perse l'equilibrio. Quando trovò una posizione più salda, si acquattò e lasciò che le onde gli passassero sopra. Ancora non si era abituato a tanta calura e l'acqua gli dava un piacevole refrigerio. Chiuse gli occhi, si allungò nell'acqua e mulinello con le braccia, nuotando per un tratto senza molta grazia. Quando gli mancò il fiato, ruotò sul dorso. L'acqua salata sostenne bene il suo peso, molto meglio di quella della piscina, e cominciò a sentirsi più a suo agio.

Andrea era una nuotatrice provetta e in poche, fluide bracciate, lo raggiunse.

«Ci si sente bene, vero?»

«Splendidamente. Questo sole scortica.»

Andrea si girò sul dorso e chiuse gli occhi a sua volta.

«Questo è il posto più bello del mondo, non trovi?»

L'acqua le scivolava sotto il reggiseno e il tessuto saliva e scendeva con i movimenti del mare. Le onde la spinsero verso di lui. Quinn non riusciva a smettere di guardare il gioco dell'acqua che le accarezzava il seno. Andrea aprì gli occhi e lo sorprese. Quinn arrossì e lei sorrise. I loro sguardi s'incontrarono. Andrea roteò contro di lui. Le sue braccia gli cinsero il collo. Quinn rimase immobile. Sapeva che cosa stava accadendo e sapeva di doversi opporre ma non poteva. Non voleva.

Le labbra di Andrea erano fredde e salate. Il suo bacio fu delicato. Lo stuzzicò con le labbra e lui rispose. Il bacio divenne lungo e profondo. Quinn chiuse gli occhi e lo assaporò. Quando sentì il seno di lei contro il torace, glielo afferrò dolcemente. Andrea lasciò che glielo accarezzasse per qualche istante, poi si staccò da lui ridendo. Quinn era confuso. Le dita di Andrea gli sfiorarono una guancia, un tocco come di piuma. Quinn provò allo stesso tempo desiderio e senso di colpa.

«Il sole comincerà a scendere presto», annunciò Andrea. «Se vuoi usare la maschera, è meglio che lo fai subito.»

L'eccitazione sessuale aveva inaridito il palato a Quinn. Annuì invece di rispondere, contento dell'occasione che gli era offerta di sbrogliare la confusione interiore per quanto era appena avvenuto e riflettere su che cosa avrebbe desiderato che accadesse più tardi, dopo il tramonto, quando fossero usciti dall'acqua per tornare alla coperta che Andrea aveva così sapientemente disteso sulla sabbia. Andrea tornò alla spiaggia con l'agile nuotata di cui aveva già dato dimostrazione e Quinn la seguì nuotando nel

suo stile abborracciato, approfittando della lentezza delle bracciate poco proficue per calmarsi. Il bacio di Andrea lo aveva scosso alimentando il desiderio che già aveva cominciato a crescergli dentro. Lui e Andrea vivevano sui lati opposti dell'isola, probabilmente non si sarebbero più rivisti. Se avesse fatto l'amore con lei, era pensabile che Laura non sarebbe mai venuta a saperlo. Ma lo avrebbe saputo lui e non sapeva prevedere che conseguenze avrebbe avuto sul suo matrimonio.

Quando Quinn la raggiunse, Andrea aveva già raccolto un paio di pinne, una maschera e un boccaglio. Gli mostrò la maschera. «La chiave è tutta qui», gli spiegò. Quinn era ancora in uno stato di confusione sessuale, ma Andrea gli parlava in un tono assolutamente neutrale, come se fra loro non fosse accaduto nulla. «Senza questa, sott'acqua non vedresti più niente.»

Quinn si concentrò sulle sue istruzioni per distrarsi.

Lei gli mostrò il boccaglio. «Questo non è un altro che un tubo ripiegato a U e con un'estremità disegnata perché si adatti alla bocca. Con questo puoi respirare mentre nuoti a faccia in giù senza dover sollevare la testa dall'acqua.»

Si sedette sulla spiaggia e s'infilò le pinne. Quinn la imitò. Quando cercò di alzarsi, incontrò qualche difficoltà. Ritrovò l'equilibrio, cercò di camminare e per poco non cadde.

«Mio Dio», rise imbarazzato. «Mi sento come un clown al circo.»

«Te la stai cavando benissimo», lo confortò Andrea porgendogli maschera e boccaglio. «Spostiamoci dov'è un po' più profonda.»

Quinn lottò contro le onde. Notò che Andrea teneva maschera e boccaglio fuori dell'acqua e fece altrettanto. Quando furono immersi fino alla vita, Andrea si fermò. «Sputa all'interno del vetro della maschera e spandi bene la saliva, poi sciacqualo. Serve per evitare che sott'acqua si appanni.»

Quinn ubbidì. Andrea indossò la maschera e infilò il boccaglio sotto la fettuccia di gomma nera che gliela serrava intorno alla testa.

«Respira nel boccaglio», gli raccomandò lei. «Chinati in avanti e immergi la faccia nell'acqua. Resta così. Prima devi abituarti a respirare in quel modo. Io ti tengo così puoi concentrarti su quello che stai facendo.»

Quinn si chinò con qualche titubanza e immerse la faccia sotto il pelo dell'acqua. Sentiva la presa salda delle mani di Andrea e si eccitò di nuovo, così cercò di concentrarsi su quello che stava facendo. Con la faccia nell'acqua, appena tentò di respirare, bevve. Il sapore salmastro lo spaventò e si rialzò di scatto sputacchiando. Andrea gli mostrò il modo corretto di respirare impedendo all'acqua di entrargli in bocca. Dopo qualche tentativo,

Quinn riuscì nell'intento.

La prima cosa che lo sorprese fu la nitidezza con cui vedeva il mondo subacqueo: un granchiolino che correva a nascondersi sotto un sasso posato sul fondo di sabbia; poi lo sfrecciare di un pesciolino metà indaco e metà celeste. Colto alla sprovvista, si rialzò di scatto sputando il boccaglio.

«Hai visto anche tu?» chiese emozionato. «Quel pesce... incredibile...»

Andrea rise. «Questo non è ancora niente. Aspetta che siamo al reef.»

Si trattennero ancora per un po' nell'acqua bassa vicino alla spiaggia perché Qumn prendesse dimestichezza con maschera e boccaglio. Il ricordo del solitario pesciolino colorato spronò Quinn ad apprendere in fretta. Finalmente Andrea gli fece cenno di seguirla alla barriera.

«Credi che sia pronto?» chiese lui ansioso.

«Non ci pensare più. Vieni e basta.»

Nervoso all'idea di allontanarsi troppo dalla spiaggia, Quinn la seguì nuotando piano, ma senza ulteriori esitazioni. Lo preoccupava soprattutto vedere il fondo allontanarsi così velocemente, ma le meraviglie del mondo sottostante gli diedero la forza di resistere. Presto si ritrovò a rimirare formazioni coralline divise da nastri di sabbia bianca su cui l'azione delle onde aveva disegnato increspature tutte uguali. Il corallo assumeva le forme più disparate, grumi, ciuffi, foglie e ventagli. Andrea gli indicò alcuni massi grigi dalla forma arrotondata, ricoperti da un reticolo di solchi che li facevano somigliare a cervelli umani. Quinn si avvicinò a una formazione corallina sulla quale ondeggiavano ciuffi di alghe. Lì il corallo prendeva la forma di grandi corna di cervo e qua e là si protendeva in spini rossicci, levati verso la superficie come le dita di un uomo che annega.

Quinn si accorse che Andrea si era legata allo slip due bustine di plastica piene di briciole di pane. La guardò aprirne una e togliere un pizzico di briciole. Andrea gli fece cenno di guardare in giù. Quinn vide sotto di sé una voluminosa infiorescenza di corallo biancastro, ma nessun segno di vita. Andrea lasciò cadere il pane. Le briciole scesero indisturbate fluttuando fin quasi a toccare il corallo. A un tratto il mare si popolò di pesci variopinti. Lampi di giallo, rosso, blu e verde s'intrecciarono sotto di lui come fuochi artificiali. Andrea gli passò l'altra bustina. L'aprì veloce, ansioso di trattenere quella miriade di pesci tropicali.

Sgretolò un pezzo di pane più grande e guardò le briciole inabissarsi. Da una tana nel corallo sfrecciò un pesciolino striato di rosso a ingoiare una briciola mentre un altro pezzetto veniva attaccato da un pesce farfalla, dal corpo rotondo e bianco con ampie fasce nere.

Incantato com'era da quella girandola di colori, Quinn si dimenticò di Andrea. Quando si riebbe e si guardò intorno, non la trovò più. Scalciò per mantenersi eretto e ruotare su se stesso. La distesa sconfinata dell'oceano che si confondeva con quella del cielo fu interrotta dalla spiaggia e dalla parete di roccia, poi furono di nuovo cielo e oceano. Quinn cominciò a preoccuparsi. Solo un attimo prima Andrea gli era accanto. Cominciò a girare di nuovo su se stesso, quando vide Andrea emergere dal pelo dell'acqua a poche spanne da lui. Stava per ridere, quando Andrea gridò. Quinn si raggelò. Qualcosa ritrascinò Andrea sott'acqua e Quinn si tuffò senza pensarci. Attraverso la maschera vide Andrea stretta tra le braccia di un sommozzatore in muta. Dibatteva inutilmente braccia e gambe.

Quinn afferrò il braccio che stringeva Andrea intorno al collo e cercò di liberarla. Vide gli occhi sbarrati dal terrore dietro il vetro della sua maschera. Fece appello a tutte le sue forze e il braccio del sommozzatore si allentò. Poi il boccaglio gli si riempì di acqua salata. Rigurgitò, fu preso dal panico e scalciò tornando verso l'alto. Tornato in superficie, sputò il boccaglio, prese fiato e si tuffò di nuovo. Andrea e il sommozzatore si stavano allontanando. Andrea non lottava più. Era abbandonata fra le braccia dell'uomo in muta, inerte come una bambola di pezza. Quinn nuotò alla disperata sapendo che non avrebbe mai potuto salvarla. Dovette riemergere a respirare e ancora una volta si tuffò, ma non c'era più nessuno.

Tornò in superficie e scrutò l'orizzonte. Il sole stava tramontando, l'aria era improvvisamente fredda e ostile e i fondali dell'oceano prima paradisiaci si erano trasformati in un abisso spaventoso. Andrea era stata trascinata via e forse ora toccava a lui. Il terrore lo catapultò verso la spiaggia. Ogni volta che spingeva con le gambe si aspettava di sentire una mano che gli afferrava la caviglia. Avrebbe voluto guardare giù per vedere se era in pericolo, ma aveva troppa paura.

La spiaggia gli sembrava irraggiungibile e gli bruciavano i polmoni. Pur mettendoci tutte le forze che aveva, sembrava che la sua nuotata fosse del tutto inefficace. Per quanto si sforzasse, si sentiva le braccia come pezzi di legno e gli sembrava di trascinarsi dietro le gambe come due pezzi di piombo. Voleva riposare, ma il terrore lo spingeva avanti. Quando ormai pensava di non potercela fare, un'onda lo trasportò nell'acqua bassa, da dove poté guadagnare la spiaggia a piedi.

La frenesia lo aveva sfinito. Si lasciò cadere e per un po' rimase seduto a rantolare. Quando ebbe recuperato un po' di energie, s'inginocchiò e vomitò. Poi crollò sulla sabbia e si abbandonò a un momento di esaltazione per-

ché era vivo. La felicità durò poco, subito sostituita dalla paura per sé e il rimorso per non essere riuscito a salvare Andrea.

Osservò spiaggia e oceano, ma era solo. Si rivestì in tutta fretta e raccolse tutto quello che aveva portato alla cala. Il sole stava per scomparire. Risalì il sentiero quasi correndo. La Land Rover era il solo veicolo in vista. Se Andrea non era scesa all'insenatura in macchina, la villa di Freddy non poteva essere distante. Lì avrebbe trovato un telefono con cui chiamare la polizia.

Andrea gli aveva detto che la villa si affacciava sull'oceano, ma tra il villaggio e la cala non aveva incontrato nessun bivio, così prese nella direzione opposta a quella dove si trovava l'abitato. Presumeva che, data la giornata torrida, Andrea non avesse camminato a lungo, ma dopo aver percorso due miglia senza aver trovato nulla, cominciò a chiedersi se Andrea non si fosse fatta dare un passaggio contando su di lui per tornare a casa.

S'imbatté in un'altra serie di baracche allineate lungo la strada. Rallentò cercando qualcuno che potesse indicargli come raggiungere la villa. In quello che si sarebbe potuto chiamare il centro del nuovo villaggio, vide una costruzione di blocchi di cemento un po' più grande delle altre. Alla tettoia che copriva un piccolo portico era appeso un cartello. Immaginò che fosse l'insegna di un negozio e cominciò a rallentare. All'altra estremità del portico scorse un cassone di metallo con la pubblicità della Coca-Cola. Accanto al distributore erano seduti i soldati della jeep. Stavano bevendo. S'immobilizzarono quando videro sopraggiungere la Rover.

Fu allora che Quinn rifletté di sapere assai poco di Andrea e ricordò quella questione della droga che era riaffiorata ripetutamente durante la loro conversazione in aereo. C'era quella storia del trafficante che aveva posseduto la villa dove alloggiava e quell'altra della cocaina che vi aveva rinvenuto. E Andrea sapeva anche delle collusioni del governatore Alvarez con i trafficanti di droga. Se l'uccisione di Andrea aveva qualche relazione con il contrabbando di stupefacenti, le autorità erano senz'altro coinvolte.

E anche se la morte di Andrea non c'entrava niente con il traffico di droga, forse sarebbe stato più saggio tenere la bocca chiusa. Gli avrebbero creduto se avesse raccontato di un sommozzatore apparso dal nulla per portarsi via Andrea? Era una storia che suonava inverosimile anche alle sue orecchie, sebbene lui avesse assistito di persona alla scena. Era possibile che i militari concludessero che lui e Andrea erano amanti e che avevano litigato e che lui, per paura che Andrea mandasse all'aria il suo matrimonio e la sua carriera, l'avesse affogata.

Prese una decisione immediata. Sarebbe tornato al *Bay Reef Resort* e avrebbe spiegato l'accaduto al direttore o a uno degli organizzatori del convegno. Chissà, forse avrebbe potuto consultarsi con qualche avvocato di St. Jerome che partecipava all'iniziativa. Manovrò al centro del villaggio, invertì la direzione di marcia e sperò che i soldati non lo seguissero.

Giunse al *Bay Reef con* il sole sotto l'orizzonte e in preda a una cupa depressione. Lasciò la Rover all'addetto ai veicoli ed entrò. Il caldo e la paura gli avevano fatto inzuppare la maglietta di sudore. Mentre attraversava la hall ebbe la sensazione che tutti lo fissassero. Quando qualcuno gli toccò il braccio ebbe un sussulto.

«Giudice Quinn?» chiese un uomo tarchiato e occhialuto, che indossava una camicia hawaiana. La stanchezza gli aveva appannato la vista. Pur non riuscendo a mettere a fuoco il volto dell'uomo che lo aveva interpellato, riuscì ad abbozzare un sorriso.

«Cliff Engel. Ci siamo conosciuti al congresso dell'ordine a Chicago.»

«Ah, già», rispose Quinn. Ricordava vagamente un Engel con cui aveva pranzato dopo la seduta di una commissione.

«È stato in spiaggia?» chiese Engel dopo aver notato i calzoncini da bagno di Quinn che gli spuntavano sopra gli short.

«Sì. Sono stravolto», rispose Quinn con una punta di precipitazione. «Questo sole ti uccide. Volevo andare a riposare.»

«Oh, che peccato. Speravo che volesse fare compagnia a me e a Nancy per un bicchiere e la cena. Siamo con i Lyle. Ha conosciuto Gary allo stesso congresso. È uno dei miei soci.»

«Spiacente», insisté Quinn cercando di rendere più convincente il suo sorriso stentato. «Credo proprio di non farcela. Ma ci vediamo domani.»

«Senz'altro. Non vedo l'ora di sentire la sua conferenza. Forse possiamo bere un aperitivo dopo che avrà parlato.»

«Ottima idea.»

Engel gli strinse energicamente la mano e partì in direzione del bar. Quinn rabbrividì. Quando Engel lo aveva toccato, aveva creduto che fosse un poliziotto venuto ad arrestarlo. Aveva ancora il cuore in gola.

S'infilò in una cabina d'ascensore occupata da due coppie che parlavano francese e manovrò per andare a schiacciarsi contro la parete di fondo. Non vedeva l'ora di essere in camera. Aveva in programma una doccia fredda per schiarirsi la testa e meditare sul da farsi.

Aprì la porta e rimase paralizzato. In poltrona, serena e splendida in ma-

glietta e calzoncini, c'era Laura.

«Cosa... cosa fai qui?»

Laura rise. «Dovresti vedere che faccia hai.»

«Pen... pensavo che fossi a Miami per tutta la settimana.»

«Non sei contento di vedermi?» sorrise lei.

«Ma certo», mentì Quinn.

Laura si alzò per andargli incontro. In qualunque altra circostanza Quinn sarebbe stato fuori di sé dalla gioia. Solo due giorni prima si era sentito lacerato alla notizia che lei non lo avrebbe accompagnato in quel lembo di paradiso. Ora l'ultima cosa al mondo che avrebbe potuto desiderare sarebbe stato trovare Laura nella sua stanza d'albergo e il pensiero che potesse voler fare l'amore con lui lo atterriva.

Laura fece per abbracciarlo, ma Quinn la evitò.

«Tu sei tutta pulita e io sono sudato da far schifo», borbottò. «Tienimi in serbo il bacio finché non avrò fatto una doccia.»

Laura lo annusò. «In effetti...»

Quinn fabbricò una risatina stentata. «Cos'è successo a Miami?»

Laura lo seguì in bagno e gli raccontò l'accaduto mentre lui si preparava per la doccia. Quinn l'ascoltò con un orecchio solo. Si domandava che cos'avrebbe raccontato a sua moglie della giornata passata in spiaggia, se lei gliene avesse chiesto conto.

«Puoi immaginarti come l'ho presa», concluse Laura. «Mort mi ha detto di tornare a casa e io stavo per farlo, poi ho pensato che ti avevo bidonato, che eri qui tutto solo a St. Jerome e confesso che ero peggio che dispiaciuta per aver mandato all'aria la nostra vacanza. Per fortuna ho trovato un posto su un volo di stamattina presto.»

«Ah, ma è... è fantastico.»

«Che cos'hai fatto di bello oggi?»

«Io, be', ho noleggiato una macchina e sono andato in giro per l'isola.»

«Hai visto niente di interessante?»

«No, non direi. C'è molta povertà. A parte la capitale, non c'è altro da vedere. Ma qui all'albergo è splendido.»

«Il cibo com'è? Muoio di fame, sai?»

«Ottimo. Anzi, perché non ci prenoti alla *Plantation Room* mentre io faccio la doccia? È un quattro stelle.»

Erano le sette e mezzo. Laura trovò un tavolo per le otto. Quinn impiegò tutto il tempo possibile sotto il getto d'acqua mentre cercava di decidere quanto avrebbe potuto raccontare a Laura dell'omicidio e di Andrea. Desi-

derava confessare la sua infedeltà e cercare consiglio, ma voleva anche scongiurare un suo coinvolgimento in quell'incubo e lo spaventava la reazione che avrebbe potuto avere quando avesse saputo di lui e Andrea.

Molti degli avvocati che partecipavano al congresso pranzavano al ristorante dell'albergo e più di uno riconobbe Quinn. Dopo cena, Quinn e Laura furono risucchiati a Puerta del Sol a bere qualcosa con Cliff Engel, Gary Lyle, le rispettive consorti e altre due coppie. Quinn fu lieto del diversivo. Laura e Cliff Engel si misero a discutere di problemi immobiliari e Quinn ebbe il tempo di riflettere mentre gli altri non lesinavano in libagioni.

Tornò in albergo quando erano ormai le due di notte. Laura era un po' brilla. Quinn si era limitato ad assaggiare questo o quel cocktail, preoccupato di che cosa si sarebbe potuto lasciar scappare se si fosse ubriacato.

«Gary Lyle è un idiota», dichiarò Laura mentre si lasciava andare sul letto ancora completamente vestita. «Ma quel suo amico mi piace. Quel Cliff.»

«Simpatico», le concesse Quinn mentre si sedeva sulla sponda del letto per togliersi le scarpe.

Laura si alzò a sedere e gli posò un braccio intorno alle spalle.

«Eri molto taciturno questa sera.»

«Ah sì? Niente di grave, sono solo un po' stanco.»

Laura gli si appoggiò. Gli infilò una mano nella camicia e gli accarezzò lentamente il torace.

«Non troppo stanco, spero.»

Non gli diede tempo di rispondere, tenendogli occupata la bocca con un bacio sensuale. Gli si schiacciò contro la schiena e finì di sbottonargli la camicia. Poi si sbarazzò del vestito che indossava. Quinn aveva la gola secca. Non ricordava più l'ultima volta che era stata sua moglie a prendere l'iniziativa.

Laura si tolse reggiseno e mutandine. I suoi seni erano alti e sodi e la sua pelle color del latte. Si abbassò sulle ginocchia fra le gambe di Quinn e gli aprì i calzoni. Lui non si mosse sentendoseli scivolare lungo le gambe. Laura gli sfilò le mutande. Quinn chiuse gli occhi al fiato caldo di Laura sul pene. Cominciò a fluttuare nelle sensazioni fisiche. Come la prolungata carezza di una sciarpa di seta avvertì il corpo di Laura che risaliva lungo il suo. Sentì il profumo dei suoi capelli. Sentì il sapore delle sue labbra e della sua lingua. Poi vide il volto di Andrea che sbucava all'improvviso dall'acqua contratto dal terrore.

Spalancò gli occhi. Stava sudando. Strinse Laura con forza. Laura non

poté udire l'urlo di Andrea, ma doveva aver sentito il battito concitato del cuore di Quinn, perché si ritrasse per guardarlo.

«Che cosa c'è?»

Non le rispose. Si alzò a sedere e posò i piedi sul pavimento. Aveva il respiro rotto. Laura si spaventò, temendo un infarto.

«Stai bene?»

Quinn aveva bisogno di confessare, di liberarsi da quel peso. Ma come spiegare a Laura quello che era accaduto alla cala? Laura scese dal letto, gli si piazzò davanti e gli prese le mani. Era visibilmente scossa. Quinn capì con chiarezza cristallina che quello era il momento cruciale del loro matrimonio. Laura era sua moglie, ma per mesi non era stato sicuro che l'amasse ancora. Ma se le stava ancora a cuore sarebbero usciti da quella tragedia insieme. In caso contrario la sua confessione avrebbe spezzato l'ultimo, sottile legame che li teneva uniti.

Laura gli strinse le mani. «Dick?»

Quinn sentì di non poter più contenere terrore e disperazione. Aveva bisogno di aiuto e pregò che Laura fosse la persona giusta a cui chiederlo.

«Oggi è successa una cosa», cominciò con la voce strozzata. «Una cosa bruttissima. Ero... ero con una donna.»

«Come?»

«L'avevo conosciuta in aereo. Era seduta accanto a me. Si chiamava Andrea Chapman. È morta. È stata assassinata.»

Laura lo fissò immobile, senza parole. Quinn abbassò lo sguardo sul pavimento e le raccontò dell'invito ricevuto da Andrea a trascorrere la giornata alla Cala delle Anime Perdute. Poi le riferì le circostanze in cui l'aveva vista morire.

«A un tratto non l'ho vista più. Credevo che stesse giocando, poi l'ho sentita gridare.» Scosse la testa come per scacciare quell'immagine. «Ho cercato di salvarla. Mi sono tuffato e ho afferrato quell'uomo per un braccio, ma ho bevuto e sono dovuto risalire a respirare. Stavo soffocando.» Fece una pausa. Boccheggiava come se fosse di nuovo sott'acqua. «Quando mi sono tuffato la seconda volta, Andrea e il sommozzatore erano appena visibili. La terza volta non c'erano più.»

«Sei stato alla polizia?»

«No. Ho avuto paura.»

«Di che cosa?»

«Andrea mi aveva parlato di droghe. Mi ha detto che la polizia di qui è corrotta. Sono in combutta con i trafficanti. La sua morte potrebbe essere

collegata e...»

La voce gli si spense in gola. Laura lo osservava.

«Dick, c'è stato qualcosa tra voi due?»

Quinn non rispose. Abbassò la testa.

«Avete... avete... siete stati insieme?» domandò Laura usando un'espressione asettica che facesse da barriera tra i suoi sentimenti e la sua paura.

«No... non siamo mai arrivati a tanto», mormorò Quinn.

«Fin dove siete arrivati?»

Quinn cercò di rispondere più esplicitamente, ma non ci riuscì. Laura si rialzò e si allontanò dal letto.

«Non so che cos'è successo», le disse Quinn senza riuscire a essere troppo convincente. Con gli occhi la supplicava di perdonarlo, ma non scorgeva tracce di indulgenza nei lineamenti induriti di Laura.

«C'è stato solo un bacio. Ci siamo... ci siamo toccati una sola volta.»

Avrebbe voluto aggiungere che non sarebbe accaduto niente in ogni caso, che le sarebbe rimasto fedele, ma la sua bugia non trovò parole.

Laura si mise a passeggiare. Con il prolungarsi del suo silenzio Quinn si sentì rimpicciolire ogni istante di più. Finalmente Laura si sedette vicino alla finestra. Stava pensando da avvocato per non dover pensare come donna.

«Quanto sei sicuro di non poter essere coinvolto nell'omicidio?» domandò.

«Non so dire. Non credo di aver lasciato impronte digitali, ma non posso giurarlo. Ma se ce ne sono, la polizia di St. Jerome non avrebbe la possibilità di confrontarle con le mie a meno che diventassi un indiziato.»

«Ci sono stati testimoni? Qualcuno che sa che eri con quella donna?»

«Non credo.»

Quinn le riferì dei militari sulla jeep e degli abitanti del villaggio.

«Ma nessuno di loro mi ha visto con Andrea. È vero che ero seduto accanto a lei in aereo e che qualche passeggero potrebbe averci ascoltati quando abbiamo preso accordi per vederci sull'isola, ma ne dubito.»

«Che prove hai della corruzione della polizia qui a St. Jerome?»

«Andrea ne sembrava molto convinta, ma ho raccolto anche qualche altro indizio. Uno degli organizzatori del seminario ha fatto allusioni in questo senso.»

«Dato quello che sai delle autorità di St. Jerome, ritengo che rivolgersi a loro sarebbe un errore, specialmente visto che non lo hai fatto subito. Questa è una circostanza a tuo sfavore. D'altra parte, se andassi alla polizia non

avresti comunque molto da raccontare.»

«Hai ragione. Non so nemmeno di che sesso era il sommozzatore.»

«Se la storia dovesse saltar fuori, il fatto che tu fossi in compagnia di questa... di questa donna, giù alla baia, e dell'omicidio... se diventassi un indiziato... credo che ci rimetteresti la carriera.»

«Dunque pensi che è meglio che stia zitto?»

«È un rischio. Impossibile prevedere quando verrà ritrovato il corpo. Con un po' di fortuna sarai già a casa e nessuno ti collegherà al delitto.»

«Grazie, Laura.»

«Non ringraziarmi», ribatté lei gelida. «Lo sto facendo per me stessa. Dio mi scampi dalla tua sordida avventuretta e dai pasticci che potrebbe crearmi la polizia di quest'isola.»

Andò al telefono.

«Che cosa fai?»

«Prenoto il primo volo per Portland.»

«Non mi lasciare. Ti prego. Ho bisogno di te.»

«Avresti dovuto pensarci prima di tradirmi.»

«Non fare così, Laura. Io ti voglio bene. Abbiamo bisogno di discutere con calma di questa storia.»

«È vero, ma io non sono calma adesso. Sono molto, molto in collera e ho bisogno di stare qualche tempo lontano da te per pensare a che cosa devo fare. Ne parleremo quando tornerai a casa. Ora come ora non sopporto di vederti.»

15

L'aereo di Quinn atterrò a Portland alle otto e mezzo di venerdì sera. Laura conosceva il numero del volo e l'ora dell'arrivo, ma non era andata a prenderlo. Quinn trovò un taxi.

A Hereford Farms, le luci in casa sua erano accese. Quinn pagò la corsa e portò i bagagli alla porta d'ingresso. Laura aprì prima che suonasse il campanello. Era in jeans scuri e maglione nero. Aveva i capelli ben pettinati, ma non portava trucco. Aveva ombre scure sotto gli occhi ed era più pallida del solito. Lui le sorrise titubante, ma lei non lo contraccambiò.

«Dobbiamo parlare», gli annunciò senza preamboli.

Quinn lasciò le borse nell'ingresso e la seguì in soggiorno. Laura si sedette in poltrona e lui sul divano.

«Non sai che cosa mi hai fatto», esordì lei.

«Laura, io non...»

«No. Lascia parlare me.» Abbassò lo sguardo. Teneva le mani strette in grembo, tanto che le si erano sbiancate le nocche. «Io mi fidavo completamente di te. Non hai idea di quanto stia soffrendo. So che avevamo delle difficoltà. So che non sono la persona più facile di questo mondo. Ma ero sicura di potermi fidare di te.»

Cominciarono a brillarle gli occhi e si asciugò una lacrima con un gesto rabbioso. Quinn era disorientato. Laura non piangeva mai. Vederla in quello stato lo faceva star male. «Non hai idea di quanto mi sia stato difficile innamorarmi di te. Avevo giurato che non mi sarei mai consegnata a un uomo come aveva fatto mia madre.»

Scosse la testa. La collera le impedì per qualche momento di continuare. Quinn la guardava impotente, sapendo di non avere argomenti con cui difendersi.

«Non voglio vivere con te.»

«Vuoi divorziare?» le chiese lui incredulo.

«Non sono ancora arrivata a pensare fin lì. Quello che voglio è restare sola per un po'.»

«Non mi puoi perdonare? Non vedi quanto rimpiango quello che è successo? Io ti amo, Laura.»

«Questo non lo so. Al momento non ti voglio vedere. Ti ho preparato il letto nella stanza degli ospiti. Potrai restare lì finché non ti sarai trovato un altro posto.»

Quinn era disperato.

«Ti prego, non farlo, non distruggere il nostro matrimonio.»

Laura rialzò la testa di scatto.

«Non t'azzardare a scaricarmelo addosso. Nessuno ti ha costretto ad andare con quella donna.»

Quinn capì che nello stato in cui era non si sarebbe lasciata mai dissuadere.

«Troverò un'altra sistemazione per un po'», si arrese parlando a voce bassa. «Come vuoi tu. Basta che mi prometti che penserai a quello che abbiamo. Qualunque cosa io abbia fatto, ti amo ancora e non voglio che il nostro matrimonio debba patirne.»

PARTE TERZA
Settimana infernale

16

Erano quasi le tre del pomeriggio della prima domenica dopo il suo ritorno da St. Jerome quando Quinn firmò il registro all'ingresso del palazzo di giustizia. Prese l'ascensore e salì nei suoi uffici privati. Era depresso e non aveva smaltito del tutto l'eccesso di alcol che aveva ingerito la sera precedente. Era raro che bevesse troppo, ma Laura si rifiutava di rispondere alle sue telefonate e l'orribile arredamento del miniappartamento in cui era andato ad abitare lo aveva messo di cattivo umore.

Appese il soprabito e mise a scaldare il caffè. Aveva davanti a sé un intero pomeriggio di ricerche legali e sperava che la caffeina gli sgombrasse la mente dalle troppe ragnatele. L'udienza preliminare del caso *Stato contro Crease* era fissata per lunedì pomeriggio. La difesa aveva presentato alcune mozioni. La decisione che avrebbe preso su tre di esse avrebbe avuto un effetto significativo sul processo. Mary Garrett chiedeva a Quinn l'esclusione di tutte le prove trovate durante la perquisizione della scena del delitto effettuata la settimana dopo la sparatoria. L'avvocato della difesa chiedeva inoltre a Quinn di ricusare alcune dichiarazioni perché rese per sentito dire.

Lo Stato presentava una sola mozione rilevante. Mary Garrett desiderava includere nel processo la discussione dei precedenti reati commessi da Martin Jablonski e Cedric Riker vi si opponeva.

Quinn ordinò in pile separate il materiale relativo a ciascuna mozione. Quando il caffè fu pronto, si riempì una tazza e cominciò a leggere i riferimenti riguardanti la mozione contro le prove acquisite durante la perquisizione ritardata. Tre ore più tardi arrancava tra i rapporti di polizia relativi ai precedenti penali di Martin Jablonski per dare una risposta alla mozione presentata dal procuratore distrettuale. Finì di decifrare la scrittura a mano dell'agente J. Brademas della polizia di Portland sulle circostanze molto violente di un furto in un'abitazione avvenuto sei anni prima e stava per cominciare la lettura del rapporto dell'agente K. Raptis su una rapina a mano annata in una bottiglieria quando sentì squillare il telefono nell'ufficio antistante e vide lampeggiare la spia di una delle sue linee.

«Pronto.»

«Parlo con Richard Quinn?»

«Sì.»

«Mi chiamo Kyle Fletcher. Sono un detective alle Persone Scomparse.» Quinn si raddrizzò all'istante. «Sto indagando sulla scomparsa di una certa

Andrea Chapman. Il nome le dice nulla?»

Il battito cardiaco di Quinn accelerò.

«Giudice Quinn è ancora lì?»

«Sì, sì. Stavo pensando», rispose Quinn prendendo tempo mentre si chiedeva perché un poliziotto dovesse interpellare lui su Andrea.

«Questa donna è scomparsa la settimana scorsa mentre era in vacanza sull'isola caraibica di St. Jerome. Lei si trovava lì nello stesso periodo.»

«Infatti. Parlavo a un seminario di legge.»

Avrebbe voluto dimenticare St. Jerome. Era tormentato dal senso di colpa per non aver informato la polizia dell'uccisione di Andrea. La telefonata del detective Fletcher gli offriva l'occasione di raccontare a qualcuno il terribile episodio di cui era stato testimone alla cala.

«Mi pare che la signorina Chapman fosse seduta accanto a lei sul volto da New York. Ho trovato il suo nome presso la compagnia.» Quinn udì un sospiro profondo. «Sono qui che chiamo tutto l'elenco dei passeggeri di prima classe. Poi passerò alla classe turistica. Se mi potesse dire che cosa ricorda di lei, mi sarebbe d'aiuto.»

Quinn avrebbe voluto dirgli la verità, ma aveva paura. Era passato tanto tempo. Se avesse confessato ora di aver assistito a un omicidio, Dio solo sapeva quali conseguenze ne avrebbe pagato.

«D'accordo. Ora so di chi sta parlando. Non ricordavo il suo nome. La donna che sedeva accanto a me sul volo da New York a St. Jerome è una disegnatrice di cinture. Ne portava una molto elegante che aveva disegnato lei stessa per non so quale collezione.»

«È lei. Di che cosa avete parlato?»

«Mah... il genere di argomenti che si usano per conversare con un compagno di viaggio. Per parte del tempo ho letto un libro.»

«Solo quello che ricorda.»

«Mi pare che stesse rientrando da una fiera di pelletteria che si era tenuta in Italia, a Bologna. Abbiamo parlato del suo lavoro. Più o meno è andata così, altro non ricordo, salvo che non le piaceva volare, ma ci era costretta per il lavoro.»

«Le ha confidato i suoi programmi a St. Jerome?»

Quinn sudava. Era l'ultima occasione per rivelare a Fletcher che cos'era accaduto, ma non ne aveva il coraggio.

«Doveva alloggiare da un amico», rispose. «È proprietario di una villa, ma non ricordo come si chiama.»

«Quadra con quello che ho messo insieme finora. Non le ha detto per ca-

so che doveva incontrarsi con qualcuno di sua conoscenza sull'isola?»

Quinn si sentì male e sperò di non tradirsi con la voce.

«Non ricordo niente del genere. Ho avuto l'impressione che andasse in cerca di tranquillità, a riposare.»

«Rammenta nient'altro?»

«No. Credo che sia tutto qui.»

«Dica, non l'ha vista dopo il viaggio? Sull'isola?»

Quinn rimase impietrito. «Come?» chiese per giustificare l'esitazione. «Per un attimo è scomparso.»

«Chiedo scusa, forse la mia linea non è un gran che. Le ho chiesto se dopo il viaggio ha rivisto la signorina Chapman. Magari al suo albergo.»

«No. Non dopo l'aeroporto.»

«Va bene. Grazie mille.»

Quinn sapeva di dover riappendere, ma non poté resistere. «Ehm, ma che cos'è successo?» chiese. «Voglio dire, che cosa pensate che sia successo? Mi sembrava una brava persona.»

«Quello che sappiamo per certo è che il giorno dopo il suo arrivo sull'isola è scesa in spiaggia nel tardo pomeriggio. Pensiamo che dovesse incontrarsi con qualcuno, perché aveva portato con sé due maschere e due paia di pinne. La polizia locale però ha interrogato i domestici e non risulta che abbia parlato di altre persone.

«Mi dicono che sull'isola ci sono molte spiagge sicure, ma ce ne sono anche alcune con correnti molto forti, capaci di portarsi via un bagnante. Ogni due anni o giù di lì c'è un turista che annega. Ci sono cartelli nei luoghi a rischio, ma non sempre la gente ci dà retta. Secondo i locali dev'essere stata vittima di un incidente del genere.»

«E secondo lei? È quello che pensa?»

«Non ho motivo di pensare altrimenti. A parte naturalmente quelle pinne e quella maschera di troppo. I poliziotti hanno trovato la sua coperta e un solo paio di pinne e una maschera. E l'insenatura in questione è una di quelle senza correnti. È anche vero che ci sono precedenti di alcune altre sparizioni in quello stesso posto. Dunque chi può sapere? Comunque grazie per il tempo che mi ha dedicato, giudice. La lascio tornare al suo lavoro.»

Quinn riappese. Aveva le mani umide e il respiro corto. Aveva appena mentito a un poliziotto. Se lo avesse mai messo in relazione con Andrea... Ma non poteva. Se sapevano che era lui la persona che doveva incontrare, il detective gli avrebbe rivolto domande più specifiche. O no? E se invece

lo sapevano e quella conversazione era solo un tranello? Era possibile che lo avessero registrato. Gli stava venendo mal di testa. Si massaggiò le tempie. Avrebbe dovuto raccontare all'investigatore quello che sapeva, ma qualunque cosa avesse detto avrebbe potuto incriminarlo. E, si rese conto a un tratto, non poteva nemmeno richiamarlo. Il poliziotto non gli aveva lasciato un recapito telefonico, né gli aveva specificato da che città gli stava telefonando.

Si sentì improvvisamente privo di energie. Andò in bagno a prendere dell'aspirina. Mentre beveva qualche sorso d'acqua, si guardò allo specchio. Era pallido, visibilmente scosso. Da quando aveva fatto ritorno dall'isola, l'assassinio aveva assunto i connotati di un sogno. Andrea gli appariva nel sonno, ma il suo viso era sfocato e c'erano volte in un cui era riuscito a non pensare più a St. Jerome. La telefonata gli aveva fatto rivivere l'orrore di quel giorno e la vigliaccheria del suo comportamento.

17

1

Quando, quel lunedì pomeriggio, Quinn prese posto al suo banco per ascoltare le mozioni nel caso *Stato contro Crease*, gli avvocati si presentarono con le armi affilate. Cedric Rìker indossava la divisa delle grandi occasioni e non celava l'eccitazione che provava nel vedere pubblico numeroso e rappresentanti della stampa al gran completo. Mary Garrett, austera e compita, aveva scelto un completo grigio gessato da combattimento.

Ma fu Ellen Crease la persona che Quinn studiò con maggior attenzione. Il vestito nero rispecchiava forse un'amarezza interiore, ma nell'atteggiamento non lasciava trasparire segni di ansia. Ellen non sedeva curva, non teneva lo sguardo abbassato come aveva fatto Frederick Gideon. Sedeva viceversa eretta, composta e sicura di sé.

Quinn osservò Ellen Crease per un momento di troppo. Lei lo avvertì e si girò dalla sua parte. Arrossendo, Quinn abbassò lo sguardo. Ritrovò compostezza nel momento in cui in aula entrava Lamar Hoyt Junior. Lo vide rivolgere una smorfia a Ellen, che si colorì di collera e sostenne il suo sguardo abbastanza a lungo da fargli capire che non era per nulla intimidita da lui o dalle circostanze in cui si trovava. Fu in quel frangente che Quinn notò Ryan Clark seduto in una delle ultime file. Quinn aveva conosciuto l'assistente amministrativo di Benjamin Gage a una raccolta di fondi per il

partito repubblicano. Non era sorpreso di vederlo lì, dato l'interesse che aveva Gage per l'esito del dibattimento.

«Buongiorno», esordì Quinn. «Sia messo agli atti che questa udienza è dedicata alla discussione delle mozioni presentate dalle parti in questo caso. Se ho capito bene solo la mozione presentata dalla difesa contro le prove raccolte nella camera da letto della senatrice Crease richiede che ascolti dei testimoni, mentre deciderò sulle obiezioni sollevate dalla signora Garrett contro le testimonianze di Karen Fargo e Conchita Jablonski dopo aver letto la documentazione relativa che mi è stata presentata. È così?»

«È così, vostro onore», confermò Mary Garrett. Riker annuì.

«Se la difesa vuole illustrare la sua posizione, passeremo poi all'esame dei testimoni.»

Riker si sedette e preparò carta e penna.

«Chiediamo a questa corte», cominciò la Garrett, «di escludere tutte le prove ottenute dalla perquisizione senza mandato effettuata nella camera da letto della mia cliente dal detective Anthony e da Gary Yoshida, perito della Scientifica, dopo che la scena del delitto era già stata restituita alla mia cliente.»

«Voglio che su questo punto ci sia la massima chiarezza», intervenne Quinn. «Se ho ben capito, la difesa non si oppone all'inclusione di tutte le prove trovate nella stessa camera da letto la sera dell'omicidio.»

«Infatti», rispose la Garrett. «In quell'occasione la presenza della polizia era legittima. La camera da letto era il luogo dov'era avvenuto un crimine e in essa si trovavano due cadaveri. La situazione è cambiata dopo che lo stesso locale è stato rimesso a disposizione della senatrice Crease. Da quel momento per poter perquisire la stanza le autorità avevano il dovere di procurarsi un mandato.»

«La seguo. Ora mi dica perché secondo la difesa la perquisizione non era legale.»

«Il motivo evidente è che fu condotta senza un mandato sebbene la polizia avesse avuto tutto il tempo per ottenerne uno. Il nostro secondo punto è che a James Allen, il maggiordomo, fu imposto di aprire alla polizia la camera che era chiusa a chiave. Infine, anche se non fosse stato costretto, il signor Allen non aveva l'autorizzazione a concedere alla polizia l'accesso alla camera da letto della sua datrice di lavoro.»

«Grazie, signora Garrett», disse Quinn prendendo un appunto.

Riker si alzò lentamente e rimase in silenzio per qualche secondo prima di scuotere la testa.

«Vostro onore, questa mozione è una ridicola perdita di tempo. C'è una nota eccezione prevista dalla procedura che consente alla polizia di effettuare una perquisizione senza mandato nel caso particolare in cui, date le circostanze, c'è il rischio fondato che eventuali prove vengano distrutte e l'elemento tempo diventa di sostanziale importanza.

«Ma anche se dette circostanze non si fossero riscontrate, la visita alla stanza in questione fu perfettamente legale. L'imputata era via per i suoi precedenti impegni politici e in sua assenza il signor Allen aveva piena giurisdizione su tutta la casa. Aveva quindi piena autorità di permettere a chiunque, a sua discrezione, di entrare in quella stanza e di ammettervi pertanto il detective Anthony e il dottor Yoshida. La giurisprudenza riporta numerosi casi in cui terze persone sono state legittimate a consentire a rappresentanti della legge di perquisire l'abitazione di un imputato al fine di raccogliere eventuali prove a suo carico. Si tratta di un'eccezione all'obbligo che la polizia si procuri un mandato prima di effettuare una perquisizione e al requisito dei fondati motivi per ritenere che nel luogo sottoposto a indagine si trovino prove di un reato.»

«Se ho capito bene», ribatté Quinn, «la posizione della difesa è che la persona che ha dato il consenso non aveva l'autorità di farlo.»

«È un'affermazione che ci trova in disaccordo, ma anche se la difesa avesse ragione, vostro onore, non farebbe differenza. Anche se il signor Allen non aveva l'effettiva autorità per permettere ai funzionari di polizia di entrare in camera da letto, così facevano pensare le apparenze. Come la corte sa, se un funzionario di polizia ha ragione di pensare che una certa persona abbia l'autorità di consentire una perquisizione, la mancanza di un mandato non la renderebbe illegale anche se dovesse in seguito risultare che lo stesso funzionario si era sbagliato.»

«Bene. Signora Garrett, vuole chiamare il suo primo teste?»

«La senatrice Crease chiama James Allen, vostro onore.»

James Allen prestò giuramento e si sedette alla sbarra. Era a disagio.

«Quali sono i suoi compiti professionali?»

«Lavoro... ho lavorato per il signor Hoyt in qualità di responsabile della sua casa fino alla sua morte. Svolgo ora le stesse funzioni alle dipendenze della sua cliente, la signora Crease.»

«Ricorda quando, alcuni giorni dopo la morte del signor Hoyt, il detective Anthony e un perito di nome Yoshida si sono presentati alla villa chiedendo di tornare nella camera da letto padronale?»

«Sì, signora.»

«Ricorda se uno dei due le ha mostrato un mandato di perquisizione?»

«Non me l'hanno mostrato.»

«Che motivi le hanno dato per desiderare di visitare di nuovo quella stanza?»

«Il detective Anthony mi ha spiegato che c'erano ancora dei punti da chiarire nell'inchiesta e che per farlo dovevano tornare in camera da letto. Non è mai stato più preciso di così.»

«Dov'era quel giorno la senatrice Crease?»

«Nell'Oregon orientale per la campagna elettorale.»

«Che cosa ha risposto lei al detective Anthony quando le ha chiesto di tornare in quella stanza?»

«Che la signora Crease mi aveva ordinato di non lasciar entrare in camera da letto nessuno oltre agli uomini delle pulizie che sarebbero venuti l'indomani.»

«Che cos'è successo quando ha detto al detective Anthony che aveva l'ordine di non lasciar entrare nessuno salvo gli operai dell'impresa di pulizie?»

«Ha detto che senza dubbio la signora Crease non aveva inteso escludere la polizia. Probabilmente voleva porre una barriera all'invadenza dei giornalisti.»

«Allora cos'è successo?»

«Io ho risposto che probabilmente aveva ragione, ma non me la sentivo di lasciarlo entrare senza parlare prima con la signora Crease, così ho cercato di mettermi in contatto con lei al suo albergo a Pendleton. Ma non l'ho trovata.»

«E che cosa è accaduto dopo che ha detto al detective che non era riuscito a sentire la senatrice Crease?»

Allen cominciò a innervosirsi. Si passò la lingua sulle labbra. «Be', ecco, a questo punto il detective Anthony si è agitato. Mi ha ricordato che stava indagando sull'uccisione del signor Hoyt e ha detto che gli uomini delle pulizie avrebbero potuto distruggere le prove che si trovavano in camera da letto se io avessi insistito a voler parlare alla signora Crease prima di lasciarli entrare.»

«Lei afferma che il detective Anthony si è alterato quando si è rifiutato di permettergli di entrare in camera da letto. La prego di descrivere il suo atteggiamento.»

«Si è messo a parlare in tono brusco, avvicinandosi molto. È stato molto insistente.»

«Lei che cos'ha fatto dopo questo cambiamento nei suoi modi?»

«Io... io non volevo intralciare l'indagine, così ho consegnato al detective Anthony la chiave della camera.»

«Grazie, signor Allen. A voi il teste, signor Riker.»

Riker si alzò e si avvicinò al banco dove sedeva James Allen.

«Buongiorno, signor Allen», lo salutò in un tono che contraddiceva l'implicito augurio. Allen annuì.

«È nel suo miglior interesse dire cose che siano d'aiuto all'imputata, non è vero?»

«Chiedo scusa, signore?» ribatté Allen chiaramente offeso.

«L'imputata le paga lo stipendio. Lei dipende dall'imputata per vitto e alloggio, no?»

«Ho detto solo la verità, signor Riker», affermò Allen in tono solenne.

«Senza dubbio. Ma anche quello che ho detto io risponde a verità, non è vero?»

Allen fece per rimbeccare, poi cambiò idea. «Sì», rispose con impeto.

Riker aprì una cartelletta e scorse il contenuto di alcuni fogli. Ne scelse uno e rialzò lo sguardo sul teste.

«Signor Allen, lei è mai stato condannato per un reato penale?»

Allen impallidì. «Sì», rispose, questa volta con un tremito nella voce.

«Di quale reato si trattava?»

«O... omicidio preterintenzionale.»

«Aveva accoltellato a morte un uomo in una rissa, non è vero?»

Il viso di Allen si fece cinereo.

«La prego di invitare il signor Allen a rispondere, vostro onore», chiese Riker al giudice.

«La prego di rispondere alla domanda», intervenne Quinn.

«È vero», confessò Allen.

«Ne sapevi qualcosa?» domandò in un bisbiglio la Garrett a Ellen.

«Sì, ma me n'ero dimenticata. È una vecchia storia. James è gay. A diciotto anni fu aggredito da due mascalzoni. James aveva un coltello e riuscì a metterli in fuga. Si sarebbe potuto trattare di legittima difesa, se non li avesse inseguiti dopo l'aggressione uccidendone uno. Lamar volle dargli una mano dopo che uscì di prigione e lo prese alle proprie dipendenze. Da allora non ha più fatto niente di male.»

«Lei è il maggiordomo della villa Hoyt, giusto?» chiese Riker ad Allen.

«Quando il signor Hoyt e l'imputata erano assenti, affidavano la casa a lei, vero?»

«Sì.»

«Dunque è per questo che lei conservava le chiavi di tutte le stanze inclusa la camera da letto?»

«Sì.»

«E a lei è concesso entrare in tutti i locali della villa per fare le pulizie o prelevare qualcosa, giusto?»

«Sì.»

«Per la precisione fa parte dei suoi incarichi lasciar entrare nei locali della villa, camera da letto compresa, persone a vario titolo, come per esempio gli addetti alle pulizie, dico bene?»

«Sì.»

«Signor Allen, lei era affezionato al signor Hoyt?»

«Sì, signore.»

«Ha lavorato per lui per più di vent'anni?»

«È così.»

«E voleva che il suo assassino fosse smascherato.»

«Sì.»

«Che cos'ha pensato quando il detective Anthony le ha detto che impedendo a lui e al dottor Yoshida l'ingresso in camera da letto avrebbe potuto favorire la distruzione di prove utili all'identificazione dell'assassino del signor Hoyt?»

«Be'... Ecco, era una responsabilità che ho sentito di non potermi assumere.»

«Dunque lei voleva che i rappresentanti della legge entrassero in quella camera, vero?»

«Suppongo... Sì. Volevo essere d'aiuto.»

«Grazie, signor Allen», disse Riker prima di girarsi e tornare al suo posto. Quinn notò il suo sorriso soddisfatto e la breve espressione preoccupata sul volto di Mary Garrett.

«Se mi è consentito, vostro onore», disse la Garrett.

«Certamente.»

«Signor Allen, le disposizioni ricevute dalla senatrice Crease erano più che esplicite, non è vero? Non le aveva detto di tenere la camera da letto chiusa a chiave e di lasciar entrare solo ed esclusivamente gli operai delle pulizie?»

«Così mi aveva ordinato.»

«Non le aveva detto di fare un'eccezione per la polizia, vero?»

«No.»

«Lei ha spiegato chiaramente ai due funzionari quali erano le istruzioni che aveva ricevuto?»

«Sì.»

«Ed è stato quando lei si è rifiutato di aprire la porta della camera da letto al detective Anthony che quest'ultimo ha dato segni di agitazione, è diventato brusco ed esigente?»

«Sì.»

«E i suoi modi hanno avuto a che fare con la sua decisione di consegnargli la chiave della camera da letto?»

«Be', lui era un poliziotto e sembrava molto seccato con me. Non me la sono sentita di rifiutargliela.»

«Non ho altre domande.»

Riker era già in piedi. «Signor Allen, l'imputata le aveva dato ordine specifico di impedire alla polizia l'accesso alla camera da letto?»

«No.»

«Dunque lei non aveva discusso con l'imputata su che cosa avrebbe dovuto fare se alla villa si fosse presentato un poliziotto spiegando di aver bisogno di visitare la camera da letto per raccogliere prove che sarebbero potute servire a identificare l'assassino di Lamar Hoyt?»

«No.»

«Prima di consegnare la chiave al detective Anthony, ha cercato di immaginare che cosa le avrebbe detto l'imputata se fosse riuscito a mettersi in contatto con lei a Pendleton?»

«Be'... Sì, l'ho fatto.»

«Ed era dell'idea che l'imputata avrebbe desiderato che fosse identificato l'assassino di suo marito?»

«Senza alcun dubbio.»

«Dunque ha concluso che non avrebbe mai voluto intralciare l'indagine, non è vero? Che volentieri avrebbe permesso ai rappresentanti della legge di entrare in camera da letto se fosse potuto servire a scoprire l'assassino del marito?»

Allen abbassò gli occhi. «Sì», rispose a voce così bassa che Quinn stentò a udirlo.

«Ed è stato per questo che ha consegnato la chiave al detective Anthony, non è vero? Non perché era stato brusco con lei, ma perché si era reso conto che la sua agitazione era originata dal suo desiderio di risolvere l'omicidio dell'uomo che era stato suo datore di lavoro per vent'anni. Non è così?»

«Io... io credo... Sì, in larga misura è così.»

«Grazie, signor Allen», concluse Riker con un sorrisetto compiaciuto.

Quinn domandò a Mary Garrett se aveva altre domande da porre al teste. La Garrett rifletté non più di un attimo per stabilire che ormai il danno era fatto ed erano troppo scarse le probabilità che potesse riabilitare Allen. Lasciò libero il teste e il maggiordomo tornò a sedersi in fondo all'aula con aria sofferente.

«Quanto ci è costato?» s'informò la Crease sottovoce.

«Riker ha fatto un buon lavoro. Noi possiamo continuare a sostenere che Allen è stato costretto a consentire la perquisizione, ma Riker può continuare a sostenere che ha solo cercato di agire per il meglio e che aveva dato per scontato che tu non ti saresti opposta.»

«Servirebbe a qualcosa chiamare a deporre me?» chiese Ellen. «È un fatto che avevo ordinato a James di tenere la camera da letto chiusa a chiave e di lasciar entrare solo l'impresa di pulizie.»

«Riker ti chiederebbe se avevi intenzione di impedire l'accesso ai funzionari di polizia che stavano cercando di risolvere l'assassinio di tuo marito», obiettò la Garrett. «Sappiamo tutt'e due come dovresti rispondere.»

«Nessun altro testimone, signora Garrett?» la sollecitò Quinn.

«No, vostro onore.»

«Sentiamo lei, signor Riker.»

«Lo Stato chiama Lou Anthony, vostro onore.»

L'ufficiale giudiziario uscì in corridoio e tornò scortando l'investigatore. Lo fece giurare, poi lo invitò a prendere posto al banco. Quinn giudicò il poliziotto sulle spine e notò che evitava di incrociare lo sguardo con Ellen Crease.

«Detective Anthony, lei è l'investigatore incaricato dell'indagine sulla morte di Lamar Hoyt?» chiese Riker dopo aver illustrato la posizione di Anthony nei ranghi delle forze dell'ordine.

«Sì, signore.»

«La sera del 7 gennaio si è trovato sulla scena del delitto?»

«Sì, signore.»

«Ha interrogato l'imputata e ha conferito con il medico legale, i periti della Scientifica e altri investigatori?»

«Sì, signore.»

«La sera della sparatoria a quale conclusione è giunto sulla responsabilità dell'imputata nella morte di suo marito e in quella di Martin Jablonski?»

«La sera del 7 gennaio ho concluso che nell'abitazione del signor Hoyt era penetrato un ladro, successivamente identificato in un ex detenuto di

nome Martin Jablonski, allo scopo di commettere un furto e che durante questa azione criminosa aveva sparato al signor Hoyt uccidendolo. Ho anche concluso che l'imputata aveva sparato al signor Jablonski provocandone la morte allo scopo di proteggere se stessa.»

«Ha ritenuto che il signor Jablonski lavorasse da solo?»

«Al momento sì.»

«Successivamente ha avuto il sospetto che il signor Jablonski fosse stato ingaggiato per introdursi nella villa e uccidere il signor Hoyt?»

«Sì.»

«Che cosa l'ha indotta a formulare questa opinione.»

«Durante una perquisizione nell'abitazione del signor Jablonski ho trovato diecimila dollari che, secondo la moglie, Jablonski aveva ricevuto poco prima che si recasse alla villa del signor Hoyt.»

«Dopo aver trovato i diecimila dollari è venuto a conoscenza di indizi che mettevano in dubbio la versione data dall'imputata sulla dinamica della sparatoria?»

«Sì, signore. Gary Yoshida, un perito del nostro laboratorio criminale, mi disse che sul luogo del delitto c'era una macchia di sangue che contraddiceva la ricostruzione data dall'imputata.»

«Quando il dottor Yoshida le ha parlato della macchia di sangue?»

«Il 14 gennaio, una settimana dopo l'incidente.»

«E il dottor Yoshida le ha detto di aver bisogno di visitare la scena del delitto per confermare i suoi sospetti sulla macchia?»

«Sì. Mi disse che aveva bisogno di una visuale tridimensionale. Le sue conclusioni iniziali derivavano dall'esame delle fotografie e riteneva che potessero non essere conclusive.»

«Quando il dottor Yoshida l'ha informata della sua necessità di rivedere la camera da letto per avere conferma dei suoi sospetti sullo schizzo di sangue, lei si è recato immediatamente alla villa?»

«Sì.»

«Perché tanta alacrità?»

«Era passato già parecchio tempo dal giorno dell'omicidio e avevamo da poco restituito la stanza all'uso privato dell'imputata. Eravamo entrambi preoccupati che qualcosa venisse alterato. Ho ritenuto indispensabile agire con la massima celerità.»

«Che cosa è successo alla villa?»

«Siamo stati accolti dal signor Allen, il maggiordomo. Ci ha detto che l'indomani avrebbero pulito la camera da letto. Gli ho chiesto il permesso

di entrare in quella camera con il dottor Yoshida per cercare eventuali prove prima che venissero distrutte dagli addetti alle pulizie. Lui mi ha dato il suo consenso e noi abbiamo condotto la perquisizione.»

«Perché non si è procurato un mandato per quel sopralluogo?»

«Non c'era motivo di farlo. All'Accademia di polizia veniamo messi al corrente delle disposizioni di legge su perquisizioni e arresti e successivamente veniamo tenuti aggiornati. Ho sempre saputo che un mandato non è necessario se a dare il consenso per una perquisizione è una persona che ne ha l'autorità.»

«Lei ritene che il signor Allen avesse l'autorità di consentirle di entrare in camera da letto?»

«Sì, signore. Era il maggiordomo. Era in possesso della chiave. L'imputata era assente. A casa c'era solo lui.»

«Nessun'altra domanda. Grazie, detective.»

«Che cosa mi dici di Anthony? È un poliziotto onesto?» chiese la Garrett a Ellen.

La Crease rifletté prima di rispondere. Poi avvicinò la bocca all'orecchio dell'avvocato.

«Lou è a prova di bomba. Non mentirebbe mai.»

La Garrett fissò il teste.

«Da quello che deduco dalla sua testimonianza, detective, lei e il dottor Yoshida vi siete recati alla villa del signor Hoyt, siete stati accolti da James Allen, gli avete detto che volevate entrare in camera da letto, lui ha risposto che gli stava benissimo, vi ha accompagnati di sopra e vi ha fatti entrare.»

«È andata così?»

«No, signora. Non è andata così.»

La Garrett si mostrò stupita. «Oh! E dove ho sbagliato?»

«Quando ho chiesto al signor Allen se io e il dottor Yoshida potevamo entrare in camera da letto, rispose di non essere sicuro se poteva concedercelo.»

«Per la precisione vi ha specificamente informati, se non sbaglio, che il locale era chiuso a chiave e che aveva ricevuto dalla senatrice Crease l'ordine di aprire solo agli addetti alle pulizie.»

«Sì, signora.»

«E lei non è tipo da accettare un rifiuto?»

«Non proprio, ma l'imputata, al momento di partire per la sua campagna elettorale, non aveva motivo di credere che avremmo avuto bisogno di un

secondo sopralluogo in quel locale. Ho presunto che non avrebbe voluto ostacolare un'indagine della polizia.»

«Ebbene, detective, non presumeva anche in quel momento che la senatrice Crease potesse aver pagato Martin Jablonski per uccidere suo marito?»

«Era una teoria.»

«Se rispondeva a verità, avrebbe avuto ogni buon motivo per ostacolare un'indagine della polizia, non è vero?»

Anthony esitò. «Suppongo di sì», ammise poi.

«E tutte le ragioni del mondo per desiderare di impedire che tornaste sul luogo del delitto.»

Anthony non seppe che cosa controbattere.

«Dal suo silenzio desumo che concorda con me, detective Anthony», lo istigò la Garrett.

«Obiezione», intervenne Riker, evidentemente indispettito dall'andamento del controinterrogatorio. «Il detective Anthony non ha espresso concordanza di vedute. La signora Garrett gli sta mettendo le parole in bocca.»

«Accolta», disse Quinn. «Detective, abbiamo bisogno di un sì o un no per i verbali.»

Anthony parve smarrito. «Immagino che, se fosse colpevole, avrebbe avuto una ragione per negarci l'accesso alla camera da letto», rispose infine.

Una contrazione sfiorò le labbra della Garrett. Era sconveniente sogghignare in aula quando si metteva a segno un punto importante, così si contenne.

«È vero o no che il signor Allen ha cercato di mettersi in contatto telefonico con la senatrice Crease per ottenere da lei il consenso a lasciarvi entrare in quella stanza ma non è riuscito a parlarle?»

«È vero.»

«Vi ha quindi ripetuto di aver ricevuto ordine di non lasciar entrare in camera da letto altri che gli operai addetti alle pulizie?»

«Sì.»

«La qual cosa l'ha contrariata, vero?»

«Non ero contrariato.»

«Non è vero che si è agitato e che ha alzato la voce?»

«Ero... ero preoccupato per il personale delle pulizie ed ero sicuro che... cioè, insomma, mi sembrava di poter dare per scontato che la senatrice

Crease ci avrebbe permesso di entrare se avessimo potuto chiederglielo. Che non avrebbe impedito un sopralluogo della polizia.»

«Anche quando lei stesso ha appena affermato che avrebbe avuto tutte le ragioni per tenere la polizia lontana se fosse stata lei l'assassina?»

«Ma... Francamente non mi è venuto da pensare che avrebbe potuto opporsi.»

«Lei voleva solo entrare in quella stanza?»

«Sì.»

«Dunque ha imposto al signor Allen di aprirla.»

«No.»

«Non glielo ha imposto?»

«Posso averlo sollecitato.»

«Non ha mostrato contrarietà?»

«Può... può darsi. Ero preoccupato.»

«Ha indotto il signor Allen a cambiare idea, non è così?»

«Il signor Allen ha cambiato idea. Non potevo costringerlo. Non l'ho fatto. La decisione è stata sua.»

«Sta dicendo al giudice Quinn che non ha usato la sua autorità di funzionario di polizia e la sua prestanza fisica per intimidire il signor Allen?»

«No. Non è andata così.»

La Garrett esitò per un momento. «Nessun'altra domanda, vostro onore», concluse poi.

Quinn studiò il poliziotto. Gli era sembrato un po' in affanno, ma anche onesto. Non aveva dubbio che Anthony avesse esercitato pressioni su Allen per convincerlo a cambiare idea, ma c'era differenza tra usare semplicemente il proprio potere di persuasione e abusare della propria autorità per ottenere un risultato. Vero è che la linea di demarcazione fra persuasione e coercizione diventa molto sottile quando il protagonista del presunto abuso è un funzionario di polizia.

«Il nostro prossimo teste richiederà un po' di tempo, vostro onore», annunciò Cedric Riker. «Forse è opportuna una pausa.»

«Chi è il teste?»

«Il dottor Yoshida. Spiegherà l'eccezionalità delle circostanze.»

«Va bene. Per oggi può bastare. L'udienza è aggiornata alle nove di domani mattina.»

2

Quinn non aveva voglia di tornare nella desolazione del suo miniappartamento, così rimase in ufficio a lavorare ai casi che aveva trascurato per la priorità riservata al processo Crease. Quando poco prima delle sette spense le luci e chiuse a chiave la porta, i corridoi del palazzo di giustizia erano deserti. Sotto quei soffitti alti e lungo quei pavimenti marmorei anche il rumore più insignificante veniva amplificato. Di notte il silenzio in quelle stanze buie diventava sinistro. Quinn s'incamminò. Gli ascensori erano dietro un angolo del corridoio. Era arrivato quasi in fondo, quando si fermò bruscamente. Gli era parso di aver sentito un passo. Tese l'orecchio, ma c'era solo silenzio. Forse una guardia giurata compiva il suo giro d'ispezione al piano di sotto. La sera in un edificio vuoto i rumori si propagano per le vie più impensabili.

Svoltò l'angolo. Ai lati di un'ampia scalinata di marmo c'erano due ascensori per parte. Nel momento in cui il giudice premette il pulsante per chiamare una cabina un fruscio gli fece trattenere il fiato. Indietreggiò a sbirciare per il corridoio in entrambe le direzioni. Il campanello che segnalava l'arrivo della cabina lo fece trasalire.

Cacciò un sospiro e si riprese. Scese nell'atrio. Il tribunale vuoto lo aveva messo a disagio e ora le vie buie e deserte gli sembrarono minacciose. Aveva smesso di piovere, ma un vento teso lo costrinse ad alzare il bavero del soprabito. Coprì a passo svelto i tre isolati tra il tribunale e la rimessa dove la contea metteva spazi a disposizione dei magistrati.

Durante il tragitto cercò di riflettere sulle testimonianze che aveva ascoltato, ma si ritrovò a pensare invece a Laura e alla solitudine che gli avrebbe fatto compagnia per tutta la serata. Decise di chiamarla appena rincasato. Forse era pronta a discutere con lui del loro futuro.

Aprì la porta e accese la luce. Richiuse la porta e la sprangò e dalla camera da letto uscì un individuo tutto vestito di nero, in maglione a collo alto e jeans. Aveva la testa nascosta in un passamontagna nero. Gli puntava una pistola contro.

«Sta' calmo», disse. «Non sono qui né per farti del male né per derubarti, ma ti farò del male se cerchi di fare il furbo. Se sei sveglio, me ne sarò andato in pochi minuti e non ti sarà torto un capello. Hai capito bene?»

«Sì», rispose Quinn cercando di mantenere un tono neutrale perché non sapesse fino a che punto era terrorizzato.

L'intruso gli indicò la poltrona vicino al tavolino.

«Siediti.»

Quinn fece come gli aveva comandato.

«Com'è morta Andrea Chapman?» chiese l'uomo in nero.

«Ho già detto alla polizia che non ne so niente.»

L'uomo si portò una mano dietro la schiena e dalla cintola sfilò una busta di notevoli proporzioni. La gettò sul tavolino.

«Apri.»

Quinn sollevò il lembo.

«Tira fuori le foto.»

Quinn sfilò dalla busta tre ingrandimenti in bianco e nero. In tutt'e tre le istantanee si vedevano lui e Andrea Chapman alla Cala delle Anime Perdute. Si sentì ribaltare lo stomaco. L'intruso armò il cane della pistola e gliela puntò alla testa. Quinn sbiancò.

«Ripeto, com'è morta Andrea Chapman?»

«È stata assassinata.»

«Sì, ma come è stata assassinata?»

«È affogata. L'hanno affogata.»

Nella fessura del passamontagna in corrispondenza della bocca Quinn vide le labbra arricciarsi in un sogghigno crudele.

«Mi dicono che annegare è un modo sereno di morire quando ci si decide a mollare. Ad Andrea non è andata così bene.»

L'uomo s'interruppe come richiamando alla mente un piacevole ricordo. Quando parlò di nuovo lo fece nel tono del confidente.

«La sua pelle era liscia e il suo corpo sodo. Ti sarebbe piaciuto giocarci. Io l'ho fatto. Ah, all'inizio piangeva e mi supplicava, ma io l'ho fatta smettere subito. Vuoi sapere come?»

Questa volta il suo sorriso fu largo e soddisfatto. La bocca dello stomaco di Quinn si chiuse spremendogli bile in gola. L'altro ridacchiò.

«Ah, i preliminari energici non sono il tuo genere, vero? Invece io mi diverto tanto. Così dopo un po' Andrea era pronta a fare tutto quello che le chiedevo, persino al punto di inventarsi qualche giochino nuovo lei stessa, giusto per evitare il dolore.»

Fece una pausa. Osservò Quinn con uno sguardo curioso, trattenendo il suo come un ipnotista. Il sorriso scomparve d'incanto.

«Purtroppo avevo altro da fare, così sono stato costretto a violentarla. E non una volta sola. Poi ho preso un coltello da caccia molto affilato e mi sono dedicato a un esercizietto di smembramento creativo.»

Quinn boccheggiò e lottò con tutte le forze per non vomitare.

«Non temere, giudice, non dovrai vedere le foto. Anzi, se farai come ti dico, né tu né altri dovranno mai vedere i risultati del mio lavoretto. Ma se

disubbidisci le conseguenze per te saranno terribili.

«Dimmi, giudice, che cosa credi che accadrebbe se la polizia di St. Jerome ricevesse una telefonata anonima di qualcuno che dice loro dove trovare Andrea Chapman? Che cosa credi che succederebbe se la polizia di St. Jerome ricevesse copie di queste foto? Sai che fra gli Stati Uniti e St. Jerome esiste un trattato di estradizione? Sai che la punizione per l'omicidio a St. Jerome è la morte per impiccagione?»

Quinn non riusciva più a respirare. Si sentiva il corpo come liquefatto.

«Che cosa vuoi da me?» farfugliò.

«Una cosa. Se tu la fai, andrà tutto bene. Altrimenti il corpo di Andrea Chapman sarà ritrovato, la polizia riceverà queste foto e tu marcirai a St. Jerome in una prigione infestata dai topi fino al giorno in cui sarai appeso per il collo nel cortile. Ora, chiedimi qual è quella cosa.»

Quinn esitò.

«Coraggio. Puoi farcela. Chiedimi come puoi salvarti la vita.»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Tutto quanto è in tuo potere perché Ellen Crease sia condannata per l'omicidio di suo marito. Quando la giuria avrà emesso un verdetto di colpevolezza, il corpo di Andrea Chapman scomparirà per sempre e tutte le copie delle fotografie che hai in mano verranno distrutte.»

«Non... non posso truccare il processo. Potrebbe essere condannata a morte.»

«Anche tu. Hai un alibi per il giorno in cui è morta Andrea? Puoi spiegare dove sei stato su quella macchina presa a noleggio?» L'uomo in nero gli si avvicinò e gli porse la mano. «Restituiscimi le foto, giudice.»

Quella di Quinn tremò nel tendergliele. L'altro le prese e andò alla porta.

«Tu sai che cosa devi fare per salvarti la vita. Tieni la bocca chiusa, fallo e sopravviverai.»

La porta si chiuse alle sue spalle. Quinn si concentrò nella sua lotta contro la nausea, ma ne uscì sconfitto. Corse in bagno e vomitò ripetutamente. Poi crollò sul pavimento. Ricordava il sorriso di Andrea, la sua risata. La vide suo malgrado nell'atto di correre verso il mare. Poi a quell'immagine si sovrappose quella del suo corpo seviziato e mutilato. Chiuse gli occhi, li strinse, cercò di scacciare la visione. Si tirò fin contro la parete e respirò a fondo.

Dopo un po' si alzò in piedi, aprì il rubinetto dell'acqua fredda e se la gettò in faccia. Si era quasi ripreso quando ricordò la telefonata del poliziotto. A lui aveva detto di non aver più rivisto Andrea dopo averla saluta-

ta all'aeroporto. Quella foto sarebbero state la sua rovina.

Andò in cucina, si versò un bicchiere di scotch e lo scolò. Il liquore spense in lui parte del terrore. Portò la bottiglia in soggiorno, riempì di nuovo il bicchiere e si lasciò cadere sul divano. Ricordò tutto quello che gli era successo da quando Andrea si era seduta accanto a lui durante il volo a St. Jerome.

Il primo pensiero gli gelò il sangue nelle vene. Fino a quella sera aveva creduto che nessuno potesse collegare in alcun modo a lui la morte di Andrea Chapman. Ora sapeva che la giovane donna era stata uccisa per incastrarlo. Era l'unica spiegazione logica per quanto era accaduto a Laura a Miami. Le persone che volevano che Ellen Crease fosse condannata avevano saputo della sua trasferta a St. Jerome. Avevano attirato Laura a Miami con l'esca di un lauto anticipo perché il posto in prima classe accanto a lui rimanesse libero. Lo avevano manovrato come un burattino fin dal principio.

3

Frank Price gli lanciò uno sguardo perplesso mentre lo faceva entrare. Quinn aveva la cravatta allentata, la giacca spiegazzata e macchie sulla camicia bianca. Nel viso che sembrava di cera spiccavano le ombre scure sotto gli occhi.

«Nessuno crederebbe che sei reduce da una vacanza in un paradiso tropicale», commentò.

«Troppo lavoro», borbottò Quinn poco convincente. Price lo osservò meglio.

«Come va fra te e Laura?» gli domandò mentre lo scortava in soggiorno.

«Bene. Tutto bene.»

Solo dopo aver risposto si rese conto che Price si era informato sulla salute dei suoi rapporti con Laura e non su quella di sua moglie, secondo quanto previsto dai normali convenevoli. Si chiese se Laura si fosse confidata con lui sul lavoro. Price lo stava fissando.

«Siamo separati», gli confessò.

Tutt'a un tratto Price mostrò fino in fondo i suoi ottant'anni.

«Mi dispiace molto sentirtelo dire», rispose.

Quinn avvertì un lieve tremito nella sua voce. Sapeva quanto Price gli voleva bene e quanto avesse sperato che la sua vita coniugale sarebbe stata serena. Ora vedeva il dolore che provava nel sapere dei loro dissapori.

«Sono andato a vivere altrove. Una sistemazione solo temporanea.»

«Hai voglia di parlarne?»

Quinn scosse la testa. «Risolveremo tutto. Le voglio ancora bene. E credo che lei ne voglia a me.»

«Se hai bisogno di aiuto sono sempre qui per te.»

«Lo so.»

«Metto su del caffè, ma mi sembra che ti farebbe comodo qualcosa di più forte.»

Quinn avrebbe desiderato del whisky, ma preferì evitarlo.

«Accetto volentieri il caffè.»

Price tornò in soggiorno con due tazze fumanti.

«Sono venuto a chiederti delle informazioni e ho bisogno che tu me le dia in maniera confidenziale», spiegò a Price.

«Ah sì?»

Quinn chiuse le mani intorno alla tazza in cerca di calore.

«Sto ascoltando le mozioni del caso contro Ellen Crease. La conosci?»

«Ci siamo visti a qualche funzione politica e conosco persone che conoscono lei. Non siamo amici.»

«E suo marito? Lamar Hoyt?»

«È stato uno dei maggiori finanziatori del partito repubblicano. Ho cenato con lui.»

«Frank, sai di qualcuno che possa odiare Ellen Crease? Parlo di qualcosa di molto serio. Qualche motivo di rancore che potrebbe spingere una persona a farle molto male.»

Price diede chiari segni di disagio.

«Tutto questo è molto irregolare, Dick. Questa indagine extragiudiziale sull'imputata in un processo che stai presiedendo è altamente scorretta. Ti spiace dirmi che cosa ti ha spinto a venire da me?»

«Non... non posso spiegarti perché sono qui. Dovrai credermi sulla parola se ti dico che le informazioni che cerco sono fondamentali per una decisione che devo prendere.»

«Se sei finito in qualche guaio...» cominciò Price.

«Frank, so di potermi fidare di te. Ma non mi posso confidare con te.»

«C'entra qualcosa con Laura?»

«No», mentì Quinn.

Price esitava ancora, ma leggeva la disperazione negli occhi di Quinn.

«Ellen Crease è sempre stata combattiva e si è fatta qualche nemico in politica, persino nel suo stesso partito. Non abbiamo mai recriminato sulle

sue ambizioni quando conduceva campagne elettorali aggressive contro avversari democratici, anche se in certi casi abbiamo trovato da ridire sui suoi metodi, ma è un fatto che non si è fatta benvolere nel partito sfidando un altro candidato repubblicano.»

«Com'è riuscita a mettersi contro Gage?»

«Ellen è una che non ritiene di dover render conto a nessuno. Ha un seguito molto attivo nell'estrema destra e può contare sui soldi di suo marito.»

«Hai in mente nessuno così inviperito con lei da cercare di farla uccidere?»

«Perché lo vuoi sapere?»

«Mettiamo che l'uomo che si è introdotto nella sua villa fosse lì per uccidere Ellen Crease e non Lamar Hoyt? Ellen Crease sarebbe innocente.»

«Dick, ti rendi conto di che cosa stai facendo? Sei un giudice, perdio. Devi rimanere imparziale. Non puoi metterti a giocare al detective in questo modo. Per la precisione parteggiando per l'una o l'altra parte violi il tuo giuramento.»

«Lo so e non posso spiegarti perché ti faccio queste domande. Ti prego, Frank, ho bisogno del tuo aiuto.»

«In che pasticcio ti sei ficcato?»

Quinn distolse lo sguardo. Price era molto turbato. Per un momento Quinn temette di essere messo alla porta. Poi Price sospirò. «Sono due le persone che potrebbero avere un movente per la tua ipotesi», rispose. «Movente e coraggio, se così lo vogliamo chiamare. Il figlio di Lamar, Hoyt Junior, è stato fin da bambino fonte di preoccupazioni per suo padre. È un irresponsabile e ha precedenti di violenza. So di due casi di aggressione che Lamar riuscì a comporre fuori di un'aula di tribunale versando un risarcimento alle vittime. Junior non ha mai fatto mistero dell'odio che prova per la matrigna. Immagino che saprai che ha impugnato il testamento?»

Quinn annuì.

«Bene. Poi c'è Benjamin Gage. Hai sentito le voci che sono circolate sulla sua responsabilità nella morte di Otto Keeler?»

«Non vi ho mai prestato molta attenzione.»

«Io non so dire fino a che punto rispondano al vero, ma stentano a morire. Gage fece fortuna nell'industria dei computer con una ditta che si chiamava StarData. L'aveva fondata con Otto Keeler. Per un po' era sembrato che la StarData dovesse decollare, poi incappò in una serie di problemi nel

reperimento di finanziamenti. Nel momento più buio, l'edificio in cui aveva sede fu distrutto da un incendio. Nel rogo perse la vita Otto Keeler. Gage assunse il controllo totale dell'azienda e usò i milioni versati come indennizzo dall'assicurazione di Keeler e dalla polizza contro gli incendi per superare le difficoltà economiche. Fu appurato che l'origine dell'incendio era dolosa e non si trovò alcuna spiegazione perché Keeler si trovasse a dormire nell'edificio la sera della tragedia. Non si trovarono mai indizi che collegassero Gage all'incendio, ma la polizia continuò a guardarlo di traverso per un bel pezzo.

«A parte Gage e Lamar figlio, non mi viene in mente nessun altro che potrebbe avere avuto un motivo per cercare di fare quello che hai detto.»

Quinn si alzò. Era provato, distratto. Price lo prese per le spalle.

«Lascia che ti aiuti, Dick.»

Quinn gli rivolse un sorriso mesto, poi lo abbracciò.

«Ti voglio bene, Frank. Ma questa è una cosa che devo fare da solo.»

Si staccò da lui e si diresse alla porta.

«Se dovessi cambiare idea...» ribadì Price.

«Lo so», rispose Quinn.

18

«Dottor Yoshida, vuole spiegare alla corte qual è la sua professione?» chiese Cedric Riker.

«Sono criminologo e lavoro al laboratorio di medicina legale della polizia statale dell'Oregon, qui a Portland.»

«Illustri per piacere al giudice Quinn il suo curriculum accademico.»

Yoshida si girò verso il giudice. Aveva già deposto in tribunale in altre occasioni ed era perfettamente a suo agio.

«Mi sono laureato in chimica nel 1989 all'Università statale di Portland e mi sono in seguito specializzato in biologia genetica e analisi del DNA. Fino al 1990 ho lavorato come chimico analista. Poi sono entrato nella polizia statale dell'Oregon e sono stato assegnato alla Scientifica.»

«Ha seguito anche qualche corso sulle procedure d'indagine sul luogo di un crimine e, più specificamente, sull'analisi della configurazione delle macchie di sangue?»

«Sì, signore. Nel 1990 ho seguito un corso sui rilevamenti in caso di morte violenta tenuto da patologi legali. Nel 1991 ho partecipato a un programma sull'analisi delle macchie di sangue presso l'Accademia di polizia.

Nel 1992 un corso di addestramento sulle indagini sul luogo di un crimine e, nello stesso anno, ho portato a termine un corso di sierologia partecipando a tutt'e tre le fasi previste, orientamento, intermedia e avanzata. In tutti questi anni ho anche letto numerosi articoli sugli stessi argomenti e ho partecipato a molti seminari dove si è discusso di questi temi.»

«Fra le sue competenze c'è anche quella di recarsi sul luogo di un crimine a raccogliere indizi?»

«Sì.»

«Quanti casi ha trattato direttamente?»

Yoshida rise. «Gesù, non saprei. Non ho mai tenuto il conto. Ma sono molti. Mi occupo di svariati omicidi ogni anno. Ci sono poi altre situazioni violente senza decessi.»

«D'accordo. Dunque, lei è stato fra i tecnici che la sera dell'uccisione di Lamar Hoyt e Martin Jablonski si recarono alla villa dov'era avvenuta la sparatoria?»

«Sì.»

«La prego di descrivere la scena della sparatoria al giudice Quinn.»

Yoshida abbandonò il banco dei testimoni per avvicinarsi a un grafico della scena del delitto che aveva fatto preparare e collocare su un cavalletto.

«La scena che ci interessa corrisponde alla camera da letto padronale che si trova al primo piano della villa del signor Hoyt. Per arrivarci si sale una rampa di scale, poi si percorre un lungo corridoio in direzione ovest.»

Impugnò una stecca di legno e ne posò l'estremità su un segno che rappresentava la porta del corridoio.

«La camera padronale è di forma rettangolare. La porta tra camera e corridoio si apre nella parete est all'angolo sudest della camera stessa.»

Yoshida spostò la stecca sulla porta del bagno.

«La parete nord del corridoio è anche la parete sud del bagno. Quando si è in camera da letto, guardando a destra si vede la porta del bagno.»

Spostò di nuovo la stecca.

«Se ci si ferma sulla soglia e si guarda attraverso la stanza, si ha di fronte la parete ovest. In gran parte quella parete è costituita da un'ampia vetrata che si affaccia sulla piscina e una zona del giardino. A metà fra le pareti est e ovest c'è il letto matrimoniale. La testiera tocca la parete nord. Di fronte ai piedi del letto c'è un armadio alto poco più di due metri. Secondo le informazioni che ho ottenuto dai primi funzionari di polizia arrivati alla villa e dal maggiordomo James Allen, al momento della sparatoria erano

spente sia le luci sia il televisore.»

«Quando è entrato in quella stanza, che cos'ha visto?»

Yoshida indicò una figura stilizzata situata tra il rettangolo piccolo che rappresentava l'armadio e quello un po' più grande che rappresentava il letto.

«La prima cosa che ho visto è stato il corpo di Martin Jablonski. Era a faccia in giù con i piedi che arrivavano quasi a toccare l'armadio e la testa dalla parte del letto. Sotto il corpo situato più o meno a un metro dai piedi del letto e trenta centimetri dal fianco ovest dell'armadio, c'era una pozza di sangue. Sul pavimento, vicino alla mano destra del signor Jablonski, c'era anche una pistola calibro 45.»

«Ha stabilito come era stato ucciso il signor Jablonski?»

«Sì, signore. L'imputata aveva dichiarato alla polizia di aver sparato due volte al signor Jablonski con una Smith & Wesson 38 a canna corta, caricata con proiettili a punta cava. Durante l'autopsia il medico legale ha recuperato due proiettili dal corpo del signor Jablonski, uno dalla testa e l'altro dal tronco. Erano del tipo descritto dall'imputata. Le prove balistiche hanno confermato che a esplodere i due proiettili è stata la pistola dell'imputata, che abbiamo trovato sulla scena della sparatoria.»

«Come mai i proiettili non sono usciti dal corpo della vittima?» volle sapere Riker.

«I proiettili a punta cava sono studiati proprio allo scopo di rimanere dentro il corpo e provocare ulteriori danni rimbalzando.»

«Ha visto un altro cadavere in quel locale?»

«Sì, signore. Il corpo di Lamar Hoyt era riverso sul dorso sopra il letto. Mi è stato riferito che gli avevano sparato mentre si trovava a letto, ma che gli investigatori lo avevano trovato fra le braccia dell'imputata. Dagli schizzi di sangue che ho trovato sulla testiera e sul letto ho concluso che probabilmente il signor Hoyt era seduto sul lato est quando gli hanno sparato. Poi è caduto lateralmente sul lato ovest del letto. L'imputata lo ha spostato ancora di più da quella parte quando si è seduta per prendergli la testa in grembo.»

«I test balistici hanno identificato nella pistola calibro 45 ritrovata accanto al signor Jablonski l'arma usata per uccidere Lamar Hoyt?»

«Sì.»

«Ora, dottor Yoshida, l'imputata ha spiegato che cos'era successo?»

«Sì, signore. Al detective Anthony.»

«La prego di riferire alla corte come la dinamica della sparatoria è stata

spiegata a lei.»

«Da quanto ho dedotto dalla versione data dall'imputata, lei e il signor Hoyt avevano fatto l'amore. L'imputata occupava il lato del letto dalla parte della finestra. Ha affermato che subito dopo si era alzata, era andata prima alla finestra nella parete ovest e quindi aveva attraversato la stanza passando davanti al letto per recarsi in bagno, dove aveva acceso la luce e si era lavata.

«Finito di lavarsi, aveva indossato la camicia da notte, aveva spento la luce del bagno e aveva riattraversato la stanza passando davanti al letto. Era tornata a letto dalla sua parte e per un po' aveva conversato con il signor Hoyt. Mentre parlavano la porta si era aperta ed era entrato il signor Jablonski. L'imputata ha detto di aver visto che il signor Jablonski era armato, perciò si è chinata dalla sua parte per sfilare da sotto il letto la calibro 38. Mentre si rialzava facendo fuoco aveva udito tre colpi. Il signor Jablonski era caduto e lei aveva rivolto la sua attenzione al marito, rendendosi subito conto che era morto.»

«Dottor Yoshida, quando ha esaminato la scena della sparatoria la sera stessa, ha notato nulla che mettesse in discussione la versione data dall'imputata?»

Yoshida si mostrò imbarazzato.

«Un elemento c'era, ma io non me ne sono accorto.»

«Che cosa ha concluso la sera della sparatoria?»

«Che l'imputata diceva la verità.»

L'imbarazzo di Yoshida divenne più vistoso. Alzò gli occhi a Quinn e cercò di giustificare l'errata interpretazione che aveva dato della ricostruzione fornita dall'imputata.

«Avevamo tutti la convinzione di avere a che fare con un tentativo di furto finito male. Lì c'era il signor Jablonski morto ed era indiscutibile che i colpi che avevano ucciso il signor Hoyt erano partiti dalla sua pistola. Era abbastanza logico che non pensassi di dover cercare qualcosa di molto particolare.»

«Dopo il primo sopralluogo sulla scena della sparatoria è successo qualcosa che l'ha spinta a rivedere la sua impressione iniziale?» chiese Riker.

«Sì, signore. Ho riesaminato le prove per redigere il mio rapporto.»

«Quando ha riesaminato le prove, ha scoperto qualcosa che la prima volta le era sfuggito?»

«Infatti.»

«Vuole dirci che cosa, dottor Yoshida.»

«Ho notato in due delle scene scattate sul luogo della sparatoria uno schizzo di sangue che la prima volta non avevo preso in molta considerazione. Allora ho avuto qualche perplessità sulla maniera in cui era stata ricostruita l'uccisione di Martin Jablonski.»

«Ha comunicato allora al detective Anthony la sua necessità di tornare in quella camera?»

«Sì. Avevo bisogno di vedere di nuovo tutto in tre dimensioni per giudicare la fondatezza dei miei sospetti.»

«Ha ritenuto che il fattore tempo fosse essenziale?»

«Sì. Era già trascorsa una settimana dall'episodio e avevo paura che lo schizzo di sangue venisse distrutto o alterato.»

«Vuole spiegare al giudice che cosa può dedurre dall'analisi di uno schizzo di sangue che possa essere rilevante per il caso?»

«Certamente», rispose Yoshida a Riker prima di rivolgersi al giudice. «Se le chiedessi di descrivermi la forma che assume una goccia di sangue quando cade in linea verticale, lei probabilmente mi direbbe che sembrerebbe una lacrima, ma si tratta di un errore comune. La verità è che una goccia di sangue che cade dall'alto assume una forma sferica. Il tipo di superficie su cui cade e l'angolazione della traiettoria hanno un effetto preciso sul disegno dello schizzo che ne deriva.

«Se una goccia di sangue cade in linea retta a un'angolazione di novanta gradi dovrebbe lasciare una forma circolare. A seconda di come cambia l'angolo dell'impatto, via via che la traiettoria di caduta si fa da verticale a orizzontale, la forma da circolare diventa ellittica. Partendo dalla misurazione della lunghezza e della larghezza di una goccia di sangue, c'è un'equazione in grado di stabilire l'angolazione dell'impatto. Il calcolo serve alla medicina legale per determinare se la vittima era in piedi o seduta quando il suo sangue ha colpito una superficie. Esaminando la forma di una goccia dopo che ha colpito la superficie si può anche stabilire la direzione in cui il sangue è stato schizzato.»

Yoshida sistemò sul cavalletto gli ingrandimenti di due fotografie scattate in camera da letto. La prima era stata presa dal lato ovest in direzione del corridoio. Si vedeva il corpo di Martin Jablonski davanti all'armadio. La seconda immagine era un primo piano del fianco dell'armadio rivolto a ovest. Sulla spalla dell'armadio, nella prima foto, a poco meno di due metri da terra, Quinn vide una macchia. Nel primo piano la medesima macchia appariva come una composizione di minuscole goccioline di sangue.

«Quando si colpisce una persona con forza sufficiente da provocare u-

n'emorragia, il sangue fuoriesce a velocità diversa», spiegò Yoshida a Quinn. «Se per esempio la colpisco al naso con un pugno, è presumibile che il sangue scorra a velocità bassa e non cada molto lontano. Se la forza è maggiore, diciamo perché ho usato un corpo contundente, il colpo può provocare uno schizzo a velocità media. I proiettili danno origine a spruzzi ad alta velocità con un'alta percentuale di goccioline molto piccole. Ne consegue una dispersione polverizzata simile a quella di un getto spray. Per via della loro massa modesta, raramente queste particelle percorrono una distanza orizzontale superiore al metro.»

Yoshida posò l'estremità della bacchetta sulla macchia visibile nella prima fotografia.

«La prima pallottola ha colpito il signor Jablonski alla tempia destra. Dal disegno dello spruzzo ad alta velocità assunto dal sangue sul fianco dell'armadio deduco che Jablonski è stato colpito da quel proiettile in un momento in cui si trovava in piedi con il lato destro della testa a meno di mezzo metro dal fianco dell'armadio, ruotato con il volto in direzione del letto. Quando il proiettile l'ha colpito alla tempia destra, il sangue del signor Jablonski è finito sul lato ovest dell'armadio. Doveva essere vicino all'armadio perché il sangue lo macchiasse.

«Ora, qui si presenta il nostro problema», continuò Yoshida. «Allineando le angolazioni risulta che, perché il proiettile sia penetrato nella tempia destra del signor Yablonski secondo una traiettoria che proiettasse uno schizzo di sangue come quello trovato sul fianco ovest dell'armadio, deve essere arrivato dalla direzione del bagno e non dal lato ovest del letto.»

Un movimento in corridoio distrasse per un istante Quinn. A un tratto impallidì e il fiato gli si fermò in gola. Attraverso il vetro della porta gli era sembrato di veder passare Andrea Chapman.

Cedric Riker si stava girando verso Yoshida con un sacchetto di carta in mano. Quinn cercò di calmarsi per tornare a prestare attenzione alla testimonianza. Quella donna non poteva essere Andrea. Andrea Chapman era morta. Aveva solo registrato una somiglianza. L'aveva scorta per non più di un attimo alla considerevole distanza che divideva il suo banco dal corridoio. Evidentemente il vetro ne aveva distorto l'immagine. Tornò ad ascoltare il dibattimento.

«Dottor Yoshida, le sto consegnando il reperto 113. Che cos'è?»

Yoshida estrasse dal sacchetto una camicia da notte bianca. La parte anteriore era satura di sangue coagulato, mentre sul dorso c'era solo uno spruzzo lieve.

«Questa è la camicia da notte dell'imputata. Le analisi di laboratorio hanno determinato che il sangue davanti e dietro è quello di suo marito.»

«Secondo l'imputata, dove si trovava la camicia da notte quando Lamar Hoyt è stato ucciso dal signor Jablonski?»

«Ha detto che la indossava.»

«Gli indizi raccolti sul luogo del delitto confermano la dichiarazione dell'imputata secondo cui indossava quella camicia da notte nel momento in cui sparavano a suo marito?»

«No.» Yoshida girò la camicia da notte per mostrarne il dorso a Quinn. «Anche questo è uno spruzzo ad alta velocità. Se l'imputata indossava questo indumento quando il signor Hoyt è stato ucciso, lo spruzzo avrebbe dovuto coprirne il lato anteriore. La mia conclusione è che questo indumento non era indosso all'imputata quando il signor Hoyt è stato ucciso. Credo che fosse posata sul letto con il dorso all'insù.»

«Quali conclusioni ha tratto sulla dinamica della sparatoria in base alle analisi da lei effettuate sugli spruzzi di sangue?»

«La mia conclusione è che l'imputata non indossava la camicia da notte nel momento dello sparo che ha ucciso suo marito. Credo che avesse lasciato la camicia da notte sul letto dopo l'atto sessuale. Poi è andata in bagno. Era in bagno quando il signor Jablonski si è venuto a trovare davanti al letto e alla sinistra dell'armadio. Il signor Jablonski ha esploso i tre colpi che hanno ferito e ucciso il signor Hoyt. Poi l'imputata ha sparato il primo colpo alla tempia del signor Jablonski da una zona più o meno corrispondente alla porta del bagno. Questa pallottola ha provocato lo schizzo di sangue ad alta velocità che è finito sul fianco dell'armadio. Dopo il primo colpo, il signor Jablonski si è girato dalla parte della camera da letto e ne ha ricevuto un secondo dal torace verso la schiena. Il secondo proiettile non ha prodotto schizzi perché il signor Jablonski indossava abiti pesanti e non c'è stata fuoriuscita dalla schiena. Quindi il signor Jablonski si è accasciato sul pavimento con la testa in direzione del letto e i piedi che quasi sfioravano l'armadio.»

«Non ho altre domande per il dottor Yoshida», dichiarò Riker.

Mary Garrett diede inizio al controinterrogatorio, ma Quinn aveva difficoltà a concentrarsi. La testimonianza di Yoshida era sconcertante. In cuor suo aveva formulato un'ipotesi su come comportarsi in risposta alla richiesta del ricattatore sulla condanna di Ellen Crease, ma la sua decisione si era basata in parte sulla presunzione che Ellen Crease fosse innocente e oggetto di una cospirazione da parte dei suoi nemici. La deposizione di

Yoshida cambiava tutto. Doveva sapere se esistevano possibili punti deboli nella ricostruzione effettuata dal chimico.

«Noi non abbiamo altri testimoni», annunciò Riker dopo che fu concluso il controinterrogatorio. Quinn consultò l'orologio. Era quasi mezzogiorno.

«Per oggi possiamo sospendere qui. Domani ascolterò le argomentazioni legali. L'udienza è aggiornata per le due del pomeriggio. In mattinata ho altri impegni.»

Quinn si rivolse poi alla stenografa.

«Signorina Chan, la prego di venire nel mio ufficio.»

Appena chiuse la porta del suo studio privato, si sbarazzò della toga. Mentre ascoltava la Garrett interrogare Yoshida gli era venuta un'idea. Mentre chiamava Fran Stuart all'interfono, lo raggiunse Margaret Chan.

«Fran», disse Quinn al microfono mentre invitava con la mano la Chan ad accomodarsi, «portami gli atti dello *Stato contro Schwartz*, per piacere.»

Staccò il dito dal pulsante e si rivolse alla stenografa.

«Può farmi avere oggi stesso una trascrizione della deposizione di Gary Yoshida?» domandò.

«Certo. Potrei finirla entro le cinque.»

«La prego di farmela pervenire appena è pronta.»

La stenografa usciva mentre Fran Stuart posava sulla scrivania di Quinn la pratica Schwartz. Quinn ringraziò la segretaria che tornò nel suo ufficio. Nel caso Schwartz della difesa si era incaricato un legale nominato d'ufficio. Quinn ricordava di aver firmato l'autorizzazione all'indennizzo con i fondi del tribunale a favore di un testimone chiamato dalla difesa come esperto di schizzi di sangue. Era una testimonianza che aveva molto impressionato Quinn. Sul modulo con la richiesta del rimborso spese erano segnati nome, indirizzo e numero telefonico del perito. Quinn prese un appunto e sollevò il ricevitore.

«Paul Baylor?» chiese quando udì una voce.

«Sì.»

«Sono il giudice Richard Quinn del tribunale di Multnomah. Lei ha testimoniato in mia presenza nel processo Schwartz.»

«Oh, sì, vostro onore. Che cosa posso fare per lei?»

«Vorrei consultarla in privato. È una questione confidenziale. Possiamo incontrarci domani mattina?»

«Vuole che venga in tribunale?»

«No. Ho pensato che potrei venire io da lei.»

«Come preferisce.»

«Alle otto è troppo presto?»

«No, va benissimo. Ma di che cosa si tratta?»

«Ho bisogno di un'opinione su una questione che riguarda uno schizzo di sangue. Porterò con me delle fotografie e una trascrizione.»

«D'accordo. Ci vediamo domani.»

«Un'altra cosa. La prego di non far parola con nessuno di questa conversazione o del nostro appuntamento.»

Riattaccò e richiamò la segretaria.

«Fran, mi faccia avere per piacere tutti i reperti relativi al processo Crease. Voglio esaminarli.»

Pochi minuti dopo Fran Stuart posava accanto alla scrivania di Quinn una capiente scatola di cartone.

«Vado a fare colazione, giudice. Le porto qualcosa?»

«Ci ho già pensato io. Grazie, Fran.»

«Chiudo la porta a chiave così nessuno la disturba. Torno subito.»

Fran Stuart chiuse a chiave la porta degli uffici di Quinn. Appena fu certo di essere solo, Quinn si recò in bagno dove dal piccolo frigorifero prese una lattina di Coca e un sacchetto che conteneva una confezione di patate fritte e un sandwich con prosciutto e formaggio. Lo aveva preparato quella mattina stessa, ma ancora non gli era venuto appetito. Si costrinse comunque a mangiare qualcosa. Sapeva che sarebbe stato un errore non nutrirsi: aveva bisogno di tutte le sue energie per i momenti difficili che avrebbe dovuto affrontare.

Mentre mangiava, meditò sulla deposizione di Yoshida. Il filo dei suoi pensieri fu spezzato da colpi insistenti alla porta esterna. Avrebbe volentieri fatto a meno di una visita in quel momento, ma visto che i colpi non cessarono, si decise ad andare a vedere chi era. Guardò dallo spioncino e subito scolorì in viso e provò un principio di vertigine. La donna in corridoio era quella che aveva visto passare dietro il vetro nella porta dell'aula. La lente dello spioncino ne defonnava i tratti, ma la somiglianza con Andrea Chapman era inequivocabile. Aprì.

Era e non era Andrea allo stesso tempo. Andrea aveva capelli neri, lunghi, mentre la donna che aveva di fronte li aveva biondi e tagliati a incorniciarle il viso. E portava gli occhiali. Sotto il soprabito indossava abiti anonimi e di poco pregio: un vestito dal colore indefinibile, niente gioielli e pochissimo trucco.

«Lei è il giudice Quinn? Richard Quinn?»

«Sì. Posso aiutarla?»

«Mi chiamo... mi chiamo Claire Reston. Ho bisogno di parlarle. È molto importante.»

Quinn non riconobbe in lei nulla della spensierata disinvoltura di Andrea. Erano più o meno della stessa statura, ma la sua camminata era sgraziata, con la testa incassata nelle spalle come se cercasse di nascondervela dentro. E aveva difficoltà a guardarlo negli occhi.

«Perché non viene di là con me?» propose Quinn, ansioso di non essere visto a colloquio con quella donna.

Claire Reston si sedette davanti alla sua scrivania e giunse le mani in grembo.

«Io... io so di lei e Andrea», esordì titubante.

«Chi?»

Claire Reston alzò la testa. Attraverso le lenti spesse i suoi occhi risultavano ingranditi. Per Quinn mentirle era una tortura, ma riteneva di non avere alternative.

«Andrea Chapman è mia sorella. Il giorno... il giorno prima che scomparisse mi ha raccontato di lei.»

«Ah, sì, ora capisco. Senta, signorina Reston, un investigatore della polizia mi ha chiamato a proposito della scomparsa di sua sorella. Ora dirò anche a lei quello che ho già detto a lui. Mi sono trovato seduto di fianco a sua sorella durante il volo per St. Jerome, ma non l'ho più vista dopo che siamo atterrati.»

Claire Reston riabbassò la testa. Sembrava sul punto di piangere.

«Non è vero.» La voce le tremò come se lo sforzo di contraddire Quinn fosse monumentale. «È stata lei a farmi il suo nome. Era così angosciata. Lei non lo voleva fare. Voglio che lei lo sappia.»

«Fare che cosa, signorina? Non capisco.»

«Volevano che lei la seducesse. Volevano usarla per ricattare lei.»

«Chi voleva ricattarmi? Di che cosa sta parlando?»

«Più di così non mi ha raccontato. Solo che era stata pagata per sedurre un giudice. E mi ha fatto il suo nome. Era molto nervosa, molto tesa.»

«Signorina Reston, le assicuro che non ho più visto sua sorella dopo che siamo scesi dall'aereo. Se qualcuno l'ha ingaggiata per fare qualcosa contro di me, può darsi che abbia cambiato idea. Io le ho parlato solo durante il viaggio. È stata molto socievole, ma non ha cercato di sedurmi. Sono un uomo sposato.»

Claire Reston si mostrò confusa.

«Ha forse detto alla polizia che io ho avuto qualcosa a che fare con la scomparsa di sua sorella?»

«No. Io... io e Andrea... non siamo molto intime. Io non la frequento. Per la verità la telefonata da St. Jerome mi ha sorpresa. Non sapevo nemmeno che fosse scomparsa prima che quel poliziotto mi chiamasse per chiedermi di lei. Io... be', non sapevo nient'altro che il suo nome e il fatto che è giudice, così non ho raccontato a quel poliziotto quello che mi aveva confidato Andrea.» Abbassò lo sguardo. Sembrava imbarazzata di doversi confessare così pavida. «Poi ho letto del processo della senatrice Crease e nell'articolo c'era il nome del giudice...»

Le si spense la voce in gola. Sembrava molto incerta e Quinn pensò che il suo bluff potesse funzionare.

«Signorina Reston, mi dispiace molto che sua sorella sia scomparsa. L'avevo trovata simpatica. Ma mi creda, non la posso aiutare. Ho conversato un po' con lei in aereo, ma nient'altro. Probabilmente le avrò detto dove alloggiavo, ma non mi ha telefonato all'albergo. Se lo ha fatto, non ha lasciato un messaggio.»

Claire Reston raddrizzò un po' la schiena e lo guardò finalmente negli occhi.

«Giudice... io non le credo. Credo invece che lei sappia qualcosa della scomparsa di Andrea.»

Quinn sentì aprirsi e richiudersi la porta che dava in corridoio. Claire si girò. Si alzò all'improvviso e andò ad aprire la porta di comunicazione tra i due uffici. Quinn vide Fran Stuart sopra la sua spalla.

«Sono al *Heathman Hotel*, stanza 325. Lei... lei deve essere sincero con me. Se sa qualcosa...» Ora stava davvero per piangere. «Le do tempo fino a domani.»

Claire Reston vide Fran Stuart. Si perse d'animo e uscì a precipizio.

«Chi era?» chiese la segretaria.

Quinn scosse la testa. «Non ci pensare. È un po' fuori di testa. Niente di importante.»

Fran Stuart fece per ribattere, ma richiuse la bocca. Quinn chiuse la porta.

19

1

I laboratori della Oregon Forensic Investigations erano situati in una zona industriale a pochi isolati dal Columbia River. Quinn dovette percorrere una serie di stretti passaggi fra alti capannoni per trovare l'ingresso al parcheggio. Lasciata la macchina in uno spazio riservato ai visitatori, risalì una rampa di cemento, poi percorse una sorta di pensilina sulla quale si affacciavano gli ingressi di diverse attività commerciali fino alla porta del laboratorio, entrando in una piccola anticamera con due seggiole ai lati opposti di un tavolino dove, ai piedi di una lampada, erano a disposizione della clientela numeri vecchi di *Scientific American* e *Time.* Attraverso il vetro scorrevole che si apriva accanto a un'altra porta, Quinn vide una ristretta area adibita a segreteria, con un tavolo e un telefono. La porta era chiusa a chiave. Una targhetta sopra un pulsante invitava a suonare. Premette il bottone e udì in lontananza un ronzio ovattato. Pochi istanti dopo veniva accolto da Paul Baylor.

Baylor, un afroamericano un po' allampanato e dall'aria da intellettuale, si era laureato alla statale del Michigan in scienze legali e giustizia penale e aveva lavorato al dipartimento della Scientifica della polizia statale dell'Oregon per dieci anni prima di aprire una propria attività di consulenza in società con un collega. Quinn era rimasto bene impressionato dai modi pacati e riflessivi con cui Baylor aveva risposto alle domande del pubblico ministero. Durante la deposizione aveva evitato accuratamente di schierarsi e aveva risposto con assoluta onestà, anche quando le sue dichiarazioni non erano favorevoli alla difesa. Si presentò a Quinn in giacca di tweed marrone, camicia bianca, cravatta verde scuro e calzoni nocciola. Gli strinse la mano e lo fece passare in un ufficio angusto arredato con mobili economici.

«In che cosa posso aiutarla, giudice?» chiese Baylor quando si furono accomodati. Quinn portava una scatola contenente la trascrizione della testimonianza resa da Gary Yoshida, alcuni rapporti della polizia, una copia del grafico tracciato da Yoshida, una serie completa delle fotografie scattate sul luogo del delitto, comprese le due che mostravano lo schizzo di sangue sull'armadio, e un sacchetto con la camicia da notte di Ellen Crease. Posò la scatola sulla scrivania.

«Avrà forse letto che presiedo il processo Crease.»

Baylor annuì.

«Conosce Gary Yoshida?»

«Certo. Quand'ero nella polizia ho lavorato con lui per alcuni anni.»

«Che impressione ne ha?»

Sebbene imbarazzato nel dover esprimere un giudizio su un collega, Baylor rispose con franchezza.

«Professionalmente preparato e molto onesto.»

«È un esperto nell'analisi degli schizzi di sangue?»

«È preparato.»

«Fino a che punto l'analisi degli schizzi di sangue può essere considerata una scienza esatta?»

Baylor meditò.

«È molto utile nello stabilire che cosa è accaduto sulla scena di un episodio di violenza, ma non è come l'esame delle impronte digitali. C'è una certa dose di soggettività che non si riscontra nell'interpretazione di un'impronta digitale quando si hanno elementi sufficienti per un confronto. Quello che intendo dire è che non si possono trarre conclusioni inoppugnabili dall'esame di una singola macchia di sangue. Bisogna vederla nel contesto della scena nel suo insieme. Le macchie di sangue danno più che altro un'idea generale di che cosa è accaduto.»

«Dunque due periti altrettanto onesti possono esaminare la stessa scena e giungere a conclusioni diverse. È così?»

«In certi casi sì.»

«Vorrei che esaminasse i reperti che ho portato con me e leggesse la deposizione del dottor Yoshida. Poi vorrei che mi dicesse se è possibile formulare ipotesi a sostegno della versione data da Ellen Crease sulla dinamica della sparatoria avvenuta nella sua camera da letto.»

Baylor corrugò la fronte. Sembrava preoccupato.

«Sta mettendo in dubbio l'onestà di Gary?»

«No, tutt'altro. Desidero solo sapere se esiste una deduzione logica diversa dalle conclusioni a cui è giunto lui. Non ho il minimo dubbio che il dottor Yoshida abbia espresso alla corte un'opinione sincera. Voglio solo sapere se potrebbe essersi sbagliato.»

«Presumo che Gary abbia avuto il vantaggio di poter visitare la scena del delitto.»

Quinn annuì. «C'è stato due volte.»

«Posso vederla anch'io?»

«No. Mi risulta comunque che sia stata pulita.»

«Questo mi mette in condizioni di inferiorità.»

«Me ne rendo conto. La prego di fare del suo meglio. E mi sappia dire se l'esame dei reperti senza un sopralluogo limita in misura sostanziale la sua capacità di giudizio.»

«D'accordo. Quando vuole che mi rifaccia vivo?»

«Per la verità pensavo di aspettare. È qualcosa a cui si può dedicare subito?»

Baylor parve sorpreso. «Immagino di sì. Ma può volerci del tempo.»

«C'è qualche posto nei paraggi dove posso fare colazione?» chiese Quinn. Non aveva molto appetito, ma un ristorante sarebbe stato un buon rifugio dove attendere i risultati dell'analisi di Baylor.

«Sì. Le consiglio il *Sue's Café.* È a due isolati a destra, appena uscito dal parcheggio.»

«Va bene. Tornerò fra un'ora.»

«Vediamo che cosa posso fare. Ah, un'altra cosa. Fatturo la mia consulenza al tribunale?»

«No. Pago io di persona.»

Quando tornò al laboratorio, Quinn trovò Paul Baylor in maniche di camicia e con il colletto sbottonato e la cravatta a mezz'asta.

«Ha trovato il ristorante?» s'informò il perito accompagnandolo in uno stanzone fra nude pareti di cemento e sotto plafoniere a tubi fluorescenti. Le attrezzature che occupavano gli ampi tavoli di legno sembravano nuove e Quinn ne dedusse che lì doveva essere finito il grosso del capitale di Baylor e del suo socio. «È stato un ottimo consiglio.» Quinn notò i fogli e le fotografie che ricoprivano per intero uno dei tavoli. «Ha finito?»

«Sì. Ci ho impiegato meno di quanto temessi.»

«Ha potuto trarre qualche conclusione?» volle sapere Quinn sperando di non lasciar trasparire troppo la sua ansia.

«Sì.»

«Allora?»

«Per prima cosa non posso confutare le deduzioni di Gary.»

«Vuole dire che gli indizi contrastano con la versione data da Ellen Crease della dinamica della sparatoria?»

«Non ho detto questo. Le ripeto che l'analisi degli schizzi di sangue non è una scienza esatta. Dagli stessi rilevamenti nelle stesse situazioni la gente può trarre conclusioni diverse. Quelle di Gary sono valide. Tuttavia la spiegazione che dà Gary della macchia sulla camicia da notte e quella sulla fiancata dell'armadio non è la sola possibile.»

Su un tavolo Baylor aveva adagiato la camicia da notte di Ellen posandola all'ingiù su un foglio da macelleria. Vi si avvicinò, imitato da Quinn.

«Lo schizzo sul dorso della camicia da notte è stato il più semplice.»

Baylor indicò il sangue rappreso che spiccava sul tessuto bianco. «Negli atti del processo c'è scritto che secondo le conclusioni della Scientifica il notevole quantitativo di sangue sul davanti della camicia da notte e lo spruzzo sul retro appartengono a Lamar Hoyt, perciò lo accetterò come un dato di fatto. Nessun dubbio sulla notevole velocità di propulsione. Fin qui tutto bene.

«Ora, da quel che mi pare di capire la signora Crease ha affermato che, quando Jablonski è entrato in camera da letto e ha sparato al marito, si trovava a letto, in camicia da notte, intenta a discorrere con lui.»

«Così ho sentito.»

«Allora, Gary conclude che ha mentito sulla camicia da notte. Non poteva indossarla perché lo schizzo proiettato ad alta velocità si trova sul dorso. Secondo le sue deduzioni era in bagno ad aspettare Jablonski e aveva lasciato la camicia da notte distesa sul letto, rivolta all'ingiù. In questo modo si può spiegare la presenza dello schizzo sul dorso, ma c'è una ricostruzione compatibile con la versione della Crease.»

Prese due seggiole di legno e le collocò una accanto all'altra. Poi richiamò Quinn con un gesto.

«Venga, si metta vicino a quello schedario, girato verso di me.» Baylor si sedette sulla sedia sul lato sinistro di Quinn. «Lei è Jablonski e io sono Ellen Crease. Lo schedario è l'armadio. Io sono seduto sul mio lato del letto. Sto indossando la mia camicia da notte. Quest'altra sedia è il lato del letto dalla parte del bagno. Cioè il lato di Lamar Hoyt.

«Entra Jablonski. Si dirige verso il centro del letto tenendosi alla sinistra dell'armadio e alza la pistola per sparare a Hoyt.»

Baylor si chinò a destra.

«Io mi abbasso per prendere la pistola che tengo nascosta sotto il letto. Vede come in questa maniera tutt'a un tratto rivolgo la schiena a mio marito? Il tessuto si distende. Se lei spara mentre io sono chinato in questo modo e Hoyt viene colpito secondo una certa traiettoria, lo spruzzo mi coprirebbe la schiena e non il petto. Poi, quando mi rialzo, il tessuto s'increspa un po', dando l'impressione che la camicia possa essere stata gettata sul letto all'ingiù.»

Baylor si rialzò.

«Dunque la signora Crease può aver detto la verità sulla camicia da notte», concluse Quinn parlando lentamente, più a se stesso che a Baylor. «Se indossava la camicia da notte come ha sostenuto, avrebbe dovuto chinarsi oltre il bordo del letto rivolto a ovest perché lo schizzo finito sulla sua ca-

micia assumesse quei contorni. Allora non poteva essere in bagno.»

«Sì, ma potrebbe essere giusta anche la ricostruzione di Gary.»

«E per il sangue sull'armadio?»

«Qui è un po' più complicato, perché c'è un modo per cui il sangue sarebbe potuto arrivare all'armadio se la Crease avesse sparato dal suo lato del letto.

«Lasciamo Jablonski in piedi sul lato ovest dell'armadio, là dove lo ha collocato Gary. Jablonski spara a Hoyt nel momento in cui la Crease si china per recuperare la sua pistola. Il movimento della Crease distrae Jablonski. Gira la testa verso la finestra ma non tutto il corpo. Ora la tempia destra di Jablonski è rivolta al lato della Crase. Coraggio, giri la testa.»

Quinn ubbidì.

«Ecco che veniamo al momento critico.» Baylor alzò la mano fingendo di sparare con una pistola. «Bam. La prima pallottola della Crease entra dalla tempia destra e lo spruzzo ad alta velocità che scaturisce dalla ferita è proiettato in avanti, finisce cioè sul pavimento di fronte al corpo di Jablonski e non cade molto lontano, dato che il quantitativo di sangue è modesto e uno spruzzo ad alta velocità viene polverizzato. Quando Jablonski stramazza dopo essere stato colpito, finisce sopra il proprio sangue e il suo corpo lo cancella.»

«Ma se lo spruzzo uscito dalla testa ad alta velocità è finito sul pavimento, come mai ce n'è un altro sull'armadio?»

«Sangue aspirato dai polmoni di Jablonski. Uno sparo al corpo spesso fa tossire sangue alla vittima. Se Jablonski ha girato la testa verso l'armadio dopo essere stato colpito al corpo, è possibile che abbia tossito sangue sull'armadio prima di stramazzare sul sangue versato dalla ferita alla testa. E il sangue aspirato può somigliare a uno spruzzo ad alta velocità.»

«Un momento», obiettò Quinn. «Ma non c'è nessuna differenza tra sangue che fuoriesce da una ferita alla testa e sangue aspirato dai polmoni?»

«Vuole sapere se potremmo analizzare il sangue trovato sull'armadio per sapere se si tratta di sangue aspirato?»

«Sì.»

«Non più. Se il sangue sull'armadio fosse stato analizzato subito dopo il delitto, è possibile che vi si rinvenissero tracce di amilasi, un enzima presente nella saliva. L'amilasi potrebbe essersi mescolata al sangue espulso da Jablonski quando è passato dalla bocca. Ma l'amilasi si deteriora e si scompone del tutto nell'arco di una o due settimane, a seconda della temperatura e dell'umidità. Inoltre non è sempre presente nel sangue aspirato,

oppure lo è in un quantitativo inferiore ai limiti minimi accertabili dal tipo di analisi utilizzate. Anche se Gary avesse analizzato il sangue trovato sull'armadio appena resosi conto della sua possibile importanza, dubito che avrebbe potuto giungere a conclusioni definitive.»

«Dunque non c'è modo di stabilire se il sangue sull'armadio fosse sangue aspirato o uno schizzo ad alta velocità.»

«Proprio così.»

«E non c'è modo di sapere con certezza dove si trovava Ellen Crease nel momento in cui ha sparato a Martin Jablonski.»

«Infatti.»

Quinn ebbe un gesto di sconforto. Sperava che Baylor smontasse la ricostruzione di Yoshida. Era riuscito invece solo a rendere la situazione ancora più confusa.

2

Arrivò in ufficio con dolorose martellate sotto la volta cranica. Se Baylor gli avesse detto che le macchie dimostravano che Ellen Crease era una bugiarda, avrebbe lasciato che il processo seguisse il suo corso. Ma Baylor non era stato in grado di confermare che l'uccisione di Martin Jablonski non fosse avvenuta come Ellen Crease l'aveva descritta.

Consegnò i reperti a Fran Stuart e dispose perché respingesse tutte le telefonate a lui dirette. Rilesse gli articoli di legge che stabilivano le modalità per lo svolgimento di una perquisizione e li confrontò con le mozioni presentate dalle parti. Da quanto poté stabilire, la prova rappresentata dagli schizzi di sangue era l'indizio su cui s'imperniava la tesi dell'accusa. Se Quinn avesse accolto tutte le mozioni della Garrett, i soli elementi rimasti a disposizione dell'accusa sarebbero stati i precedenti di Jablonski come ladro e malvivente incline ad atti violenti e il fatto inconfutabile che si fosse introdotto nella villa di Hoyt e avesse sparato al padrone di casa uccidendolo. Se allo Stato fosse rimasta solo quell'ultima cartuccia da sparare, qualsiasi giudice al mondo avrebbe accolto un'eventuale mozione di proscioglimento avanzata dalla difesa.

Si prese la testa tra le mani. La notte precedente aveva dormito poco, era stanchissimo e non riusciva a pensare con lucidità. Aveva bisogno di riposare, aveva bisogno di tempo per pensare a come comportarsi, e aveva davanti a sé non più di cinque minuti prima dell'udienza.

Quando rialzò la testa, vide la citazione di Lincoln appesa alla parete.

L'esortazione di Lincoln a fare del proprio meglio cercando contemporaneamente di agire secondo giustizia lo aveva aiutato a condannare a una pena detentiva Frederick Gideon quando tutti si aspettavano che gli accordasse la libertà condizionata. Fare la cosa giusta era la chiave di volta della sua filosofia personale, un obiettivo da perseguire senza badare alle conseguenze. Talvolta per fare la cosa giusta ci voleva coraggio. Lui non era stato coraggioso a St. Jerome. Non aveva informato la polizia dell'uccisione di Andrea per motivi egoistici. E se quel comportamento da vigliacco aveva protetto lui, era anche servito all'assassino di Andrea perché non dovesse pagare per il suo delitto. Ora lo stesso assassino chiedeva la sua complicità nella soppressione di un'altra vita umana. Quinn decise di opporsi. Avrebbe agito questa volta con il coraggio che non era stato capace di mostrare a St. Jerome.

«Prima di deliberare su queste mozioni, desidero ringraziare i rappresentanti delle parti per la completezza dei loro esposti e la precisione delle loro argomentazioni orali. Mi sono stati di grande aiuto nell'inquadrare e risolvere alcuni degli aspetti più spinosi.»

S'interruppe. Cedric Riker era appoggiato allo schienale con l'aria di chi non ha ombra di preoccupazioni al mondo. La sua intrinseca superbia gli impediva di concepire una sconfitta. Quando perdeva, trovava sempre qualcuno a cui addossare la colpa. Mary Garrett era visibilmente nervosa. Era sicura della propria competenza, ma, non sorretta dalla mitomania di Riker, non poteva nascondersi la realtà di una situazione che si trovava sul filo di un rasoio. Ellen Crease osservava Quinn con freddo distacco.

«Comincerò dalla questione più complessa. La perquisizione effettuata nella camera da letto dell'imputata ha violato le Costituzioni dell'Oregon e degli Stati Uniti? Spetta allo Stato l'onere di dimostrare che la perquisizione era legale perché la perquisizione fu condotta senza un mandato. Si presume che una perquisizione priva di mandato sia illecita a meno che lo Stato possa accertare l'esistenza di circostanze che giustifichino un'eccezione alle procedure stabilite dalle Costituzioni di Oregon e Stati Uniti.

«Il signor Riker ha sostenuto che cause di forza maggiore esoneravano il detective Anthony e il dottor Yoshida dall'obbligo di procurarsi un mandato. Io non trovo questa argomentazione convincente. Il dottor Yoshida non ha espresso un'opinione scientifica secondo cui un'attesa di qualche ora avrebbe aumentato le probabilità di un degrado o della distruzione delle macchie di sangue. Del resto era già trascorsa più di una settimana dal

momento della sparatoria. È vero che l'intervento di personale addetto alle pulizie avrebbe distrutto la prova, ma gli operai incaricati di questo compito si sarebbero presentati solo l'indomani. Inoltre il detective Anthony e il dottor Yoshida non sapevano che gli uomini delle pulizie sarebbero arrivati se non dopo aver preso la decisione di recarsi alla villa senza un mandato.»

La Garrett si protese in avanti, appesa alle labbra di Quinn.

«Lo Stato sostiene che James Allen abbia dato valida autorizzazione alla polizia a entrare in camera da letto. Io ritengo che il signor Allen non ne avesse l'autorità effettiva. Il signor Allen e la polizia erano consapevoli dell'ordine specifico della senatrice Crease che in camera da letto fosse concesso entrare solo alla squadra di addetti alle pulizie.

«Trovo ciononostante che James Allen avesse l'autorità apparente per aprire la camera da letto alla polizia. Era il maggiordomo. Aveva la chiave di quel locale. Il detective Anthony poteva ragionevolmente presumere che la persona a cui era stata affidata la casa dalla senatrice Crease potesse lasciar entrare lui e il dottor Yoshida nella camera da letto se così avesse scelto e se esisteva una valida ragione per farlo.»

La Garrett deglutì amaro e Riker sorrise.

«Ma anche se ritengo che James Allen avesse l'autorità apparente per consentire una perquisizione della camera da letto della senatrice Crease, devo lo stesso respingere le prove ottenute durante la perquisizione.»

Riker scattò in piedi. Era sbigottito. Anche la Garrett sembrava non credere alle parole che aveva appena udito.

«Trovo che il detective Anthony abbia intenzionalmente coartato il signor Allen ad aprire la camera da letto dopo che quest'ultimo lo aveva informato inequivocabilmente di aver ricevuto disposizioni dalla sua datrice di lavoro perché l'accesso fosse consentito solo ed esclusivamente agli addetti alle pulizie. Giudico non credibile il detective Anthony quando ha affermato di non aver volontariamente fatto sentire sul signor Allen il peso della sua autorità di rappresentante dell'ordine per strappargli il consenso.»

«Vostro onore», cominciò Riker, ma fu subito zittito.

«Il dibattito sulle mozioni è finito, signor Riker. Si sieda, prego.»

Riker si lasciò cadere al proprio posto.

«Quanto alle altre mozioni, ho letto le memorie che mi sono state sottoposte da accusa e difesa e ho esaminato le documentazioni giurate e dettagliate di quanto dichiarerebbero Conchita Jablonski e Karen Fargo se fossero chiamate a testimoniare. Non permetterò a Conchita Jablonski di te-

stimoniare su nulla di quanto le ha detto il marito riguardo al modo in cui è entrato in possesso del denaro trovato nella sua abitazione. È puro e semplice sentito dire.

«Analogamente non sarà accolta nessuna dichiarazione che Lamar Hoyt possa aver rilasciato a Karen Fargo sullo stato dei suoi rapporti coniugali e il suo desiderio di abbandonare la moglie per la motivazione che anche tali testimonianze sono da considerarsi in forma indiretta e quindi inaccettabile.»

Riker, sbalordito, lo guardava a bocca aperta. Il suo apparato accusatorio contro Ellen Crease veniva smontato in maniera irreparabile.

«Infine ammetto i precedenti penali del signor Jablonski addotti dalla difesa a sostegno della sua tesi secondo cui la sera della sparatoria si trovava sul luogo dell'incidente per rubare.

«Preparerò la relativa delibera di questa corte», annunciò Quinn alzandosi. «Signor Riker, ha trenta giorni per decidere se presentare ricorso alla corte d'appello. La seduta è aggiornata.»

Appena Quinn ebbe lasciato l'aula, Cedric Riker uscì seguito da suoi assistenti mentre Ryan Clark correva ai telefoni per comunicare la brutta notizia a Benjamin Gage. James Allen rimase al suo posto. Osservò Mary Garrett ed Ellen Crease discutere sedute al loro tavolo l'esito dell'udienza. Allen era cupo in volto e perplesso. Dopo un'ultima riflessione, si mescolò agli spettatori e si allontanò dal tribunale.

«Che cosa significa?» chiese Ellen Crease al suo avvocato.

«Significa che abbiamo vinto su tutto il fronte», le rispose la Garrett che ancora non aveva assorbito del tutto l'impatto delle decisioni di Quinn. «Ha respinto tutto quello che Riker avrebbe potuto usare per ottenere la tua condanna. L'ha lasciato con un pugno di mosche.»

Afferrò la valigetta e uscì con la sua assistita.

«Mi sembri sorpresa.»

«A essere sincera, lo sono. Avevo qualche speranza di ottenere che fossero escluse le testimonianze per sentito dire, ma la mozione contro l'analisi dello schizzo di sangue era veramente un colpo tirato alla cieca.»

«Questo significa che il caso è chiuso? Sono libera?»

«Tecnicamente l'accusa c'è ancora. Ma Riker ha da scegliere se fare ricorso o tirarsi indietro e...»

La Garrett s'interruppe. Verso di loro sopraggiungeva a passo di carica Lamar Hoyt Junior.

«Non finisce qui, bastarda!» urlò in faccia a Ellen. «Ho impugnato il te-

stamento e ti farò causa civile per omicidio colposo.»

«Stia lontano dalla mia cliente», gli ingiunse Mary Garrett.

«Zitta lei, razza di...»

All'improvviso Junior fu sollevato sulla punta dei piedi con il braccio sinistro rigirato in una morsa dietro la schiena. A bloccarlo era un uomo dal fisico atletico, alto, spalle larghe da nuotatore e vita snella. I lunghi capelli neri gli coprivano la fronte sopra occhi azzurri dall'aria assonnata e un paio di folti baffi cadenti.

«Si dia una calmata, Junior», lo ammonì in un tono blando, quasi indifferente.

«Ah...» si lamentò Junior sentendosi torcere il braccio fin sopra la scapola.

«Non voglio farle del male», mormorò l'altro, «ma è meglio che non minacci la senatrice e la signora Garrett.»

«Mollami! Ahi!» gracchiò Junior. Aveva la faccia contratta dal dolore e la Garrett ebbe l'impressione che se l'altro non lo avesse mollato si sarebbe messo presto a piangere.

«Se la lascio andare, si comporterà bene?»

«Sì.»

«D'accordo», ribatté l'altro allentando la pressione sul braccio di Junior. «Ora la prendo in parola e la lascio andare. Quando l'avrò fatto, voglio che lei esca da qui alla velocità massima che le consentono quelle sue gambe grasse. Altrimenti le spezzo tutt'e due le braccia. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda?»

«Sì! Sì! Lasciami!»

L'altro lo lasciò e indietreggiò di un passo. Junior si afferrò la spalla e si chinò in avanti.

«In marcia. Senza tentennamenti», lo ammonì l'altro.

Con un'occhiataccia, ma tenendo la bocca chiusa, Junior si avviò agli ascensori.

«Grazie, Jack», disse Ellen Crease imperturbata. Fino a quel momento non aveva battuto ciglio.

«Di niente», rispose lui con un sorriso fanciullesco.

Mary Garrett lo aveva notato seduto nelle ultime file durante l'udienza. Aveva pensato che fosse un poliziotto.

«Mary, ti presento Jack Brademas», disse Ellen. «È il capo della sicurezza alla Hoyt Industries. Mi fa da guardia del corpo da quando ho saputo dei soldi pagati a Martin Jablonski.»

«Piacere, signor Brademas.»

«Jack, la prego. Specialmente dopo il punto magistrale che ha messo a segno oggi in aula. Mi dica, la decisione del giudice Quinn è stata favorevole alla senatrice tanto quanto mi è sembrato?»

«Di più», rispose la Garrett. «Da ogni punto di vista questo caso è chiuso.»

3

«Ced, sono Lou Anthony. Sono appena tornato in ufficio e ho trovato il tuo messaggio. Che cos'è successo all'udienza?»

«Quinn ce l'ha messa nel culo, Lou.»

«Come?»

«Ha respinto tutto. La prova dello schizzo di sangue, le dichiarazioni della Fargo su quello che le aveva confidato Hoyt, tutto quanto.»

«Tutto?» ripeté Anthony sbalordito.

«Tutto quello che ha potuto lasciar fuori dal processo.»

«Gesù. E noi come siamo messi?»

«Nello spazio interstellare senza astronave. Quinn ci ha segati.»

«Non puoi presentare ricorso?»

«Sì, ma sarebbe inutile. La corte d'appello può ribaltare la delibera di un giudice che ha male interpretato la legge, ma Quinn ha basato la sua decisione contro la prova dello schizzo di sangue sulla sua personale valutazione della tua credibilità. La corte non può farci niente.»

«Come sarebbe a dire la mia credibilità?»

«Ha detto che sei un bugiardo, Lou. Per metterla nelle parole più semplici.»

«Che cosa?»

«Ha detto che hai mentito sotto giuramento dichiarando di non aver intenzionalmente imposto a James Allen di farti entrare in camera da letto.»

«Ma non l'ho fatto! L'ho persuaso, questo sì, ma senza coercizione. Abbiamo solo parlato.»

«Può essere successo anche così, ma Quinn ha messo agli atti che hai mentito. La corte d'appello non può annullare una decisione che si basa sull'opinione che ha un giudice della credibilità di un teste a meno che nei verbali non si trovi nulla a sostegno della delibera.»

«Io non mentirei mai sotto giuramento. Lo sai.»

«Io lo so, Lou, ma tutti quelli che leggeranno le conclusioni di Quinn

penseranno diversamente.»

4

Mentre tornava a casa, Karen Fargo intercettò le ultime parole di un servizio sul processo Crease, ma non abbastanza da poter capire che cos'era accaduto. Appena entrata accese il televisore. Il caso aveva fatto notizia. Un cronista riferiva della drammatica decisione di Richard Quinn mentre, sulla scalinata del palazzo di giustizia, una Ellen Crease trionfante salutava i suoi sostenitori.

«Voglio ringraziare tutte le persone che hanno avuto fiducia in me in questi giorni difficili», dichiarò Ellen ai giornalisti che facevano ressa intorno a lei. «Io amavo mio marito. Perderlo per un atto di violenza insensata è stato per me un colpo terribile, ma la ferita più crudele mi è stata arrecata quando mi hanno ingiustamente accusato di aver ucciso una persona che amavo. Ringrazio Dio per il coraggio che ha dato al giudice Richard Quinn.»

«Proseguirà la campagna, senatrice?» chiese un reporter.

Ellen guardò nell'obiettivo della telecamera. Compresse le labbra in una linea dura e quando parlò, fece vibrare ben chiara nella voce la sua risolutezza.

«Io non ho mai smesso. Il partito repubblicano non deve essere rappresentato da un uomo che assume atteggiamenti ambigui nei confronti della criminalità e del controllo nella diffusione delle armi, un uomo che mostra simpatia per i cosiddetti moderati, coloro cioè che vorrebbero stravolgere i valori che hanno fatto degli Stati Uniti la nazione più grande al mondo. Io rappresento i veri valori del nostro partito e gli elettori me ne renderanno atto alle primarie di maggio.»

Lo schermo fu improvvisamente invaso da Benjamin Gage in smoking, a braccetto con la splendida moglie, davanti all'ingresso del *Benson Hotel*, dove andava a presenziare a una raccolta di fondi.

«Senatore», gli chiese un inviato di Channel 6, «vuole fare una dichiarazione a proposito della delibera del giudice Quinn nel caso Ellen Crease?»

Gage si fermò, serio e pensieroso.

«Ken, sarebbe sconveniente se rilasciassi commenti sul processo penale di Ellen Crease. Ritengo tuttavia che sarebbe ironico se la signora Crease dovesse essere prosciolta grazie a uno di quei cavilli tecnici che tanto spesso deride nei suoi comizi. Sarebbe anche una sventura per gli elettori se il

pubblico fosse privato di una soluzione limpida delle accuse di omicidio contro la signora Crease solo perché la corte non ha accolto le prove sulle quali lo Stato ha fondato le sue convinzioni.»

«Dunque lei non ritiene che nel processo alla senatrice Crease sia stata fatta giustizia.»

«Ken», rispose Gage con un sorriso indulgente, «sai fare troppo bene il tuo mestiere per mettermi in bocca parole che io non ho mai pronunciato. Lascerò che sia la polizia a risolvere l'omicidio di Lamar Hoyt. Il mio lavoro è rappresentare la popolazione dell'Oregon al Senato degli Stati Uniti.»

Si girò ed entrò in albergo. Il giornalista chiuse con un commento finale che Karen Fargo non udì. Era tutta concentrata sull'uomo che stava seguendo il senatore Gage. Era alto, di bell'aspetto, in smoking, e aveva una brutta cicatrice sulla guancia destra. Karen ebbe solo pochi istanti per studiarlo, ma si sentì certa di aver riconosciuto l'uomo che le aveva offerto soldi e un lavoro se avesse raccontato alla polizia dei suoi rapporti con Lamar Hoyt. Lavorava per il senatore Gage, dunque? C'era la possibilità che la stessa sequenza venisse mandata in onda di nuovo al telegiornale delle undici. Decise di aspettare per avere conferma dei suoi sospetti.

Squillò il telefono. La Fargo spense la televisione e sollevò il ricevitore.

«Signorina Fargo?»

«Sì.»

«Sono il detective Anthony.»

«Sì?» ripeté Karen titubante.

«Volevo metterla al corrente di quello che è avvenuto in tribunale.»

«Ho... ho visto il telegiornale. Il giudice ha respinto le prove. Che cosa significa?»

«Significa che il signor Riker non può usare contro Ellen Crease le prove che abbiamo raccolto durante il secondo sopralluogo sulla scena del delitto. Il signor Riker presenterà ricorso contro la decisione del giudice, ma a questo punto i tempi si allungano notevolmente. Ci vorranno forse anni.»

«Dunque non dovrò andare in tribunale?»

«È possibile che debba andarci lo stesso, ma non nel prossimo futuro.»

Karen Fargo si sentì subito risollevata. Non avrebbe mai dimenticato Lamar, ma era terrorizzata all'idea di comparire in aula.

«Grazie di avermi chiamato.»

«Volevo essere certo che avesse capito che cos'è successo», rispose cortese Anthony. «E mi chiami quando vuole se ha delle domande.»

Karen Fargo ripensò all'uomo con la cicatrice. Doveva informarne il detective Anthony?

«Detective», cominciò. Poi rifletté che se si fosse confidata con lui avrebbe potuto perdere soldi e lavoro. E rischiava di rimanere ancora più invischiata in una faccenda che voleva buttarsi alle spalle.

«Niente. Volevo solo ringraziarla.»

5

Quinn ordinò a Fran Stuart di non passargli nessuna telefonata. Poi le chiese di trattenersi un po' di più per battere a macchina le bozze e la stesura finale della sua delibera sull'acquisizione delle prove nel caso Crease. Chiuse la porta e crollò nella poltrona dietro la scrivania. Aveva il voltastomaco per quanto aveva appena fatto e per la paura delle conseguenze.

Raccolse il materiale che gli sarebbe servito per scrivere l'ordinanza. Per redigere una bozza accettabile impiegò un'ora. Fran la batté velocemente a macchina, dopodiché Quinn la spedì a cenare mentre lui la rileggeva e vi apportava le ultime modifiche. Erano già le sei passate e si era fatto buio.

Fran Stuart tornò verso le sette a battere la bozza definitiva. Quinn la lesse.

«Così va bene, Fran. Ora puoi andare a casa. La firmo e la lascio sulla tua scrivania. Consegna l'originale in Cancelleria e mandane una copia a Cedric Riker e una a Mary Garrett. E grazie di avermi assistito fino a quest'ora.»

Fran Stuart chiuse la porta. Quinn si strofinò gli occhi. Poi lesse per l'ultima volta la sua delibera, controllò i fatti, riesaminò i riferimenti ai casi e alle norme di legge che aveva citato. Quando fu persuaso di aver congegnato il documento in maniera tale da rendere impossibile un annullamento da parte di una corte d'appello, vi appose la firma.

Chiuse gli occhi e appoggiò la testa allo schienale. Aveva evitato di pensare al futuro prima di aver deliberato per il timore di non averne il coraggio. Ora non poteva rimandare ancora una riflessione sulla sua carriera. La sua vita era la legge, ma con la decisione nel caso Crease era venuto meno al suo giuramento. Se avesse agito con onestà avrebbe dovuto ammettere che l'autorizzazione data da Allen non era stata coatta. Deliberando in senso opposto aveva invece tradito la fiducia riposta in lui dalla popolazione dello Stato per il quale svolgeva il suo servizio di giudice.

Guardò i volumi rilegati che contenevano leggi e statuti. Alcune delle

più importanti pagine di giurisprudenza erano state scritte da suo padre. Da ragazzo Quinn ne era andato orgoglioso e aveva sognato di seguire il suo esempio e ripercorrere la sua carriera. Ora quei volumi gli sembravano vacui. A poco serviva mettere per iscritto considerazioni da grande giurista, se poi non si aveva il desiderio di seguirne i principi. Quinn aveva tradito la fiducia di suo padre. Aveva ridotto le parole in polvere.

20

1

L'indomani dormì fino a tardi. Quando arrivò in tribunale, Fran Stuart aveva depositato la delibera in Cancelleria e inviato le copie alle parti in causa. Le disse che non voleva essere disturbato. Chiuse la porta del suo ufficio privato e cominciò a stilare la bozza di una lettera di dimissioni che intendeva presentare a Stanley Sax. Gli fu più difficile di quanto avesse previsto. Gli sembrava quasi di scrivere il messaggio di un suicida. Accartocciò parecchi fogli e sprecò molto tempo con lo sguardo perso nel vuoto. Quando Fran Stuart lo chiamò all'interfono alle dodici meno un quarto lo strappò bruscamente alle sue grigie elucubrazioni.

«Che cosa c'è, Fran?»

«Ci sono due investigatori della polizia di Portland che desiderano vederla. Ho detto loro che non vuole essere disturbato, ma insistono.»

«Di che cosa si tratta?»

«Non me lo vogliono dire.»

«Va bene, falli passare. Li riceverò.»

Quando la porta del suo ufficio si aprì, vide entrare alle spalle di Lou Anthony un uomo di colore alto e snello che non riconobbe. Anthony aveva l'espressione di chi fatica a controllare la collera. Quinn si sentì il sangue salire al viso al pensiero del rancore che doveva provare per lui il detective.

«Buongiorno, giudice», salutò Anthony con contratta cortesia. «Questo è il mio collega, Leroy Dennis.»

Quinn rivolse un cenno del capo a Dennis. «Come mai qui?» domandò.

«Lavoro», rispose conciso Anthony. «Vorremmo che venisse con noi.»

«Dove?»

«C'è stato un omicidio e vorrei che ci accompagnasse sul luogo del delitto.»

«Se avete bisogno di un mandato, posso prepararvelo qui.»

«Se avessi bisogno di un mandato, lei è l'ultimo giudice al quale mi rivolgerei», ribatté brusco Anthony. Dennis gli posò una mano sul braccio e Anthony abbassò lo sguardo, imbarazzato del breve sfogo.

«Ci sono delle cose di cui abbiamo bisogno di discutere con lei e non possiamo farlo qui», spiegò Dennis.

«Ma quanti misteri.»

«Spiacente, ma più di così non possiamo essere espliciti per ora», si scusò Dennis. «Le sarà tutto più chiaro quando arriveremo a destinazione.»

Il *Heathman Hotel* era a pochi isolati dal tribunale. Durante la breve camminata i detective rimasero in silenzio e la fantasia di Quinn si lanciò in ogni genere di ipotesi. Davanti all'albergo erano ferme alcune auto della polizia. Dennis e Anthony si fecero accompagnare da Quinn al banco della reception, dove un agente e un uomo sulla quarantina dall'aria trafelata stavano esaminando i registri.

«Signor Abrams», li interruppe Anthony. L'uomo che parlava all'agente alzò la testa. «Ha visto quest'uomo qui ieri sera?»

Abrams osservò Quinn per qualche momento, poi scosse la testa.

«Impossibile dirlo. C'era un grande andirivieni, la hall era affollata.»

Fu allora che Quinn intuì perché gli investigatori lo avevano condotto all'albergo. Al *Heathman* alloggiava Claire Reston, la sorella di Andrea Chapman. Anthony gli aveva detto che c'era stato un omicidio. Avevano ucciso la Reston? In tal caso, perché mai la polizia pensava che lui dovesse saperne qualcosa?

«Che cosa succede qui?» chiese in tono perentorio.

«Fra un attimo», rispose Dennis mentre andavano agli ascensori. In cabina Anthony pigiò il pulsante del terzo piano. Claire Reston aveva detto a Quinn che alloggiava alla stanza 325. Ora Quinn fu certo che lo stavano accompagnando a vedere il cadavere della ragazza. Ricordava che quando gli aveva comunicato il suo recapito, era stata presente anche Fran Stuart.

La porta della 325 era aperta, piantonata da un massiccio agente di polizia. Era una suite d'angolo. I criminologi della Scientifica avevano invaso il soggiorno, dove scattavano fotografie, prendevano misure e rilevavano impronte digitali. All'apparenza era tutto in ordine, salvo che per un vassoio con un pasto non terminato sul tavolino davanti al televisore.

Anthony si fece scortare da Quinn fino alla porta della camera da letto. Era aperta solo per metà, quanto bastava però perché Quinn scorgesse uno

spigolo del letto e un piede nudo. Avrebbe dato chissà che cosa per non dover entrare in quella stanza, ma non aveva scelta.

«Riconosce questa donna, giudice?» gli domandò Anthony aprendo la porta del tutto. La scena e l'odore erano quelli di un mattatoio. Per terra c'erano le suppellettili cadute da un comò, una seggiola era stata rovesciata e il letto era stato spogliato dalle coperte, affagottate sulla moquette intrisa di sangue. Ma il sangue sul pavimento non era niente a confronto di quello che saturava il lenzuolo su cui era riverso, scomposto, il corpo di Claire Reston. Aveva mani e piedi legati, all'una e all'altra estremità. Sulla parete dietro di lei c'erano spruzzi rossi. Claire era nuda. Un rudimentale bavaglio le riempiva la bocca.

Quinn si sentì cedere le ginocchia e si appoggiò alla parete.

«Si sente male, giudice?» chiese Dennis quando vide il suo pallore cadaverico.

Quinn avrebbe voluto fuggire da lì, ma era come ipnotizzato da quella scena di violenza disumana.

«È la prima volta... Ho visto delle fotografie, ma...»

«Forse è meglio che andiamo di là», propose Dennis. «Desidera un bicchier d'acqua?»

«Per piacere.»

Quinn cominciò a girarsi e si bloccò. Claire Reston aveva i capelli biondi, ma i suoi peli del pube erano neri come quelli di Andrea Chapman. Si spostò leggermente per poter vedere il fianco destro. Fu allora che cominciò a rivoltarglisi lo stomaco.

«Ehi», intervenne Dennis afferrandolo per un braccio. «Coraggio, coraggio, respiri a fondo.»

Quinn si voltò dall'altra parte. Ingoiò aria alla disperata. Dennis lo accompagnò fuori, ma Quinn non si rese nemmeno conto di camminare. Stava cercando di accettare ciò che aveva visto. Non il cadavere o gli squarci di cui era ricoperto, il sangue, il fetore, no, cercava di accettare il segno a forma di mezzaluna che la donna aveva sull'anca, una cicatrice chiara, identica a quella che aveva visto sul fianco di Andrea Chapman sulla spiaggia della Cala delle Anime Perdute. Claire Reston non somigliava solo ad Andrea Chapman. Era Andrea Chapman. Andrea Chapman non era stata assassinata a St. Jerome.

Dennis accompagnò Quinn nella suite accanto, requisita temporaneamente dalla polizia per farne il proprio quartier generale. Anthony li seguì. In soggiorno c'era un altro investigatore al telefono. Sul divano due agenti

in divisa bevevano il caffè. Dennis, Quinn e Anthony si trasferirono in camera, dove il giudice si sedette pesantemente sul letto prendendosi la testa tra le mani.

«Dev'essere stato un bello choc», lo compianse con benevolenza Dennis mentre andava in bagno a prendergli l'acqua. «Vedere quella povera ragazza conciata in quel modo. Specialmente se è la sua prima volta. Ho rischiato di svenire anch'io la prima volta. Non sono riuscito a toccar cibo per tutto il giorno.»

I sensi di Quinn erano intorpiditi dall'orrore della scena che si era presentata ai suoi occhi nella camera da letto della suite attigua e dalla scoperta che a St. Jerome nessuno era stato ucciso.

«Prenda», disse Dennis porgendogli il bicchiere. Quinn bevve volentieri un sorso d'acqua. Dennis avvicinò una sedia al letto. «Da quanto tempo la conosceva, giudice?»

Gli aveva porto la domanda con tanto pacato candore che per poco Quinn non rispose. Doveva ammettere di aver conosciuto la vittima? Doveva ammettere di averla conosciuta come Claire Reston o come Andrea Chapman? Se avesse confessato di sapere che la donna uccisa era Andrea, come avrebbe spiegato di averla potuta riconoscere dalla cicatrice senza rivelare di averla vista in bikini? Ammesso anche quello, non avrebbe potuto più negare di essersi incontrato di nuovo con lei dopo averla conosciuta in aereo. Prese la sua decisione.

«L'avevo... l'avevo appena conosciuta. Sul finire di febbraio dovevo parlare a un seminario a St. Jerome nei Caraibi. Mia moglie avrebbe dovuto accompagnarmi, ma all'ultimo momento è stata trattenuta per impegni di lavoro. Il posto che aveva lasciato libero è stato preso da una certa Andrea Chapman.» Fece una pausa e bevve dell'altra acqua.

«Qualche giorno fa mi ha telefonato un funzionario di polizia che investigava sulla scomparsa della signora Chapman...»

«Da dove la chiamava e come si chiama?» interloquì Anthony.

«Mi pare che di cognome facesse Fletcher. Mi aveva dato anche il nome di battesimo, ma non lo ricordo più. E se mi ha detto da dove chiamava, l'ho scordato. Ma non credo che l'avesse specificato.»

«Dunque questa Chapman era scomparsa?» riprese Dennis.

«A St. Jerome. Ma io non ne sapevo niente.»

«Non ha rivisto la Chapman dopo il volo?» chiese Anthony.

«Be', all'aeroporto sì, ma dopo no.»

«Stava dicendo che aveva appena conosciuto la vittima?» gli rammentò

Dennis.

«Sì. Si è presentata nel mio ufficio durante la pausa di colazione dell'udienza sulle mozioni nel processo Ellen Crease. Mi aveva detto di chiamarsi Claire Reston e che era la sorella della Chapman. Voleva sapere se avevo informazioni sulla scomparsa della sorella.»

«Che cosa le faceva credere che potesse saperne qualcosa lei?» intervenne Anthony.

Quinn rabbrividì. Non ci aveva pensato.

«Oh... ho creduto che avesse avuto il mio nome dall'investigatore che mi aveva chiamato. Lui lo aveva preso dal registro passeggeri. Lei non mi ha mai spiegato perché avesse deciso di interpellare me, ma è evidente che è stato quel poliziotto a dirle che in aereo io ero seduto accanto a sua sorella.»

«Dunque è lì che ha parlato alla sorella? In aereo e poi all'aeroporto?» chiese Anthony.

Quinn avvertì le prime avvisaglie di panico. Perché Anthony ripeteva la domanda? Era in grado di dimostrare che l'aveva rivista il giorno dopo?

«Sì.»

«Poi basta?»

«Poi basta.»

«Giudice Quinn, devo leggerle i suoi diritti», annunciò Anthony. Il battito cardiaco di Quinn accelerò all'istante. Se Anthony agiva così era solo perché Quinn era indiziato nell'omicidio di Claire Reston.

«Ha il diritto di rimanere in silenzio...»

«Perché tutto questo?» domandò Quinn.

«Le risponderò quando avrò finito», tagliò corto Anthony. In silenzio Quinn ascoltò l'elenco dei suoi diritti, mentre cercava di indovinare che cosa sapesse la polizia.

«Giudice, ora glielo chiedo di nuovo. Ha visto Andrea Cnapman dopo il volo a St. Jerome?»

A un tratto Quinn notò la busta che Anthony teneva nella mano. Mentre veniva interrogato da Dennis, l'aveva accuratamente celata. Ora ne estrasse una fotografia che ritraeva lui e Andrea sulla coperta in spiaggia. Il fotografo aveva usato un teleobiettivo. Se ne avessero ricavato un ulteriore ingrandimento, Quinn era certo che avrebbero individuato il segno a mezzaluna sul fianco di Andrea e allora sarebbe risultato con evidenza che la Reston e la Chapman erano la stessa persona. Posto che la polizia non l'avesse già scoperto.

«Giudice Quinn, abbiamo trovato queste fotografie nella valigia della vittima. Vuole spiegarcele?»

Quinn non riusciva più a respirare.

«Le porto ancora dell'acqua, giudice?» suggerì Dennis. «Tutto bene?»

Quinn respirò a fondo. Era sull'orlo di una crisi.

«Si è scopato la Chapman a St. Jerome?» lo aggredì Anthony. «E sua sorella l'ha rintracciata qui a Portland e l'ha minacciata di raccontare tutto a sua moglie?» Dunque non sapevano che stavano parlando di una persona sola. «L'ha fatta a pezzi per chiuderle la bocca?»

«No. Non è andata così. Non ho avuto rapporti sessuali con Andrea.»

«Vuole farci credere che era tutto solo con quella donna e non ha cercato di scoparsela?»

Quinn non seppe come rispondere.

«È una strana coincidenza che questa Chapman scompaia subito dopo aver conosciuto lei e che poi sua sorella viene a parlare con lei e il giorno dopo muore», commentò Dennis.

«Dovete credermi», li supplicò Quinn. «Ho conosciuto Andrea in volo. Era molto simpatica. Abbiamo chiacchierato durante il viaggio. Mi ha detto che sull'altro lato dell'isola c'era una piccola insenatura con una splendida barriera corallina. È la cala che si vede nella foto. Ci abbiamo passato il pomeriggio. Nient'altro.»

«E perché non ce l'ha detto subito?»

«Avevo paura che qualcuno potesse pensare che avevo a che fare con la sua scomparsa», fu la debole risposta di Quinn.

«Aveva mai visto queste foto?» chiese Dennis.

«No.»

«Buffo che non ci abbia chiesto da dove arrivano e chi le ha scattate. Non è sembrato nemmeno sorpreso di vederle.»

Quinn tacque.

«Giudice», lo incalzò Dennis, «ci può dire dove si trovava ieri sera tra le diciotto e le venti?»

«Tra le diciotto e le venti?» ripeté stolidamente Quinn.

«Sì.»

«Ero in tribunale, nel mio ufficio. Lavoravo... lavoravo alla delibera del caso Crease.»

«Qualcuno può confermare?»

«La mia segretaria, Fran Stuart. C'era anche lei.»

«Sempre?»

«No. Mi ha battuto a macchina una prima bozza, poi è uscita a cena tra le sei e le sette. Quand'è tornata ha messo in bella la stesura finale. Credo che se ne sia andata verso le sette e mezzo.»

«Dunque c'è un'ora e mezzo tra le diciotto e le venti in cui lei è rimasto solo.»

Quinn poté solo annuire.

«Qualche inserviente è venuto a fare le pulizie? Qualche telefonata?»

Quinn scosse la testa. Si sentiva alla deriva.

«Vede anche lei che allora qui abbiamo un problemino, giudice», tirò le somme Dennis. «Il *Heathman* è a pochi passi dal palazzo di giustizia. Diciamo cinque minuti al massimo. E c'era una grande confusione in albergo tra le sei e le otto di sera, il periodo durante il quale secondo il medico legale Claire Reston è stata assassinata. Niente di più facile per lei venire a piedi dal tribunale all'albergo, salire al terzo piano senza farsi notare e...» Dennis si strinse nelle spalle. «Non è che vuole darci una mano?»

Quinn guardò prima l'uno, poi l'altro. L'espressione di entrambi era indecifrabile.

«Non vorrete pensare... Mio Dio, non avrei mai potuto fare una cosa del... del genere...»

«Anche le persone più timorate di Dio sono capaci di cose raccapriccianti sotto stress, giudice», osservò Dennis in tono comprensivo. «La vittima le ha mostrato le foto e lei ha visto il suo matrimonio e la sua carriera finire nel cesso. Sono situazioni in cui ci imbattiamo un giorno sì e un giorno no. Se è stato lei, ce lo dica per il suo bene, così possiamo aiutarla.»

«Quella... quella donna non è stata solo uccisa. Questa è... è violenza metodica. È stata una tortura.»

«Forse l'idea le è venuta a St. Jerome», insinuò con crudeltà Anthony. «L'emozione di avere la Chapman a sua disposizione, impotente, implorante. C'è gente che ci gode immensamente. Lei lo ha trovato eccitante?»

Quinn lo fissò incredulo. Poi guardò Dennis. Avevano giocato con lui approfittando del suo stato d'animo di smarrimento e depressione. Davvero credevano che fosse in grado di legare una donna e torturarla a morte.

«Signori, ho cercato di collaborare, ma ora mi risulta chiaro... Non voglio continuare questa conversazione, se non per dichiarare che io non ho fatto niente a Claire Reston. Ora voglio andarmene. Non parlerò più con voi senza un avvocato.»

«Perché non se ne sta lì buono a pensarci su per un momento mentre io ne discuto con il tenente Anthony?» propose Dennis richiamando il collega

nell'altra stanza.

Quinn si lasciò cadere la testa nelle mani. Avrebbe voluto dire la verità ai detective, ma, rivelando loro che la donna assassinata era stata usata per ricattare lui, avrebbe fornito loro un movente mastodontico. Dennis e Anthony si sarebbero persuasi che, infuriato per essere stato tradito, aveva ucciso lui la Reston. La conclusione sarebbe stata logica, per quanto sbagliata.

La porta si aprì e i due poliziotti rientrarono.

«La lasciamo andare, giudice», lo informò Dennis. «Nessuno di noi due pensa che lei abbia detto la verità, ma non vogliamo agire con precipitazione. Le consiglio di riflettere molto seriamente sui suoi doveri di cittadino. Se è a conoscenza di fatti che possano contribuire a scoprire il responsabile della morte di quella povera ragazza che c'è di là, ce li deve riferire. Lei non è un uomo della strada. È un giudice. Dalle voci che girano, lei ha molto rispetto per la sua carica. Pensi bene a come si deve comportare in queste circostanze.»

2

Quando Quinn entrò, Fran Stuart balzò in piedi. Era visibilmente scossa.

«Ho aspettato che tornasse in ufficio. Non sapevo dove rintracciarla.»

«Calma, Fran. Che cos'è successo?»

«Il signor Price. Ha avuto un infarto. Ha chiamato Richard Kahn dieci minuti dopo che lei era uscito con i poliziotti.»

«È?...»

«No. Il signor Kahn dice che stavano parlando di un caso nell'ufficio del signor Price e che a un certo momento si è lamentato di un dolore al petto. L'hanno ricoverato al St. Vincent. In questo momento è sotto i ferri.»

Quinn era alla mensa dell'ospedale a sorseggiare un caffè quando si avvicinò al suo tavolo una donna alta, di mezza età, in gonna nera e pullover grigio. Aveva i capelli rossi raccolti in una coda di cavallo.

«Giudice Quinn?»

«Sì.»

«Sono la dottoressa Loerts. Ho operato io il signor Price.»

«Si accomodi, prego. Le offro un caffè?»

«No, grazie», rispose lei con un sorriso stanco. Si strofinò le palpebre appena seduta.

«Il signor Price se la caverà. Gli abbiamo inserito un triplice by-pass. So che fa un po' paura a sentirlo dire, ma per me e la mia squadra sono diventate operazioni di assoluta ordinaria amministrazione.»

«Che cos'è successo?»

«Tre arterie erano ostruite e impedivano un adeguato rifornimento di sangue al cuore. Gli abbiamo preso una vena da una gamba e un'altra dal torace e le abbiamo innestate nelle arterie davanti e dietro la zona bloccata. In altre parole, abbiamo creato al sangue un percorso alternativo. Ora come ora fila tutto liscio. Voglio anche aggiungere che con tutta probabilità ne uscirà in condizioni di salute migliori di prima, visto che ora non c'è più niente a intralciare l'afflusso del sangue al cuore.»

«Posso vederlo?»

«Non ora. È in sala postoperatoria e probabilmente ci resterà ancora per un paio d'ore. Dopodiché sarà trasferito nel reparto riservato ai pazienti coronarici. Lì potrà vederlo, ma l'avverto che sarà sottoposto a terapia farmacologica intensiva. Probabilmente non si ricorderà nemmeno della sua visita. Quando starà meglio, salirà al sesto piano per il resto della sua degenza. Quello è il piano riservato ai cardiopatici. Prevedo che sarà dimesso la settimana prossima.»

«Vorrei vederlo oggi stesso, anche se lui non lo sa. Quando?»

La dottoressa controllò l'orologio. «Vena trasferito al reparto coronarico tra un'ora o poco più. Potrà trattenersi solo per pochi minuti, ma suppongo che potrà vederlo verso le sei.»

«È sicura che mio... mio padre si rimetterà completamente?»

La dottoressa Loerts si alzò in piedi. «Suo padre starà meglio di prima, perciò stia tranquillo.»

3

Quinn non poteva fare ritorno alla tetra solitudine del suo miniappartamento. Il solo altro posto dove andare era l'ufficio, dove aveva in programma di finire la lettera di dimissioni e ordinare i casi pendenti per i giudici che li avrebbero ereditati da lui. Compì il tragitto fino al tribunale con la mente avvolta in una bolla di nebbia. La dottoressa aveva cercato di tranquillizzarlo, ma Frank aveva ottant'anni e Quinn sapeva che il tempo della loro amicizia si andava inesorabilmente riducendo.

Gli s'inumidirono gli occhi e sentì un groppo doloroso in gola mentre ricordava di aver chiesto se suo «padre» se la sarebbe cavata. Era la prima

volta che lo chiamava così, ma era un fatto che quell'uomo posato e taciturno si era lentamente insinuato nei suoi affetti assumendo via via quel ruolo.

Ricordò il giorno in cui era andato a vivere da lui. Era stato il giorno dei funerali dei suoi genitori. Stava riponendo i suoi effetti personali, ancora in abito nero, troppo stordito per cambiarsi. Price era entrato nella sua nuova camera. Lo ricordava fermo al centro della stanza, con le braccia abbandonate lungo i fianchi e l'aria di essere sulle spine. Aveva sorpreso Quinn con le mani occupate da una pila di magliette bianche a girocollo.

«Capisco il tuo stato d'animo, perciò sarò breve», aveva detto Frank. «Anna e io non abbiamo figli. Non perché non li abbiamo voluti, è andata così e basta. Tuo padre ha occupato quasi come un figlio questo vuoto nella nostra vita. Era un grande avvocato e una delle persone migliori che io abbia conosciuto. Quando ha sposato tua madre, ne fummo felici e imparammo ad amare lei tanto quanto volevamo bene a lui. Io e Anna non possiamo prendere il posto dei tuoi genitori. Non ci azzarderemmo mai. Ma per tutto quello di cui puoi avere bisogno, sappi che siamo qui.»

Quinn si era affezionato subito ad Anna, ma gli ci erano voluti anni per sentirsi a suo agio con Frank Price. Ora che era stato così vicino a perderlo, tutta l'importanza di ciò che quel vecchio burbero aveva fatto per lui gli piombò addosso come una rivelazione, facendogli capire allo stesso tempo che cosa avrebbe significato per lui perdere Laura. L'amore era un bene prezioso che raramente si possiede. Quando accade di trovarlo, è doveroso fare di tutto per conservarselo. Quinn amava Laura e avrebbe lottato per lei. Decise che le avrebbe telefonato appena arrivato in tribunale. Le avrebbe detto quanto le voleva bene e l'avrebbe pregata di riaccoglierlo in casa.

La sede del tribunale di Multnomah era stata edificata nel 1914 quando erano pochi i veicoli in circolazione ed era facile parcheggiare, perciò non aveva rimessa. I giudici con maggior anzianità avevano spazi assegnati sull'altro lato del parco, nel seminterrato del Justice Center, ma Quinn lasciava l'automobile in una rimessa a tre isolati dal tribunale, dove la contea aveva riservato posti auto per i magistrati. Si fermò all'ingresso e infilò una tessera nel lettore. Quando la sbarra metallica si alzò, entrò e scese al livello più basso, dove aveva a disposizione uno spazio d'angolo, sotto una delle rampe. Data l'ubicazione, il posto che gli competeva aveva il soffitto basso ed era sempre al buio.

Non c'erano altri veicoli nelle vicinanze quando Quinn fermò la Volvo, ma del resto erano le nove passate. Sapeva che c'era una guardia che vigilava sulla rimessa, ma non la vide. Probabilmente in quel momento si trovava a un altro livello.

La valigetta era sul sedile posteriore. Aprì lo sportello, smontò, lo richiuse. Aprì la portiera dietro il posto di guida e si allungò per afferrare la maniglia. Quando si rialzò notò un movimento nello specchietto. Ruotò su se stesso e alzò la valigetta in un moto riflesso. Qualunque cosa avesse avuto in mano il suo aggressore urtò contro lo spigolo della ventiquattrore, ma il colpo fu abbastanza violento da respingere Quinn dentro la macchina.

Quinn abbassò un po' la valigetta. L'individuo che l'aveva assalito era alto, indossava una giacca a vento blu scuro, jeans, guanti. Aveva il volto nascosto da un passamontagna. In mano stringeva uno sfollagente. Quinn ebbe la certezza che fosse lo stesso che si era introdotto in casa sua. Era più basso e leggero di lui, ma Quinn non era mai stato un buon pugile. Nell'unica zuffa che aveva vinto al liceo si era salvato per la solida corporatura, non per la bravura tecnica. Usando la valigetta come uno scudo, Quinn cominciò a spostarsi lateralmente. L'aggressore si fece sotto. Quinn invocò aiuto. Mentre il suo grido echeggiava sotto i soffitti di cemento, l'altro fintò con la mano in cui impugnava lo sfollagente. Quinn alzò la valigetta e ricevette un calcio in uno stinco. Boccheggiò. Gli cedette la gamba destra e abbassò involontariamente le braccia. L'aggressore lo colpì con lo sfollagente alla tempia sinistra. Quinn si portò le mani al volto e lasciò cadere la valigetta. L'altro lo raggiunse al plesso solare, togliendogli fiato e voce. Quinn rovinò sull'automobile, urtandola violentemente con la testa. Cominciò a scivolare per terra, ma l'altro lo sorresse.

Aveva quasi perso i sensi. Udì il rumore della portiera che si apriva e si sentì spingere sul sedile anteriore. Avrebbe voluto alzarsi a sedere, ma il corpo non gli ubbidiva più. Gli si era appannata la vista. Gli parve di scorgere l'altro che sfilava dalla giacca a vento una pistola e la posava sul tetto della macchina. Cercò di reagire, ma mani troppo forti per lui lo afferrarono per le gambe. Udì un'imprecazione. L'aggressore stava cercando di infilargli le gambe nell'abitacolo.

A un tratto ricordò le chiavi. La Volvo era dotata di un sistema di apertura e chiusura automatica tramite un telecomando che faceva da portachiavi. Il pulsante di blocco degli sportelli fungeva anche da allarme. Quinn si frugò nelle tasche dei calzoni alla ricerca del portachiavi. Nel

momento in cui l'altro finiva di ripiegargli una gamba all'interno dell'abitacolo, trovò il telecomando e tenne premuto il bottone contando fino a tre. Le quattro serrature degli sportelli scattarono contemporaneamente. L'aggressore si fermò, sorpreso dal rumore secco. Poi partì l'allarme della macchina. Carico di adrenalina, Quinn scalciò alla cieca, trovò il bersaglio e lo catapultò all'indietro. Si gettò fuori dell'abitacolo e fece partire un diretto mirando alla testa del suo aggressore. Ma il suo pugno fu troppo debole. Il suo avversario lo incassò senza danni e reagì con un colpo potente al torace. Quinn si lasciò sfuggire un gemito mentre riceveva un altro colpo alla gola.

«Ehi! Che cosa succede qui?» gridò la guardia dal fondo della rimessa. L'aggressore di Quinn lanciò un'occhiata nella sua direzione, fece accartocciare la sua vittima con un calcio allo stomaco e corse verso l'uscita. Quinn si accasciò sul cofano della Volvo. La guardia gli passò accanto. Era sovrappeso e fuori forma. Inseguì l'aggressore per qualche metro, poi tornò da Quinn. Il giudice vide la pistola e la intascò. «Tutto bene?» s'informò il sorvegliante.

Quinn poté solo fare una smorfia. Gli doleva la gola e non riusciva a parlare.

«Buon per lei che stavo facendo il mio giro di ispezione.»

Lo prese per un braccio e lo aiutò a rimettersi in piedi. Poi raccolse la valigetta da terra.

«È questo che voleva?»

«C'è dentro solo l'incartamento di uno dei miei casi», ansimò Quinn.

La guardia si rese conto che si trovavano nella zona riservata ai magistrati.

«È un giudice?»

Quinn annuì.

«Non pensa che fosse qualcuno che ha mandato in galera?»

«No. Probabilmente voleva il mio portafogli.»

Seduto in macchina, Quinn aspettò di riprendere fiato. Si toccò il lato della testa dov'era stato colpito e contrasse il volto per il dolore. Gli faceva male anche la nuca, dove aveva urtato il tetto dell'automobile, ma non era ferito. Era indolenzito dappertutto, costole, stinchi e testa, e i calci ricevuti gli avevano procurato un senso di nausea, ma era ancora tutto intero.

«Vuole andare in ospedale?» chiese il sorvegliante.

«No.»

L'adrenalina gli aveva fatto vivere l'esperienza come qualcosa di surrea-

le, ora che cominciava a riprendersi fu colto da un tremore inconsulto nel rendersi conto che avrebbe potuto essere ucciso.

«Preferisco andare nel mio ufficio al tribunale.»

«È sicuro?»

«Sì.»

Aveva paura di tornare nel miniappartamento, nel quale il suo aggressore era entrato così facilmente.

«L'accompagno.»

«Grazie. E grazie anche di avermi salvato.»

Mentre si recavano al palazzo di giustizia, Quinn gli domandò se fosse tenuto a fare rapporto.

«Assolutamente sì», rispose la guardia.

«Il fatto è che non sono in grado di identificare chi mi ha aggredito. Aveva il volto coperto. E non mi ha portato via niente. Mi sembra sciocco far perdere tempo alla polizia quando io non ho modo di essere d'aiuto.»

«È un fatto grave. Può darsi che quell'uomo abbia assalito anche altre persone. E poi è il regolamento.»

«Pensa che la polizia vorrà sentirmi subito? Perché sono molto stanco e preferirei rimandare a domani.»

«Vedo che cosa posso fare.»

La guardia salì con Quinn al suo piano. Quinn aprì con la chiave la porta dell'ufficio. Mentre si sciacquava il viso in bagno, udì la guardia che usava il telefono di Fran per riferire l'accaduto alla polizia.

Poco dopo la guardia bussò sullo stipite e Quinn uscì dal bagno.

«Nessun problema per questa sera. Manderanno un agente domani nel pomeriggio.»

La guardia si congedò. Appena chiusa la porta, Quinn sentì il peso della pistola contro il fianco. La estrasse. L'indomani, l'avrebbe consegnata all'agente. Mentre la contemplava cominciò a corrugare la fronte. Ricostruì mentalmente la sequenza dell'aggressione. Lo sconosciuto aveva usato uno sfollagente, dunque voleva tramortirlo. Quando aveva creduto che avesse perso i sensi, aveva posato la pistola sul tetto della macchina e aveva cercato di infilargli le gambe nell'abitacolo. Perché? Perché non usare senz'altro la pistola?

Gli sovvenne una spiegazione e si sentì male. La polizia era in possesso di fotografie in cui era ritratto in compagnia di Andrea alla Cala delle Anime Perdute. Sospettavano che avesse ucciso la donna trovata all'*Heathman.* Il suo aggressore aveva avuto l'intenzione di far sembrare che si

fosse tolto la vita sulla sua automobile. Gli avrebbe messo la pistola in mano. Quando avessero rinvenuto il suo corpo, avrebbero creduto che si fosse ucciso per non affrontare l'onta del processo e della condanna. Un'inchiesta ben condotta avrebbe potuto scagionarlo. Un suicidio avrebbe chiuso il caso.

Con la pistola sempre in mano, riconsiderò quanto era accaduto nella rimessa. Era stato sconfitto, ma aveva combattuto e gli aveva fatto bene. Per la prima volta da che aveva avuto inizio quella follia, non le aveva solo prese. Chissà che cos'avrebbe fatto se avesse avuto lui la pistola nel momento in cui era stato aggredito. Non sapeva niente di armi da fuoco, ma era abbastanza sicuro che avrebbe sparato. Fu un pensiero che lo sgomentò. Aveva provato ogni genere di emozioni da quando Andrea Chapman era stata assassinata, ma la collera no, la collera era un'emozione che non provava spesso. Raramente aveva motivo di infuriarsi, ma era furente adesso. Qualcuno stava giocando con la sua vita e aveva intenzione di scoprire chi era.

Fu allora che ricordò che c'era qualcun altro in pericolo, qualcuno con un motivo forte come il suo per voler scoprire chi manovrava nell'ombra per truccare le carte nel processo Crease. Andò alla scrivania. Aprì l'incartamento di Ellen Crease e trovò il modulo che aveva compilato per essere rilasciata sulla parola. Poi compose il numero telefonico che non si trovava sull'elenco abbonati.

4

Appena oltre il cancello di villa Hoyt due guardie armate e in divisa lo attendevano a bordo di un'auto di pattuglia di un'agenzia privata. Appena Quinn si fu fermato, dalla macchina di pattuglia scese un uomo con la corporatura di un prima linea e gli si fece incontro al cancello.

«La prego di smontare, signore, e mostrarmi un documento», gli intimò. Quinn notò che teneva una mano sul calcio della pistola nella fondina. Anche l'altra guardia, rimasta al volante, osservava attentamente ogni sua mossa.

Una nebbia grigiastra aveva invaso Portland rendendo l'aria fredda e umida. Quinn rabbrividì e incurvò le spalle. Infilò la patente tra le sbarre del cancello. Avuta conferma che il giudice era la persona che diceva di essere, la guardia lo invitò a tornare alla sua automobile. Quinn attese che parlasse via radio con qualcuno nella casa, contento di essere di nuovo al cal-

do. Pochi istanti dopo udì un ronzio sommesso. Il cancello si spalancò e la guardia gli spiegò come raggiungere la villa. Quinn entrò sotto il fantasma di un quarto di luna. I suoi fari riuscivano solo a scalfire la nebbia che nascondeva gran parte del giardino. Due volte scorse una guardia armata.

Quando si fermò davanti alla villa, ad attenderlo c'era un uomo di bell'aspetto in abito grigio.

«Venga, giudice», lo sollecitò tendendogli la mano. «Io sono Jack Brademas, il capo della sicurezza alla Hoyt Industries. La senatrice ha voluto che fossi presente anch'io.»

Quinn scambiò con lui una stretta di mano e si lasciò condurre in biblioteca, là dove la sera dell'omicidio Lou Anthony aveva interrogato Ellen Crease. Quando i due uomini entrarono, la senatrice si alzò per riceverli. Indossava jeans e un maglione largo da sotto il quale spuntava il colletto di una camicia bianca. In un posacenere c'era un sigaro acceso.

«Mi sembra intirizzito, giudice», commentò. «Posso offrirle un tè o un caffè? O qualcosa di più forte?»

Quinn vide bricco e teiera già pronti su una console di ciliegio accanto a un servizio di tazze e piattini.

«Caffè, grazie.»

«Ci pensi tu, Jack?»

Quinn si sedette davanti a Ellen e Brademas gli portò una tazza. La senatrice attese cortesemente che Quinn bevesse qualche sorso. La stanchezza del giudice era evidente, come anche la livida tumefazione sul lato della testa.

«Quando mi ha telefonato, era così agitato che ho accettato subito di vederla», cominciò Ellen Crease. «Ora che ho avuto tempo di riflettere, però, mi domando se questo incontro non violi qualche codice etico. Io sono un'imputata in un processo da lei presieduto.»

«La situazione è precipitata, senatrice. Stanno avvenendo ai margini del suo caso criminale fatti di cui lei è completamente ignara. La vita di entrambi è in pericolo.»

«La prego di spiegarsi.»

«Senatrice, lei ha nemici molto potenti, persone che non si fermerebbero davanti a niente per farle del male, disposte persino a uccidere. Hanno già assestato un colpo mortale alla mia carriera di giudice, ma questa sera hanno anche cercato di uccidermi.»

«Che cosa?»

«Lunedì sera ho trovato in casa mia un uomo con il volto nascosto da un

passamontagna. Aveva fotografie in cui mi si vede in compagnia di una giovane donna, fotografie in grado di distruggere la mia carriera e il mio matrimonio. Ha minacciato di renderle pubbliche se non avessi truccato il suo caso in modo da farla condannare per l'omicidio di suo marito e di Martin Jablonski.»

«Ma lei ha deliberato in mio favore. Ha legato le mani al pubblico ministero.»

«Sì, ho fatto l'unica cosa che ho saputo pensare per proteggerla», mormorò Quinn. «Ma a causa di ciò che ho fatto una donna è stata assassinata e questa sera ho subito un attentato.»

«Giudice, la situazione si va facendo un po' troppo ingarbugliata», intervenne pacato Jack Brademas. «Se vuole che l'aiutiamo, è necessario che sappiamo tutto quello che le è accaduto. Perché non comincia dall'inizio?»

Quinn raccontò del suo viaggio a St. Jerome, dello stratagemma usato per indurre Laura a recarsi a Miami, della visita ricevuta da Claire Reston, della sua scoperta di una ricostruzione della dinamica della sparatoria che poteva spiegare lo schizzo di sangue trovato sull'armadio in una maniera diversa da quella sposata dalla pubblica accusa, dell'assassinio della Reston e dell'aggressione da cui era reduce.

«Senatrice, io credo che Martin Jablonski fosse stato pagato per uccidere lei», concluse Quinn. «Quando il tentativo è fallito e lei è stata arrestata per l'omicidio di suo marito, hanno incastrato me. Ora che io ho contrattaccato i miei ricattatori, stanno cercando di addossarmi l'omicidio della Reston e uccidermi. Ma il bersaglio principale non sono io. È lei. E questo significa che anche lei è in pericolo.»

«Giudice, non so come ringraziarla per i sacrifici che ha fatto per me. Le devo tutto. Con tutta probabilità la vita stessa.»

Quinn abbassò gli occhi, imbarazzato. Ellen rifletté per un momento, poi soffiò una nuvola rabbiosa di fumo dalle narici. «Dev'essere Benjamin Gage», concluse. «Lui e Junior sono le uniche persone di cui io sappia che mi odiano abbastanza da volermi morta e Junior è troppo stupido per architettare un piano così complicato.»

Brademas annuì. «È quello che penso anch'io.»

Si rivolse a Quinn.

«Il braccio destro di Benjamin Gage è un certo Ryan Clark, un uomo che è stato nei corpi speciali della Marina. Appena ci ha detto che la Chapman era stata portata via da un sub, mi è subito venuto in mente Clark. Mettere in scena un falso sequestro subacqueo sarebbe un giochetto per un uomo

con il suo addestramento.»

«Ma come ha fatto?» chiese Quinn. «Non ho mai visto Andrea riaffiorare per respirare.»

«Non sarebbe stato indispensabile. Tutte le bombole sono provviste di un boccaglio d'emergenza. Può avere usato quello della bombola di Clark mentre erano sott'acqua.

«Giudice», domandò Ellen, «secondo lei come dobbiamo agire?»

«Io credo che la chiave per scoprire chi ci sia dietro questo complotto è nella vera identità di Andrea Chapman o Claire Reston o comunque si chiamasse. Se scopriamo chi era, forse troviamo l'anello che la lega alle persone che hanno preso di mira noi.»

«Può rintracciarla Jack, giudice. Ha lavorato nella polizia di Portland prima di mettersi alle dipendenze di mio marito. Ci siamo conosciuti quando eravamo colleghi e lui ha conservato ottimi contatti alla Centrale.»

«Jack, sei in grado di procurarti una copia dei rapporti investigativi sull'omicidio all'*Heathman*? Abbiamo bisogno di conoscere l'identità e l'indirizzo della vittima. Poi potremo cercare di scoprire com'è finita in questa storia.»

«Avrò le informazioni domani pomeriggio», promise Brademas.

«Bene. E intanto, perché non ripensi alle informazioni che ci ha dato il giudice Quinn e vedi se ti viene in mente qualche altra strada per giungere alla verità?»

Brademas li lasciò ed Ellen si rivolse a Quinn. «Sembra che siamo finiti tutt'e due in un brutto guaio», sospirò. «Se la tendenza che risulta dagli ultimi sondaggi non cambia, la mia carriera politica è chiusa. Per salvarla l'unico modo è dimostrare che sono stata vittima di una montatura. Altrimenti la gente crederà sempre che abbia assoldato Jablonski e me la sia cavata grazie a un cavillo legale.»

«Potrebbe essere d'aiuto se rivelassi pubblicamente il tentativo di ricatto.»

«Servirebbe solo se potessimo provare di essere stati manovrati tutti e due e fossimo in grado di smascherare il colpevole. Altrimenti qualunque cosa dirà sembrerà un tentativo di scagionarsi dall'uccisione della Reston. E poi una dichiarazione pubblica di quel genere sarebbe la fine della sua carriera e non posso permetterle di rinunciarvi per me.»

«La mia carriera è un capitolo chiuso comunque. Domani lascio l'incarico. Quando sono stato aggredito, stavo tornando in tribunale a scrivere la lettera di dimissioni.»

«Non lo faccia. Lei è un bravo giudice. Se rinuncia, la darà vinta ai bastardi che ci hanno incastrato. C'è voluto del fegato a deliberare in mio favore. È stata la cosa giusta da fare. Ora lasci che a questo pasticcio lavoriamo io e Jack. E non smetta di sperare. È quello che farebbe se si dimettesse.»

21

1

Quando Quinn fece il suo ingresso nell'ufficio privato di Stanley Sax, il presidente della sezione osservò con accigliata preoccupazione il livido che spiccava sul lato sinistro del suo volto.

«Stai bene?»

«Fisicamente sì. Psicologicamente... è un altro paio di maniche.»

«Posso immaginarlo. Sei sulla bocca di tutti qui in tribunale. Prima la tua delibera nel caso Crease, poi questa aggressione nella rimessa.»

«Ho bisogno di tirare il fiato, Stan.»

«Lo capisco. Quanto tempo ti serve?»

«Avevo già smaltito gli altri impegni quando pensavo che il processo Crease mi avrebbe preso tutto il mese. Posso concedermi qualche giorno senza essere di eccessivo disagio. Preparerò dei promemoria per spianare la strada ai giudici che mi sostituiranno.»

«Grazie. Un'avventura come quella che ti è capitata dev'essere traumatica. Va' a casa e riposati. Chiamami la settimana prossima e fammi sapere come stai. Forse tu e Laura fareste bene a fare un salto al bar. Io e Lily scappavamo al bungalow di Cannon Beach, a guardare i temporali con un rum caldo davanti a un bel fuoco acceso.» Sax sorrise. «Una scappatella romantica sa essere un ottimo toccasana.»

Il ricordo della sua crisi matrimoniale fece soffrire Quinn, che riuscì lo stesso a fingere un sorriso. «Grazie per il consiglio e per la comprensione», mormorò.

Sax lo accompagnò alla porta. Quinn si recò al proprio ufficio, dove lo accolse una Fran Stuart agitatissima.

«So che è brutto», affermò Quinn prima che potesse rivolgergli qualche domanda, alludendo al livido vistoso. «Ma sto bene, grazie.»

La Stuart gli consegnò un mazzetto di messaggi. Mentre Quinn li sfogliava velocemente per vedere se lo avevano cercato la Crease o Brade-

mas, la segretaria gli annunciò che erano perlopiù da parte di amici che s'informavano sulla sua salute o giornalisti che desideravano intervistarlo.

«C'è stata anche la chiamata di uno della polizia», aggiunse. «Un certo Ramirez. Vuole vederla nel pomeriggio per avere i particolari sull'aggressione.»

Quinn consultò l'orologio. Erano passate da poco le tre. Calcolò di potersi dedicare a Ramirez verso le quattro e mezzo. Fece per passare nell'altro ufficio.

«E ha chiamato più di una volta sua moglie.» Quinn provò un tuffo al cuore. «Vuole che la richiami appena possibile.»

Nello stato d'animo e nelle condizioni fisiche in cui si trovava dopo la visita a Ellen Crease, Quinn non aveva avuto la forza di contattare sua moglie. Sapere che l'aveva cercato lei gli procurò un'ansia improvvisa. Lo chiamava nel tentativo di una riconciliazione o per chiedergli il divorzio?

«Ah», aggiunse ancora Fran. «C'è stata anche una telefonata strana. È arrivata dieci minuti fa. Una donna di nome Denise Ritter. Ha detto che è urgente. Vuole parlarle della donna trovata uccisa all'*Heathman.* Dice di essere sua sorella.»

«Sua sorella?»

«Sì. Sembrava sconvolta.»

«Grazie, Fran.»

Passò in rassegna i messaggi finché trovò il numero di telefono della Ritter. Il prefisso era di Seattle. Una donna gli rispose al secondo squillo.

«Parlo con Denise Ritter?» domandò Quinn.

«Sì?»

«Sono il giudice Richard Quinn.»

La sentì respirare all'altro capo del telefono.

«Signora Ritter?»

«Mi spiace... forse non avrei dovuto chiamare.»

«È a proposito della donna uccisa?»

«Sì. Marie è... era mia sorella.»

Sentì il respiro che le si bloccava in gola. Poi udì un singhiozzo.

«Tutto bene?»

«Chiedo scusa. Sono... sono stata lì questa mattina a identificare il corpo di Marie.»

«Dev'essere stato terribile.»

«I poliziotti sono stati molto gentili, ma...»

La voce le morì in gola. Quinn sentì che si soffiava il naso, poi lei si

scusò di nuovo.

«Signora Ritter, perché mi ha cercato?»

«La polizia mi ha mostrato una fotografia dove c'eravate lei e Marie in spiaggia.»

«Ha detto ai poliziotti che la donna nella fotografia era Marie?»

«Sì.»

«E le sono sembrati sorpresi?»

«Ora che me lo chiede, direi di sì.»

«Che cosa le hanno chiesto dopo che ha identificato sua sorella?»

«Volevano sapere se Marie mi aveva mai parlato di lei, ma non mi hanno voluto spiegare perché.» Rimase in silenzio per qualche secondo. «Giudice», riprese poi in tono titubante, «io e Marie non ci frequentavamo. Specialmente in questi ultimi anni. Speravo che lei potesse dirmi che cos'è successo. Com'è andata.»

«Signora Ritter, anch'io vorrei parlarle di Marie. Se vengo a Seattle, è disposta a incontrarsi con me questa sera?»

2

L'aereo atterrò poco dopo le sei. Venti minuti più tardi il tari che Quinn aveva preso al Sea-Tac Airport sbucò da una curva della superstrada e il giudice vide le imponenti strutture di cemento e vetro che dominavano il centro di Seattle. Sopra tutti gli edifici si stagliava lo Space Needle e sulla collina affacciata sulla Elliott Bay s'inerpicavano, come tenuti insieme con la colla, il grappolo di costruzioni del Pike Place Market. Tolti questi punti di riferimento, tuttavia, Seattle aveva ben poco di spettacolare. La «Città Smeraldo» era situata su una stretta striscia tra il Puget Sound e il lago Washington, lungo circa trenta chilometri. A est il panorama era dominato dal massiccio Mount Rainier e a ovest dalle vette frastagliate delle Olympic Mountains.

Giunto in città, il taxi abbandonò l'interstatale e scese verso il Pioneer Square Historic District, la zona di costruzioni tardo vittoriane e inizio secolo sorte dopo l'incendio del 1889. Era un quartiere sempre affollato, giorno e notte, per il gran numero di ristoranti, gallerie, teatri, negozi d'antiquariato. Denise Ritter gli aveva dato appuntamento in un bar tra la First e la James, vicino all'antica Pioneer Square. Quinn individuò il locale poco oltre il totem al centro della piazza. Era un piccolo caffè stretto e buio infilato tra una galleria di arte di nativi americani e una libreria specializzata

nell'occulto. Seduta in fondo al bar, una donna vestita alla campagnola teneva nervosamente d'occhio la porta.

Denise Ritter somigliava poco alla sorella. Era alta, con le spalle un po' curve. Aveva i capelli neri come quelli di Marie, ma crespi e raccolti con un fermaglio dietro la nuca. I suoi occhi azzurri, dietro a forti lenti correttive in una montatura di tartaruga, erano arrossati dal pianto. Quando vide Quinn che si dirigeva verso di lei, parve rimpicciolire. Quinn notò subito quanto Marie avesse preso a modello la sua vera sorella per interpretare la parte di Claire Reston. «Sono Richard Quinn», si presentò quando giunse al suo tavolo. La Ritter gli porse timidamente la mano e Quinn gliela strinse. La sua pelle era fredda, il suo aspetto affranto.

«Si sente bene?» chiese sedendosi.

«No», rispose con sincerità lei. «Vedere Marie conciata così è stato orribile.»

Dovette interrompersi subito e Quinn accolse con sollievo l'arrivo di un cameriere in jeans e maglietta. Ordinò un caffè. La Ritter si era già fatta portare un cappuccino.

«Date le circostanze, le sono davvero grato di avermi voluto vedere», disse Quinn.

«Lo faccio anche per me. Marie era mia sorella. Quello che non capisco, è il suo interesse.»

«Che cosa le ha detto di me la polizia?»

«Che lei conosceva Marie.»

«Le hanno detto che ero sospettato di averla uccisa?»

La domanda colse la Ritter di sorpresa. Scosse la testa osservandolo più attentamente.

«E Marie non le aveva mai parlato di me? Non le aveva detto di conoscere un giudice?»

Denise abbassò gli occhi. «Raramente parlavo con Marie del suo lavoro.»

«Ma sapeva che lavoro svolgeva sua sorella?»

Denise mandò un sospiro triste. «Marie era una squillo, giudice. Faceva la prostituta.»

Quinn non ne fu meravigliato. Se si intende usare una donna per sedurre un uomo, era logico rivolgersi a una professionista.

«Lavorava a Seattle?»

«Sì.»

«E a Portland?»

«Non so. Non mi ha mai detto che ci andava, ma io disapprovavo il suo... il suo stile di vita e lei lo sapeva, perciò era difficile che discutesse con me di quello che faceva.»

«Voglio che sappia che prima di oggi non avevo idea che Marie fosse una prostituta», dichiarò Quinn. «Mi aveva detto di essere disegnatnce di cinture. Credevo che lavorasse nella moda. Aveva mai fatto niente del genere?»

«Marie? Non che io sapessi.»

«Ha voglia di raccontarmi qualcosa di più di sua sorella?»

Denise si asciugò gli occhi. Le tremavano le labbra.

«Aveva due anni meno di me. È sempre stata uno spirito ribelle. Io ero brava a scuola e Marie era almeno intelligente quanto me, ma stentava, lei prendeva droghe, pensava ai ragazzi. I miei le hanno provate tutte, ma alla fine hanno desistito. A diciotto anni Marie fu arrestata per prostituzione e i miei la buttarono fuori di casa. Non che ormai vivesse più con noi, per la verità. Dopo di allora, non vollero più averci niente a che fare.»

«I suoi genitori sanno che è morta?»

«No, non gliel'ho detto. Non so come mettergliela. Loro l'hanno rinnegata da anni.»

«Che rapporti aveva con sua sorella?»

«È difficile rispondere. Quando io studiavo ancora, ci vedevamo poco, ma quando venni a insegnare a Seattle cominciammo a frequentarci un po' di più. Sempre tutto molto casuale. Passava a trovarmi senza preavviso, o mi telefonava di punto in bianco e uscivamo a cena insieme. Spesso quando si faceva viva pensavo che fosse perché si sentiva sola, ma se glielo chiedevo fingeva sempre di essere felice e beata.»

Fece una pausa e bevve un sorso di cappuccino. Quando rialzò la testa, aveva gli occhi umidi.

«Alle volte si presentava a casa mia tutta agitata, si capiva che aveva bisogno di un posto dove stare in pace. Sapevo che quando arrivava in quelle condizioni aveva bisogno di aiuto. Una volta l'ho fatta persino ammettere a un programma di riabilitazione. L'ultima volta che l'ho vista credo che fosse disintossicata, ma ci capisco poco di queste cose e non credo di saper stabilire con certezza quando una persona si droga o no.»

Quinn le offrì il suo fazzoletto.

«Mi dispiace», si scusò lei. «In conclusione non posso dire che fossimo molto intime. Eravamo troppo diverse. Ma lei era mia sorella ed era così sperduta. L'ultima volta che ci siamo viste ho cercato di convincerla a tro-

varsi un posto di lavoro. Lei ha riso. Ha detto che le andava tutto a gonfie vele e che le sue prospettive per il futuro erano anche migliori. Ed era in gran forma, devo ammetterlo, ben vestita, con gioielli che non le avevo mai visto prima.»

«Da dove prendeva i soldi? Mi ha detto che era una squillo, ma era il suo solo lavoro? Aveva un protettore?»

«No, un protettore no. Per quello che ho capito, lavorava in un'agenzia di accompagnatrici. Ma era solo una facciata.»

Fece una pausa. A un tratto parve molto pensierosa.

«L'ultima volta che l'ho vista, quella di cui le ho parlato, quando indossava quegli abiti costosi, è stata verso la metà di febbraio. Era così eccitata, così felice, ed era strano perché sapevo che non era contenta di guadagnarsi da vivere in quella maniera. Me lo aveva sempre ripetuto.»

Quinn si era recato a St. Jerome sul finire di febbraio. Era sicuro che l'imprevisto colpo di fortuna di Marie Ritter fosse collegato al ricatto di cui era stato vittima lui.

«Marie le ha detto forse perché era così eccitata o come si era procurata i soldi per acquistare quei bei vestiti?»

«Non in maniera diretta. Ha parlato di tanti soldi e ho avuto l'impressione che non c'entrassero con il suo lavoro all'agenzia. Che si fosse organizzata qualcos'altro. Ma non potrei giurarci.»

«Sua sorella aveva amici con cui potrei parlare?»

«Qualche volta mi ha parlato di una certa Christy e ce n'era un'altra che si chiama Robin, ma di loro più di così non so.»

«E le ha mai parlato dei suoi clienti?»

«Io non la incoraggiavo a raccontarmi del suo lavoro. Il suo era un modo di guadagnarsi da vivere che trovavo disgustoso.» Denise rabbrividì. «Non riesco nemmeno a immaginarlo.

«Quando parlava degli uomini con cui era stata era di solito con disprezzo, ma non ha mai fatto nomi e io non glieli ho chiesti. Li trovava perlopiù patetici. C'erano quelli di cui diceva che erano passabili, ma in generale li derideva. Comunque, come ho detto, non mi piaceva discutere di quello che faceva se non per cercare di persuaderla a smettere.»

«Denise, sua sorella non le ha mai parlato di clienti di Portland?»

«Non che io ricordi.» La Ritter fece una pausa. «Mi aveva detto però che c'era un uomo dell'Oregon che aveva visto più di una volta. Uno che aveva interessi a Seattle. Faceva un mestiere bizzarro.»

«Si ricorda quale?»

La Ritter si rianimò. «Ah sì, ecco, faceva il becchino. Lei lo trovava buffo.»

Quinn avvertì un principio di batticuore. «Denise, questo è importante. Le ha descritto quell'uomo? Ricorda niente di quello che le ha raccontato di lui?»

La Ritter corrugò la fronte, poi scosse la testa.

«Ricordo solo che si occupava di morti.»

«Non le ha mai detto quanti anni aveva?»

«Mi disse che non si vestiva e non si comportava secondo l'idea che aveva lei di un becchino. Era uno alla moda e gli piaceva ballare tutta notte, così presumo che fosse giovane, ma mia sorella non mi ha mai detto quanti anni aveva.»

«Saprebbe indicarmi come mettermi in contatto con l'agenzia per cui lavorava Marie?»

«No. Non so nemmeno dove mia sorella viveva in questi ultimi mesi.»

Denise s'interruppe ancora una volta, poi lo guardò diritto negli occhi.

«Giudice, dal momento che è entrato ho cercato il coraggio per chiederle una cosa.»

«Non abbia timore.»

«Che rapporti aveva con mia sorella?»

«L'ho conosciuta sull'aereo con cui mi stavo recando in un'isola dei Caraibi dove dovevo tenere una conferenza a un seminario sulla giustizia. Abbiamo trascorso il giorno seguente sulla spiaggia che ha visto in quella fotografia. Io credo che Marie fosse stata ingaggiata per fare amicizia con me e poi per sedurmi. Quando la polizia ha perquisito la camera d'albergo in cui Marie è stata uccisa, hanno trovato quelle fotografie nella sua valigia e hanno portato me sul posto. Pensavano che potessi averla uccisa io, ma non è così. Io non potrei mai fare a nessuno il male che è stato fatto a sua sorella.»

Denise Ritter digerì in silenzio le sue parole, poi trasse un respiro profondo e tornò a guardarlo negli occhi.

«I poliziotti... mi hanno mostrato solo la faccia di Marie e io ero troppo angosciata per chiederlo a loro. Ma vorrei sapere... come... Ha sofferto molto?»

Quinn richiamò la scena alla memoria. Per un attimo rivide il corpo seviziato di Marie Ritter.

«Ho paura di sì», rispose con dolcezza.

Le lacrime affiorarono agli occhi di Denise, che si morsicò il labbro.

«La prego, mi dica che cos'è successo?»

«Denise, è meglio che lei non lo sappia. Non le servirebbe a niente.»

«La prego», insisté lei.

Quinn sospirò e le descrisse con tutta la delicatezza possibile ciò che aveva visto nella stanza d'albergo. Quand'ebbe finito, Denise rimase per qualche istante estraniata.

«Sapevo che sarebbe successo se avesse continuato a fare quella vita. Ho cercato di tirarla fuori, ma non mi ha dato retta.»

«Non tutto quello che si desidera nella vita si avvera. Non commetta l'errore di pensare che sia stata colpa sua o che avrebbe potuto salvarla. Ci sono persone che non vogliono essere salvate. Mi prometta di non caricarsi di questa responsabilità.»

Denise Ritter sospirò. «No, non farò questo errore.»

«Bene, brava. Non lasci che l'assassino che si è portato via sua sorella si porti via anche lei.»

3

Quinn non si accorse nemmeno dei cinquanta minuti di aereo da Seattle a Portland. Riuscì solo a rimuginare sulle informazioni che aveva ottenuto da Denise Ritter. Mary Garrett aveva presentato una mozione in cui dichiarava di non aver potuto prendere visione di tutti i rapporti della polizia in possesso dell'accusa. Per poter giudicare in merito, lui era stato costretto a esaminare i rapporti. Così aveva letto l'interrogatorio a cui il detective Anthony aveva sottoposto Charles DePaul. Se Junior sapeva che suo padre aveva intenzione di cambiare il testamento, avrebbe avuto un preciso movente per affidare a Jablonski l'incarico di uccidere il padre e la senatrice. Se Junior sapeva che la Crease non avrebbe ereditato se fosse stata condannata per l'omicidio di suo marito, avrebbe avuto un movente per ricattare lui. Ricordò a un tratto il litigio fra Junior e suo padre alla Hoyt Industries che Anthony aveva appreso durante il suo colloquio con Stephen Appling. Era stato per via del testamento?

Come avrebbe potuto scoprire il motivo della discussione, quando erano stati presenti solo i protagonisti, Junior e suo padre? Gli venne un'idea. La donna che avrebbe beneficiato del nuovo testamento non poteva essere che Karen Fargo. Era l'amante di Hoyt quand'era scoppiato il litigio e gli uomini confidano di solito all'amante i loro crucci.

Il primo impulso fu quello di riferire a Ellen Crease quanto aveva sco-

perto a Seattle. Jack Brademas avrebbe potuto parlare alla Fargo. Era un investigatore di professione, un ex poliziotto. Ma non avrebbe funzionato. La Fargo non avrebbe mai rivelato nulla a persone in qualche modo legate a Ellen Crease. No, doveva farlo lui.

Quando l'aereo di Quinn atterrò alle nove e mezzo, cadeva una pioggia leggera. Trovò nell'elenco abbonati l'indirizzo della Fargo e si recò direttamente dal Portland Airport alla sua abitazione. Fermò la macchina davanti a casa sua poco dopo le dieci. In soggiorno c'erano le luci accese. Quinn attraversò correndo la strada e si rifugiò sotto la tettoia dell'ingresso. Premette il pulsante del campanello. Sentì interrompersi l'audio di uno spettacolo televisivo e vide muoversi una tenda. Qualche istante dopo la porta si aprì di quel tanto che consentiva la catena di sicurezza.

«Signorina Fargo?»

«Sì?» rispose lei diffidente.

«Sono Richard Quinn. Sono un giudice. Presiedo il processo contro Ellen Crease.»

Karen Fargo lo riconobbe dai servizi televisivi sul processo.

«Che cosa vuole da me?»

Quinn sorrise per tranquillizzarla. «Le sarei immensamente grato se mi facesse entrare. Sono senza ombrello.»

La Fargo aprì la porta e lo fece accomodare. Lui entrò passandosi una mano fra i capelli per asciugarseli un po'.

«Chiedo scusa dell'ora tarda e di non essermi fatto annunciare, ma non l'avrei disturbata se non fosse importante.»

Karen gli indicò il divano. Quinn si tolse il soprabito per non inzaccherarle il soggiorno. Lei si sedette sul bordo di una seggiola.

«Sa che ho deliberato contro lo Stato nell'udienza preliminare?»

Karen annuì.

«Sono venuto a conoscenza di fatti che mi erano ignoti quando ho preso la mia decisione, ma temo di non poterli rivelare a lei. Spero che capirà.»

«Senz'altro.»

«Sapevo comunque di un litigio scoppiato fra Lamar Hoyt e suo figlio poco prima della morte del signor Hoyt. Ora è diventato fondamentale per me scoprire i motivi del litigio, ma nessuno sa di che cosa discutevano. Mi domandavo se il signor Hoyt ne avesse fatta parola a lei.»

«Sì. In effetti, sì. Io... io non ne ho mai parlato con nessuno perché non pensavo che fosse importante.»

«Niente di male, signorina Fargo. Lei non poteva immaginare che io avessi bisogno di conoscere i motivi del litigio. Ora mi può dire che cosa le riferì il signor Hoyt?»

«Non mi ricordo la data.»

«Non importa.»

«Mi ricordo però che Lamar mi venne a trovare nel tardo pomeriggio. Era molto in collera con Junior.»

«Perché?»

«Pensava che intascasse dei soldi della ditta. I profitti erano scarsi e lui ne era furioso. Aveva fatto sorvegliare Junior e l'investigatore aveva scoperto che suo figlio manteneva un tenore di vita superiore ai suoi mezzi. Il litigio scoppiò quando Lamar lo mise di fronte ai fatti accertati dall'investigatore.»

«Hoyt non fu esplicito su nessuno di questi fatti?»

La Fargo arrossì. «Si trattava soprattutto di donne.»

«Amanti?»

La Fargo scosse la testa. «Anche, ma Lamar mi disse che Junior soprattutto pagava prostitute d'altobordo. E pensava che facesse anche uso di cocaina. Era una cosa molto sordida e Lamar era fuori di sé.»

4

Per tutta la giornata Quinn non aveva mai smesso di pensare alle telefonate di Laura, ma quando non era troppo occupato per chiamarla, aveva avuto paura. Se voleva divorziare, preferiva non doverlo venire a sapere quand'era stanco e depresso. Ma se invece desiderava rappacificarsi con lui? Appena rientrato a casa, si versò quattro dita di scotch e le telefonò.

«Dick!» esclamò Laura evidentemente contenta di udire la sua voce. «Dove sei? È tutto il giorno che ti cerco.»

«Sono al mio appartamento, ma in giornata sono stato a Seattle.»

«A fare che cosa?»

«Sarebbe troppo lungo spiegartelo. Mi hanno riferito che hai chiamato più di una volta. Di che cosa volevi parlarmi?»

«Ho bisogno di vederti.» Le tremò la voce. «Puoi venire a casa?»

«Ora?»

«Sì. Ti prego.»

Era accaduto di rado che sentisse incertezza nella voce di Laura ed era la prima volta che la sentiva implorare. Se di una cosa si poteva rendere cre-

dito a Laura, era la sua granitica sicurezza, la sua incrollabile certezza di essere nel giusto, la sua propensione a esigere e mai supplicare.

«Arrivo.»

«Grazie, Dick.»

Dopo aver riappeso Quinn rimase immobile e in silenzio per qualche istante. Avrebbe voluto dire di più, che l'amava ancora, ma non aveva potuto, aveva troppa paura di quella che avrebbe potuto essere la sua reazione.

Quando Laura aprì la porta, Quinn non poté non percepire la sua tensione. Indossava una semplice tuta da ginnastica blu, ma si era truccata e pettinata con cura. Sperò che fosse un buon segno.

«Togliti il soprabito e andiamo a sederci», lo esortò Laura allungando un braccio verso il soggiorno. «Ti ho già versato da bere.»

Quinn scorse un bicchiere di scotch sul tavolino vicino al divano. Si tolse il soprabito e la seguì. Laura si sedette di fronte a lui, con il tavolino in mezzo.

«Me la sono preparata, perciò lasciami parlare, vuoi? Quando ti ho sposato sembrava che avessimo tutti e due gli stessi obiettivi. Poi tu hai lasciato lo studio per diventare giudice. Per me è stata dura da accertare. Mi sono sentita tradita. Non era solo per i soldi, era la vita che avevo in mente per noi due. Non capivo come potessi abbandonare la posizione che avevi, quella a cui ambivo io con tutte le mie forze. Credo che le difficoltà fra noi siano cominciate dopo la tua scelta. Con questo non sto dicendo che fu colpa tua, ma è la verità. Da quel momento nel nostro matrimonio cambiò qualcosa. O forse cambiai io, non è importante.

«Ero davvero dispiaciuta quando è saltato fuori all'improvviso quel cliente di Miami, ma ho creduto onestamente di doverlo allo studio, di non potermi sottrarre. Poi si è scoperto che era tutto un imbroglio. Ero furibonda. Volevo solo tornare di corsa a Portland. Ho cominciato a fare il numero della compagnia aerea e poi mi sono ricordata di come eri rimasto male tu quando ti avevo detto che non avrei potuto accompagnarti a St. Jerome. Ho ricordato la tua voce al telefono. Eri così...»

Laura scosse la testa. «Mi sono fermata con il dito sulla tastiera. È stato... non so... come una lampadina che si accende all'improvviso, come se tutt'a un tratto sentissi distintamente quello che fino a un attimo prima era stato un mormorio confuso. Mi sono resa conto di quanto soffrivi e che la causa di tanto dolore ero io. Mi sono domandata che cosa volevo che fosse del nostro matrimonio e non sono stata capace di rispondermi. È per que-

sto che sono venuta a St. Jerome. Speravo di capire fino a che punto mi stava a cuore la nostra relazione vivendo per qualche giorno con te lontano da Portland, dallo studio e dal mio lavoro. Sapevo che il nostro matrimonio si era incrinato pericolosamente e volevo provare a ricomporlo. Poi, quando sono arrivata, mi è crollato tutto addosso.»

S'interruppe per riprendersi. Era abituata a tenere per sé i propri sentimenti e Quinn vedeva quanto le costava rivelare le sue emozioni.

«Mercoledì e giovedì sono stata a Los Angeles per lavoro. Oggi sono venuti due investigatori allo studio. Mi hanno detto della donna assassinata all'*Heathman.* Volevano sapere della donna scomparsa a St. Jerome. Mi hanno mostrato le foto di voi due in spiaggia.

«Dapprincipio non ho capito dove volessero andare a parare. Quello di colore, Dennis, è molto suadente. Quando mi è stato chiaro che pensavano che tu avessi ucciso quella donna all'albergo, ho dovuto prendere una decisione. Mi sono domandata se ti credevo sinceramente capace di assassinare qualcuno nella maniera in cui era stata ammazzata quella poveretta. Ho dovuto decidere che tipo di persona avevo sposato e ho deciso che non potevi essere così.»

«Laura, in quest'ultima settimana mi sono successe altre cose di cui non sei a conoscenza. Spiegano come mai è stata assassinata quella donna. Io ti amo con tutto il cuore. La sola cosa che voglio davvero al mondo è che ritorniamo insieme. Ma non voglio nemmeno nasconderti niente.»

Laura attese che continuasse, ma la sua espressione vigile spaventò Quinn, che cominciò con molta incertezza. Quand'ebbe finito di spiegare del tentativo di ricatto da parte dell'uomo in passamontagna, della visita ricevuta da Claire Reston e del modo in cui aveva deliberato nel processo contro Ellen, la sua espressione si era fatta impenetrabile.

«Dopo che ho smontato il caso dell'accusa, mi sono preparato al peggio, ma mai mi sarei sognato che i ricattatori avrebbero ucciso qualcuno per incastrarmi. Ne sono rimasto sconvolto. Il modo in cui quella donna è stata torturata...»

«Perché i ricattatori non hanno fatto seguito alla loro minaccia inviando le fotografie alle autorità di St. Jerome?»

«Non potevano, Laura. Andrea Chapman non è morta a St. Jerome.»

«Che cosa?»

«È stato un trucco. La donna che mi si è presentata come Andrea Chapman a St. Jerome e la donna che si è finta Claire Reston erano la stessa persona. Si chiamava Marie Ritter, una squillo di Seattle. La Ritter aveva

una cicatrice di una forma molto particolare sul fianco. Gliel'ho vista in spiaggia e ce l'aveva anche il cadavere della ragazza nella stanza d'albergo. Uccidendo la Ritter, il ricattatore si è sbarazzato di un testimone mentre contemporaneamente incastrava me per l'omicidio. E ieri sera ha cercato di chiudere la questione uccidendo me.»

Laura sgranò gli occhi. «Fran mi ha detto che qualcuno ti aveva aggredito, ma credevo che fosse un rapinatore.»

«L'uomo che mi ha aggredito è lo stesso che si era introdotto nel mio appartamento.»

«Mio Dio, Dick. Hai idea di chi ci sia dietro questo complotto?»

«Benjamin Gage ha un uomo fidato che è stato nei guastatori della Marina. È uno che avrebbe facilmente potuto mettere in scena l'omicidio subacqueo a St. Jerome. Ma io ho parlato alla sorella di Marie Ritter a Seattle e lei mi ha detto che Marie aveva un cliente dell'Oregon. Non sapeva come si chiama, ma aveva l'impressione che fosse giovane e fosse un impresario di onoranze funebri.»

«Il figlio di Lamar.»

«Già. E ho anche saputo che poco prima che Hoyt morisse, litigò con il figlio perché pensava che scremasse i profitti dell'azienda.»

«Dunque pensi che dietro questa storia ci sia Junior.»

«Così farebbero pensare gli indizi, ma alla descrizione dell'uomo che mi è saltato addosso corrispondono ugualmente lui e Ryan Clark.»

«Hai dato queste informazioni alla polizia?»

«No. Del figlio di Lamar ho saputo solo stasera e non sono in grado di dimostrare che Junior conoscesse la Ritter. Marie non fece mai alla sorella il nome del suo cliente. Se Junior nega di aver conosciuto la Ritter, non possiamo dimostrare che mente.»

«E la testimonianza della Fargo sarebbe comunque indiretta.»

Quinn chiuse gli occhi e lasciò cadere la testa.

«Non so che cosa fare, Laura.»

«Una cosa che non farai sarà arrenderti», affermò lei con veemenza. «Ne usciremo.»

Quinn riaprì gli occhi abbandonandosi a un palpito di speranza.

«Questo significa che mi vuoi di nuovo con te?»

Laura si sporse per prendergli la mano.

«Faccio la faccia dura, Dick, ma io ho sempre paura. Ho avuto paura da quando i miei genitori hanno divorziato. Sono anni che ho paura. Ho paura di perdere tutto se non lavoro più degli altri. Ho paura di fare la fine di mio

padre.»

«Mi riesce proprio difficile immaginarti nei panni di una perdente, Laura.»

«Per poco non ho perso il nostro matrimonio, ma non finirà così. Sì, voglio che torni a casa. Voglio che tentiamo di... di essere insieme come lo eravamo quando... quando abbiamo...»

Quinn la prese tra le braccia prima che potesse finire. Sentì il suo corpo rabbrividire in sincronia con lui. Le accarezzò i capelli e glieli baciò. Lei sollevò la testa per essere baciata sulle labbra. Dapprima fu un bacio timido, poi finirono sul tappeto e già Laura gli slacciava la cintura. Quinn si staccò da lei solo per il tempo indispensabile a sbarazzarsi dei vestiti, poi furono un groviglio, un rotolare frenetico, una valanga di baci così avidi che ebbero a chiedersi quanto di loro sarebbe rimasto dopo che avessero finito.

Dopo un amore furioso, raccolsero gli indumenti e salirono in camera da letto. La seconda volta fecero l'amore in modo meno concitato e Quinn prese tempo per rinnovare la conoscenza di un corpo che gli era diventato estraneo. Quando furono sazi, lui crollò al suo fianco. Lei gli trovò la mano. «Ti amo», mormorò.

«Credevo che non te lo avrei sentito più dire.»

«L'ho appena fatto. Dick, voglio che il nostro matrimonio funzioni. Lo voglio più di qualsiasi altra cosa. Qualunque cosa succeda d'ora in avanti, non conta più niente. Io sarò al tuo fianco.»

5

Benjamin Gage ascoltò per la seconda volta la registrazione dell'incontro di Richard Quinn con Ellen Crease e Jack Brademas. Quando il nastro della minicassetta arrivò in fondo, Ryan Clark lo riavvolse. Gage era tetro.

«Possiamo usarlo?» chiese.

«No. La registrazione è stata ottenuta illegalmente. Inoltre costringeremmo Quinn a una dichiarazione pubblica.»

«Nella quale dovrebbe ammettere di aver truccato il processo Crease. Lei ne sarebbe screditata.»

«Forse no. Quinn direbbe che il ricattatore voleva assicurarsi che la Crease fosse condannata. Ora che esiste una spiegazione alternativa allo spruzzo di sangue, molti elettori concluderebbero che la Crease è stata vit-

tima di una montatura. Non credo che possiamo permetterci di correre questo rischio. Non in un momento in cui sei in testa nei sondaggi.»

«Hai ragione.» Gage prese la minicassetta. «Ce ne sono altre?»

«Una. Le informazioni non sono state utili, ma i dati che ne sono usciti sono senz'altro interessanti.»

«Mi pare che il nostro ragazzo stia dirigendo il traffico egregiamente. Assicurati che abbia di che esserne soddisfatto. Voglio che ce la metta tutta per noi.»

22

1

Sabato mattina, arrivato in ufficio, Lou Anthony trovò un messaggio di Denise Ritter che gli chiedeva di richiamarla. Quando le si presentò al telefono, la sentì nervosa.

«Ieri è successa una cosa. Non volevo telefonare, io non... non volevo mettere nessuno nei guai, ma poi ho pensato a Marie. Ho pensato che questo potesse servire a trovare la persona che l'ha uccisa.»

«Trovare l'assassino di sua sorella è molto importante per me, signorina Ritter. Se ha informazioni che possono aiutare, la prego di darmele.»

«Quando lei e il detective Dennis mi avete interrogato, mi avete chiesto se Marie aveva mai parlato di Richard Quinn. Non lo aveva fatto. Non aveva mai detto di conoscere un giudice.»

Denise esitò. Anthony attese con pazienza.

«Spero di non fare niente di male, ma non riuscivo a togliermi dalla mente quella vostra domanda, così ho chiamato il giudice Quinn. Ieri sera è venuto a Seattle.»

«Quinn è venuto da lei?»

«Sì.»

«Di che cosa avete parlato?»

«Soprattutto di Marie. Mi ha detto come si sono conosciuti a St. Jerome...»

«Sapeva che la donna della fotografia che le ho mostrato era sua sorella? La donna uccisa all'*Heathman*?»

«Sembra di sì. Perché?»

«Niente. Non è così importante. Vada avanti.»

«Al giudice Quinn ho detto una cosa che non avevo detto a voi. È per

questo che ho chiamato. Ci ho pensato tutta notte. Mi è sembrato che il giudice Quinn lo ritenesse importante, così ho pensato che doveste saperlo anche voi.»

«Che cosa dovremmo sapere?»

«Il giudice mi ha chiesto se Marie aveva clienti di Portland. Io gli ho detto che Marie non mi diceva i nomi degli uomini con cui andava, ma una volta mi parlò di uno che viveva nell'Oregon. La sola ragione per cui lo ricordo è che Marie mi aveva riferito che faceva un lavoro strano. Aveva detto che faceva il becchino.»

La conversazione durò ancora qualche momento. Anthony la stava ringraziando quando entrò Leroy Dennis. Gli fece cenno di accomodarsi, chiuse con la Ritter e riattaccò.

«Era Denise Ritter. Ha chiamato per farmi sapere che ieri il giudice Quinn è corso a Seattle e le ha fatto il terzo grado sulla sorella.»

«Scherzi?»

«Niente affatto. Mi ha anche detto che Quinn sapeva che Andrea Chapman e Claire Reston erano la stessa persona. Ma non è questo il punto. Pare che uno dei clienti di sua sorella fosse un impresario di onoranze funebri dell'Oregon.»

«Patapam.»

«Già, patapam.»

«Che cosa stai pensando, Lou?»

«Mettiamo che Junior avesse saputo che suo padre aveva intenzione di sposare Karen Fargo e di modificare a suo favore il testamento. Stephen Appling ha detto che i due Lamar se ne sono dette di tutti i colori poco prima che il vecchio venisse ammazzato. Forse perché Lamar figlio aveva scoperto i piani di Lamar padre.»

«Dunque pensi che a far uccidere Hoyt da Jablonski sia stato Junior?»

«Hoyt e la Crease. Morti tutti e due, lui avrebbe ereditato l'intero patrimonio. Ma Jablonski ha fatto fiasco e si è fatto ammazzare, così il piano di Junior è andato a rotoli. Poi la Crease è stata arrestata e Junior ha avuto una seconda occasione. Se la Crease fosse stata condannata per aver incaricato Jablonski di ucciderle il marito non avrebbe potuto beneficiare del testamento. Credo che Junior abbia usato la Ritter per ricattare il giudice Quinn.»

«Potresti anche aver visto giusto, sai?»

«Spiegherebbe senza dubbio il comportamento di Quinn. Quelle foto urlano al ricatto, Leroy.»

«E Denise Ritter ci ha appena fornito il legame tra Junior e sua sorella», aggiunse Dennis in tono riflessivo. Poi inarcò le sopracciglia. «Ma c'è qualcosa che non quaglia del tutto, Lou.»

«Per esempio?»

«Per esempio Jablonski. È stato in prigione per un bel po'. Quando è uscito, non bazzicava certo il giro di Junior. Come si sono conosciuti?»

«Non lo so, ma appenderò Junior a un muro appena l'avrò scoperto.»

«E un'altra cosa», continuò Dennis. «Finché non hai saputo di questo possibile collegamento tra Marie Ritter e Hoyt, pensavi che a uccidere il vecchio fosse stata la Crease.»

«E ancora non l'ho escluso», brontolò Anthony. «Quello schizzo di sangue mi è rimasto sul gozzo.»

«Già. E non ti scordare il giudice Quinn. Se la Ritter lo ricattava, aveva un solido movente per farla fuori.»

Anthony sospirò. «Devo ammettere che da quando mi ha dato del bugiardo lo vedo peggio del fumo negli occhi, ma mi riesce difficile credere che sia l'assassino della Ritter.»

«Quinn non ha fatto che comportarsi come uno che ha qualcosa da nascondere.»

«Su questo non c'è dubbio. Ha mentito spudoratamente sulla Ritter sostenendo di non conoscerla e ha continuato a mentire dopo che gli abbiamo mostrato le foto, ma lo stesso io non me lo vedo ad ammazzare la Ritter. Tutti sono capaci di uccidere nelle circostanze giuste. La Ritter minaccia di rovinare Quinn, raccontare tutto alla moglie, ai mass media. Quinn la colpisce in un moto di collera. Un momento di passione, una donna morta. Ma non è quello che è successo. Marie Ritter è stata violentata e sistematicamente torturata. La pancia mi dice che Quinn non è tipo da ucciderla a quella maniera.»

«Dunque pensi che il giudice stia nascondendo informazioni sull'omicidio perché è ricattato?»

«È un modo in cui riesco a spiegare il suo comportamento. È ovvio che Quinn aveva visto le foto prima che gliele mostrassimo noi all'*Heathman.* Quasi se l'è fatta addosso quando le ha viste, ma non ha chiesto niente sulla loro origine. E perché poi mettersi a giocare all'investigatore a Seattle? Io credo che stia cercando di scoprire anche lui chi ha ucciso la ragazza.»

Dennis rifletté su quanto Anthony aveva appena detto. Corrugò la fronte. A un tratto balzò in piedi.

«Porco cane, ma se qualcuno ha usato delle foto per ricattare Quinn, po-

trebbe essere lo spiraglio che ci serve.»

«Non ti seguo.»

«Se Junior fosse il ricattatore, avrebbe ordinato a Quinn di truccare il processo per far condannare la Crease.»

«Ma Quinn ha confuso le carte *a favore* della Crease.»

«Giusto.»

«E noi ci ritroviamo al punto di partenza, con la Crease come indiziata principale.»

«Non necessariamente. Ho controllato Quinn. Tutti dicono che è un santo. E quando dico tutti, intendo tutti. Uno di principi più che retti. Guarda il verdetto sul giudice Gideon. Tutti avrebbero scommesso che gli avrebbe concesso la libertà condizionata. È possibile che il ricattatore abbia ordinato a Quinn di far condannare la Crease e che Quinn non abbia proprio potuto.»

«E allora?»

«Io credo che per identificare il ricattatore dobbiamo scoprire che cosa era stato ordinato di fare a Quinn, non che cosa ha fatto. E questo dobbiamo andare a chiederlo a lui.»

2

Sabato mattina Quinn e Laura dormirono fino alle nove e mezzo. Decisero di andare a trovare Frank Price all'ospedale. Poi Quinn si sarebbe recato in tribunale. Aveva sospeso la sua decisione di dimettersi, ma doveva ancora preparare i promemoria grazie ai quali si sarebbe preso una breve vacanza.

Stava lavando le stoviglie della prima colazione quando squillò il campanello dell'ingresso. Laura alzò gli occhi dal giornale che stava leggendo e guardò Quinn andare alla porta. Quinn sbirciò dallo spioncino. Sullo zerbino trovò Lou Anthony e Leroy Dennis.

«Buongiorno giudice», lo salutò Dennis. «Possiamo entrare?»

«Di che cosa si tratta?» domandò lui allerta.

Dennis lanciò un'occhiata a Laura. Sembrava a disagio.

«Forse dovremmo parlare in privato, giudice.»

«Non ho niente da nascondere a mia moglie.»

Dennis esitò. «Certe domande che dobbiamo rivolgerle... Sono argomenti delicati.»

«Ripeto: non ho niente da nascondere a mia moglie.»

Quinn li fece accomodare in soggiorno.

«Che cosa volete sapere?» chiese quando furono seduti.

«Stamane mi ha chiamato Denise Ritter per dirmi della sua visita a Seattle», lo informò Anthony. «Che cosa ci è andato a fare?»

«Mi aveva telefonato lei. Diceva di volermi parlare di sua sorella.»

«Così lei salta su un aereo e corre a Seattle?»

Quinn non rispose.

«Perché quando eravamo all'albergo non mi ha detto che Andrea Chapman e Claire Reston erano la stessa persona?»

«Quando ho visto la donna morta all'albergo, ho solo sospettato che potesse essere la stessa dell'isola. Non ne ero certo. Ero costernato.»

«Ricordo», ammise Dennis. «E non posso credere che lei desideri che l'uomo che ha torturato a morte Marie Ritter la faccia franca.»

«Mai.»

«Ma non è così che si sta comportando», insinuò Dennis.

«Noi pensiamo che lei sia in possesso di informazioni che servirebbero a identificare l'assassino di Marie Ritter», lo accusò Anthony.

«Facciamo appello alla sua rettitudine morale, giudice», dichiarò Dennis. «Contiamo sul suo rispetto della legge.»

«Quali informazioni dovrei nascondere?»

«Metterò le mie carte in tavola», disse Anthony. «Abbiamo indizi che potrebbero far pensare a un responsabile diverso dalla senatrice Crease. Sa a chi alludo. Denise Ritter le ha detto che sua sorella aveva un cliente dell'Oregon che lavorava nelle onoranze funebri. Se questo cliente è Lamar Junior, diventa l'indiziato numero uno.

«Ora veniamo a lei, giudice. Mi sono trovato schierato con i perdenti altre volte in passato. Dio sa che capita a tutti di sbagliare. Ma nessun giudice mi ha mai accusato di aver volontariamente mentito sotto giuramento. Quando mi sono calmato mi sono chiesto perché lo ha fatto lei. Il mio interrogativo è rimasto senza risposta finché non abbiamo trovato quelle foto di lei con la Ritter. Allora tutto è diventato chiaro.»

«Io e Lou siamo sicuri che lei è stato ricattato perché truccasse il processo contro Ellen Crease», intervenne Dennis, spronato dal turbine di emozioni che leggeva sul viso di Quinn. «Quello che abbiamo bisogno di sapere è se il ricattatore voleva che lei prosciogliesse o condannasse la Crease. Riteniamo che Junior le avrebbe chiesto di farla condannare. Ma se a ricattarla era la senatrice, le avrebbe imposto di farla assolvere.»

«Dunque questa è la situazione, giudice», trasse le conclusioni Anthony.

«Se lei ci dice che il ricattatore voleva che lei condannasse Ellen Crease, ci concentreremo su Lamar Junior. Se ci dice che le aveva ordinato di farla prosciogliere, andremo a raccontarlo al procuratore distrettuale.»

«E chiederete a Cedric Riker di presentare ricorso contro la delibera di Dick perché è stata ottenuta con la frode», aggiunse Laura.

«Sì, signora», rispose Anthony senza evitare. «Saremmo costretti.»

«La qual cosa esporrebbe mio marito alla radiazione, sospensione dai pubblici incarichi e accuse penali.»

«Non c'è modo di evitarlo.»

«Naturalmente», si affrettò a intervenire Dennis, «si potrebbe trovare la maniera di ridurre al minimo le incriminazioni.»

«Come ha fatto la polizia di Eugene con Frederick Gideon?» ribatté Laura.

Dennis tacque.

«Signori», riprese Laura, «mio marito non risponderà a nessun'altra delle vostre domande senza essersi consultato con un avvocato.»

Dennis e Anthony incassarono con una smorfia.

«Laura», cominciò Quinn.

«Ascolta me, Dick.»

Quinn avrebbe voluto parlare ai poliziotti, ma capiva le ragioni di sua moglie.

«Apprezzo il modo in cui avete condotto questa inchiesta e la considerazione che mi avete dimostrato», dichiarò Quinn. «Non escludo di parlarvi in una seconda occasione, ma vi rendete conto anche voi di quanto questa decisione per me è grave.»

«Lo so, giudice», rispose Dennis.

«Datemi solo un po' di tempo per pensare.»

«Cedric Riker ha il sospetto che lei abbia barato nella delibera sulle mozioni e sarebbe felice di vederla inchiodato a una croce. Fosse per lui, ora la interrogheremmo alla Centrale con una canna per l'acqua e una lampada piantata negli occhi. Io preferisco fidarmi di lei e avere la sua collaborazione perché sa che le conviene, ma guardi che non possiamo darle troppo tempo.»

«Vede anche lei in che posizione ci troviamo», rincarò Dennis. «C'è una persona molto pericolosa ancora a piede libero, la persona che ha assassinato Marie Ritter ed è responsabile della morte di Lamar Hoyt. Per non dire dell'aggressione che ha subito lei. Ricordi, giudice, lei è il teste chiave e l'assassino lo sa. Ha già cercato di eliminarla una volta. Può star sicuro che

ci riproverà.»

Quinn rifletté. Se fosse stato aggredito a casa, avrebbe messo in pericolo anche Laura.

«Prima che ve ne andiate», disse, «c'è un'altra informazione che ho raccolto e che potrebbe esservi d'aiuto. Lamar sospettava che Junior rubasse dalla cassa dell'azienda. È per questo che avevano litigato alla sede della Hoyt Industries.»

«Come lo sa?»

«Me l'ha detto Karen Fargo ieri sera.»

Anthony si colorì in volto. «Dannazione, giudice, la smetta una buona volta di fare il cowboy e veda di tenersi fuori della nostra indagine. Mi ha inteso?»

Laura accompagnò gli investigatori alla porta, poi tornò in soggiorno dove trovò Quinn in uno stato di totale smarrimento.

«Che cosa devo fare?» le chiese appena gli si fu seduta accanto.

«Se ammetti di aver deliberato nel caso Ellen Crease in base a motivazioni personali, puoi star certo che sarai costretto a dare le dimissioni e correrai il rischio ulteriore di essere radiato e perseguito.»

«Forse non merito di continuare a fare il giudice. Ho tenuto nascosto quello che credevo fosse stato un omicidio. Ho truccato un processo.»

«Avevi buone ragioni per non rivolgerti alle autorità di St. Jerome e nel deliberare sulla mozione come hai fatto, hai cercato di proteggere Ellen Crease.»

«Avrei potuto informare la polizia del ricatto, dichiarare la mia incompatibilità e mettere il processo in mano a un altro giudice.»

«Sì, probabilmente era giusto così, ma non l'hai fatto. Noi ora dobbiamo affrontare la realtà, non le ipotesi. Credo che il problema sia che qualunque cosa tu possa fare, potrà rivoltartisi contro. La soluzione ideale sarebbe che la polizia arrestasse l'assassino senza il tuo aiuto.»

«Senza il mio aiuto è probabile che non ci riusciranno mai.»

3

Anthony lasciò Leroy Dennis alla Centrale, poi proseguì per la casa di Karen Fargo. Aveva buoni rapporti con lei e aveva spiegato a Dennis che probabilmente la giovane donna si sarebbe sentita più a suo agio parlandogli a quattr'occhi.

«Ho appena sentito il giudice Quinn», annunciò Anthony quando furono

seduti al tavolo del cucinino. «Mi ha detto di averle parlato ieri sera e di aver saputo da lei il motivo del litigio fra Lamar e suo figlio.»

«Non ho fatto niente di male a parlare con lui, vero?» chiese ansiosa Karen. «È un giudice.»

«Oh, non è successo niente. No, no, ha fatto benissimo. Io volevo solo sapere se per caso non ricordava qualche altro particolare che le possa sembrare importante.»

Karen esitò. Anthony credette di scorgere qualche segno di agitazione.

«Qualcosa che non va?» s'informò.

«No, io...» Karen non riuscì a reggere il suo sguardo.

«Karen, se sa qualcosa che può essere utile all'indagine, me lo deve dire. Ci sono già stati tre morti.»

«Io non ho mai mentito. Tutto quello che ho detto a lei e al gran giurì era vero, però...»

«Però?»

Karen Fargo parve all'improvviso disperata.

«È illegale se ho ricevuto dei soldi per venire da voi? Sarebbe stata una violazione della legge?»

«Qualcuno le ha dato dei soldi perché parlasse con la polizia?»

La Fargo raccontò ad Anthony della visita dell'uomo con la cicatrice.

«Quanto le ha dato?» domandò l'investigatore.

«Cinquemila dollari.»

«Quell'uomo le ha detto chi era o per chi lavorava?»

«No. Però l'ho rivisto.»

«Dove?»

«Al telegiornale.»

«Hanno fatto il suo nome?» chiese Anthony con vivo interesse.

«No. Era in secondo piano, ma...»

«Sì?»

«È successo subito dopo la decisione del giudice Quinn contro le prove presentate dall'accusa. È di quello che trattava il servizio. E quell'uomo, quello che era venuto qui, ecco... mi è sembrato che stesse seguendo il senatore Gage.»

4

Quinn arrivò in tribunale quando ormai non c'era più nessuno. Si recò direttamente al suo ufficio e mise a scaldare del caffè. Mentre aspettava,

riesaminò velocemente i documenti che ingombravano la scrivania. Riguardavano soprattutto le mozioni del processo Crease. Tornò nell'altra stanza a cercare nello schedario, al tavolo di Fran Stuart. Quando finì di prelevare le documentazioni riguardanti gli altri casi a lui assegnati, il caffè era pronto.

Se ne versò una tazza e chiuse la porta del suo ufficio privato. Sintonizzò la radio su una stazione che trasmetteva musica classica e cominciò a organizzare i documenti che aveva sulla scrivania in modo da poterli riporre nell'incartamento del processo Crease con un mimmo di ordine. Infilò un elastico intorno ai rapporti della polizia che aveva esaminato per decidere sulla mozione di Cedric Riker contro l'ammissione dei precedenti penali di Martin Jablonski. Stava per riporli nella cartelletta dove conservava tutti i documenti riguardanti la mozione, quando la sua attenzione fu attratta da un dato incluso nel primo dei rapporti. Lo sfilò da sotto l'elastico e lo esaminò meglio. Era il resoconto dell'arresto di un furto commesso in un'abitazione da Jablonski sei anni prima. La condanna per quel reato gli era costata la detenzione conclusasi l'anno precedente. Mentre rileggeva il rapporto il suo battito cardiaco accelerò. Cercò di calmarsi per meglio valutare il significato della sua scoperta. Quando fu certo delle sue deduzioni, telefonò a Ellen Crease.

«Casa Crease», annunciò James Allen.

«Signor Allen, sono il giudice Quinn. La senatrice è in casa?»

«Sì, signore.»

Quando Ellen fu in linea le riferì del nesso che collegava Junior a Marie Ritter e di quanto aveva appreso da Karen Fargo. Poi le rivelò la sua ultima scoperta e le conclusioni che ne aveva tratte.

«Mio Dio», esclamò la Crease. «Ha dell'incredibile.»

«Però quadra.»

«Questo sì.»

Ellen sembrava sgomenta.

«Che cosa pensa che dovremmo fare?» le chiese Quinn.

Ellen rifletté per un momento.

«Il tribunale è solo a un isolato dal Justice Center. Mi aspetti nel suo ufficio. Vengo da lei e andiamo alla polizia insieme.»

Mentre attendeva l'arrivo della Crease, Quinn tornò a fare ordine. Tenersi occupato lo aiutava a distogliere la mente dalle terribili esperienze di quegli ultimi giorni. Di tanto in tanto controllava l'ora. Aveva calcolato

che Ellen avrebbe impiegato mezz'ora circa per raggiungerlo. Le aveva telefonato poco dopo le tre ed erano già le tre e mezzo. Si aspettava di sentire squillare l'apparecchio da un momento all'altro.

Alle tre e cinquanta sentì aprirsi la porta che dava in corridoio. Andò a quella del suo ufficio privato. Stava per aprire, quando si trattenne. Per motivi di sicurezza, nella porta era stato inserito uno spioncino. Da esso vide l'uomo che lo aveva aggredito nella rimessa che richiudeva la porta del corridoio cercando di fare il minimo rumore. Anche questa volta si nascondeva sotto un passamontagna. Ed era armato di un grosso coltello da caccia.

Chiuse a chiave la porta nel momento in cui l'intruso la raggiungeva. Vide il pomolo ruotare piano piano. Indietreggiò contro la scrivania. Nel suo ufficio privato c'era una seconda porta, quella che dava nell'aula del tribunale. Era una possibile via di fuga.

Stava per uscire da quella parte, quando ricordò la pistola che era stata abbandonata sul tetto della sua automobile. Era nel cassetto. Aveva avuto intenzione di consegnarla alla polizia, ma non ne aveva avuto l'occasione. Tornò indietro di corsa a prenderla. Non aveva mai sparato in vita sua e della tecnica di tiro aveva sì e no l'idea molto vaga e fantasiosa che ci si fa da televisione e cinema, ma sentendo l'arma nella mano si sentì meglio.

Aprì la porta senza far rumore e sgusciò nell'aula. La richiuse con tutta la cautela e scese in punta di piedi dal banco del giudice alla balaustra, pregando che al killer che si trovava nel suo ufficio non venisse in mente la medesima alternativa.

Nuvole gonfie di pioggia avevano oscurato il cielo e dalle finestre dell'aula entrava luce grigia e debole, che lasciava avvolte nell'ombra le file di panche. Quinn s'affrettò alla porta di uscita. Era sprangata, ma ne possedeva la chiave. Nel momento in cui fece capolino in corridoio, si aprì la porta del suo ufficio e si trovò a faccia a faccia con il suo aggressore.

Ci fu un attimo di sospensione per entrambi. Poi l'uomo con il passamontagna avanzò di un passo verso di lui. Quinn puntò la pistola e fece fuoco. Nello spazio ristretto del corridoio marmoreo, lo sparo risonò come una cannonata. Ma la mira di Quinn era stata pessima. Il proiettile rimbalzò all'impazzata da una parete all'altra, mentre il killer si ritirava precipitosamente nell'ufficio.

Il palazzo di giustizia era a pianta quadrata. Il quinto piano era formato da quattro corridoi costruiti intorno a una zona centrale aperta. Sul lato della facciata si trovavano gli ascensori e la scalinata che arrivava nell'atrio.

Per scendere da quella parte, Quinn avrebbe dovuto passare davanti alla porta del suo stesso ufficio, quindi prendere in direzione del corridoio posteriore, dove c'erano due scale di servizio che, dalle estremità retrostanti del quinto piano, giungevano fino alle corrispondenti del pianterreno. Se fosse riuscito a scendere da quella parte, avrebbe potuto raggiungere la piccola nicchia dove si trovava la cabina che saliva alla prigione del tribunale. Lì avrebbe usato l'intercomunicante a parete per chiedere l'intervento urgente delle guardie di custodia, che avrebbero potuto intervenire nel giro di pochi secondi.

Partì. Svoltato il primo angolo, fu raggiunto dal rumore di passi in corsa alle sue spalle. Spalancò la porta della prima scala di servizio e si gettò giù per i gradini. Incespicò sul pianerottolo del terzo piano e scivolò per mezza rampa prima di ritrovare l'equilibrio. Nel breve istante che gli servì per rialzarsi, tese l'orecchio ed ebbe l'impressione di sentire di nuovo il suo inseguitore.

A pianterreno imboccò un corridoio fiocamente illuminato. Camminava a passo svelto con la pistola spianata davanti a sé. Aveva lo stomaco contratto da un crampo e respirava con difficoltà, ma i suoi sensi erano intensificati come quelli di un animale braccato. Doveva solo riuscire ad arrivare all'altra estremità.

Scorse la nicchia. Accelerò il passo. Nel momento in cui la raggiungeva, si spalancò la porta dell'altra scala di servizio e davanti a lui apparve l'uomo con il passamontagna. Eppure era sicuro di aver sentito dei passi sulle stesse scale da cui era sceso lui. Possibile che fossero in due a dargli la caccia?

Prima di poter tentare di darsi una risposta, l'uomo con il passamontagna spiccò il balzo. Quinn rinculò precipitosamente nella nicchia e alzò di nuovo la pistola, riuscendo nell'intento solo per metà prima che la canna venisse urtata dal coltello. Cozzando una contro l'altra, le due armi saltarono via dalle mani che le impugnavano, e Quinn fu spinto all'indietro dal contraccolpo. Inciampò nei propri piedi e cadde pesantemente. Picchiò la testa contro il muro. La scrollò, momentaneamente accecato. Quando i suoi occhi furono in grado di mettere di nuovo le immagini a fuoco, vide che l'uomo mascherato aveva recuperato la pistola.

Il tempo rallentò a un ritmo surreale e, mentre accettava la propria morte, Quinn si sentì invadere da una calma straordinaria. Vide il killer prendere la mira. Vide la gelida decisione che c'era nei suoi occhi. Poi ci fu un'esplosione. Il killer fletté le gambe, la pistola gli cadde dalla mano e il

passamontagna s'inzuppò di sangue. Ci fu un secondo sparo. Quinn si spinse all'indietro, come per cercare di penetrare nel muro. Il killer gli stramazzò davanti e nella nicchia apparve Ellen Crease. Nella mano stringeva una 38 fumante.

I battenti dell'ascensore della prigione si aprirono e ne uscirono due uomini. Indossavano la camicia verde chiaro e i calzoni verde scuro che costituivano l'uniforme delle guardie di custodia della contea di Multnomah. Il primo era il sergente Art Bradford, un gigante con i capelli a spazzola, che spesso aveva fatto da scorta a prigionieri imputati nell'aula di Quinn. L'altro era Clyde Fellers, un uomo di colore dalle braccia possenti, collo taurino e ventre da bevitore, che aveva giocato a football nella squadra di Portland. Bradford e Fellers si fermarono a osservare per qualche attimo l'uomo morto. Poi guardarono Quinn, semiaccasciato su una panca appena fuori della nicchia.

«Il giudice sta bene», disse Ellen Crease.

Quinn alzò la testa. Era pallido e quando parlò, lo fece con un filo di voce.

«Quello è l'uomo che mi ha aggredito nella rimessa due giorni fa. Era entrato nel mio ufficio e mi ha inseguito per le scale. A spararglì è stata la senatrice Crease.»

«Avevo appuntamento con il giudice Quinn nel suo ufficio», spiegò Ellen. «Ho preso l'ascensore per salire al quinto piano. Ho visto qualcuno scomparire in fondo al corridoio nel momento in cui ci arrivavo io dall'altra parte. Nell'ufficio non ho trovato nessuno, così sono scesa di corsa per le scale a cercarlo.»

Fece una smorfia preoccupata. La sua espressione era non meno sconvolta di quella di Quinn.

«Ho dovuto sparare. Aveva puntato la pistola sul giudice.»

«Sarà meglio che qualcuno chiami la squadra Omicidi», consigliò Quinn. «Chiedete che mandino i detective Anthony e Dennis. Questo attentato è collegato a uno dei casi ai quali stanno lavorando. E che siano avvertiti che so chi ha assassinato Lamar Hoyt.»

«Ora può rivoltarlo», disse al sergente Bradford la dottoressa Marilyn Kinsey, assistente patologa legale. Quinn, Anthony, Dennis, Ellen Crease e le altre persone presenti attesero con il fiato sospeso che Bradford girasse il cadavere sulla schiena. La Kinsey s'inginocchiò e sfilò il passamontagna.

«Dunque aveva visto giusto», commentò Anthony rivolto a Quinn.

Il giudice contemplava in silenzio il volto inerte di Jack Brademas.

«Andiamo di sopra così ci mostra quel rapporto», suggerì Dennis.

Anthony, Dennis, Ellen e Quinn salirono al quinto piano. Quinn precedette il gruppo e accese le luci nell'aula. Mentre gli altri si sedevano al tavolo usato dalla Garrett e dalla senatrice durante l'udienza, Quinn andò nel suo ufficio a prendere il documento grazie al quale aveva risolto il caso.

«Perché non ci racconta come è arrivato a Jack Brademas, giudice?» lo esortò Dennis appena Quinn ebbe posato sul tavolo il rapporto di polizia sul furto commesso da Martin Jablonski. Era quello che aveva appena finito di leggere la domenica precedente quando gli aveva telefonato il poliziotto in cerca di informazioni sulla scomparsa di Andrea Chapman. Era stato solo mentre aspettava l'arrivo della polizia in tribunale, che Quinn si era reso conto che l'uomo al telefono non poteva essere stato un detective. I fatti di St. Jerome erano stati una recita. Andrea Chapman non era mai esistita e Marie Ritter non era scomparsa sull'isola. La telefonata del detective faceva parte di un piano di destabilizzazione che aveva lo scopo di trasformarlo in una facile vittima del ricattatore. A telefonargli era stato con tutta probabilità Jack Brademas.

«Questo è il rapporto dell'arresto di Martin Jablonski in occasione del furto che gli è costato l'ultima condanna detentiva», spiegò Quinn. «È per quel crimine che si trovava in prigione fino al giorno in cui, l'anno scorso, è stato scarcerato in libertà condizionale. Nella fattispecie si era comportato con brutalità gratuita, percuotendo duramente gli abitanti della casa che era andato a svaligiare. Date un'occhiata al rapporto.»

Anthony e Dennis studiarono il resoconto scritto a mano. Erano entrambi perplessi.

«Ma non capisco...» cominciò a obiettare Anthony, poi strabuzzò gli occhi come per aver ricevuto una pistolettata. Abbassò l'indice in calce al rapporto, dove si trovava la firma del poliziotto che aveva effettuato l'arresto.

«J. Brademas», lesse a voce alta Dennis.

«Precisamente», confermò Quinn. «Brademas conosceva Jablonski. Era stato lui ad arrestarlo. Io credo che lo abbia pagato perché penetrasse nella villa di Hoyt e uccidesse Lamar Hoyt e la senatrice Crease. Se in un secondo tempo Jablonski fosse stato arrestato, la dinamica del duplice omicidio avrebbe trovato riscontro nei suoi colpi precedenti, ma è probabile che Brademas avesse avuto intenzione di toglierlo di mezzo prima che un'e-

ventualità del genere si verificasse.»

«Sono stata male dal momento in cui il giudice Quinn mi ha messa al corrente di quel rapporto», dichiarò Ellen. «Jack era un amico. Ero stata io ad aiutarlo a ottenere il posto e Lamar lo aveva sempre trattato bene. Perché, allora?»

«Credo di poterle rispondere io, senatrice», affermò Lou Anthony. «Suo marito sospettava Junior di peculato ai danni dell'azienda di famiglia. Aveva chiesto a Jack Brademas di indagare su di lui. Secondo me Brademas si era invece messo d'accordo con Junior, proponendogli di assassinare lei e suo marito in cambio di una fetta del patrimonio. Sulla carta doveva essere sembrato un piano con i fiocchi. Junior non aveva nessun legame con Jablonski e Jablonski era noto per i suoi precedenti di violenza. Ma né Brademas, né Junior avevano messo in conto che lei potesse uccidere Jablonski.»

«Ora il nostro problema sarà quello di dimostrare che Junior era in combutta con Brademas.»

Dennis si alzò. «Credo che per oggi vi possa bastare. Datemi tempo di controllare se c'è qualche motivo per cui dovete trattenervi ancora.»

Dennis si assentò ed Ellen si accasciò sulla panca. Sembrava sfinita.

«Ancora non riesco a credere che dietro a tutto questo ci fosse Jack. Lo conoscevo da anni.»

«Se Junior confessa, forse può ancora salvare la sua campagna elettorale», osservò Quinn nel tentativo di confortarla.

«Dick, vincere le primarie mi sembra sempre meno importante. Ho perso Lamar. Ora scopro di essere stata tradita da una persona in cui riponevo tutta la mia fiducia. E poi, sono ormai così indietro nei sondaggi...»

Ellen fece un sorriso triste scuotendo la testa. Dennis rientrò in aula.

«Potete andare», annunciò. «Ma vi avverto che le vostre fatiche non sono ancora terminate. Qualcuno ha avvertito la stampa.»

Quinn s'incamminò in direzione della porta. Ellen fece per seguirlo, ma fu trattenuta da Anthony. «Un momento ancora, Ellen», le disse il detective. «Credo di essere in debito con te per l'inferno in cui ti ho cacciata.»

«Non ti serbo rancore. So che eri in buona fede.»

«È vero, ma arrestandoti avrei potuto rovinare per sempre la tua carriera politica. Per questo credo di avere il dovere di rimediare. Ho solo bisogno che tu mi prometta di non rivelare a nessuno da chi hai avuto l'informazione.»

Ellen promise.

«Karen Fargo ha ricevuto cinquemila dollari per venire a raccontarmi la sua storia.»

«Da chi?»

Anthony le ripeté la descrizione avuta da Karen. Appena ebbe accennato alla cicatrice, Ellen Crease trasalì. «È Ryan Clark», esclamò. «Il braccio destro di Benjamin Gage, uno che non si permetterebbe nemmeno di respirare se non fosse Gage a ordinarglielo. Se ha pagato la Fargo, i soldi sono usciti dal borsellino di Gage.»

PARTE QUARTA
Ragion di Stato

23

1

Henry Orchard inserì la cassetta nel videoregistratore e la fece partire usando il telecomando. Ellen Crease tirò una boccata dal suo Cohiba Panatela cubano. Sul maxischermo nella sala proiezioni della sua villa apparve il conduttore del notiziario serale.

«Questo è il telegiornale del sabato sera come viene mandato in onda su Channel 6, ma è emblematico delle notizie da prima pagina trasmesse dalle stazioni locali ieri sera», spiegò a Ellen il suo addetto alla campagna elettorale. «Le reti nazionali hanno attinto a quelle locali.»

Ellen si vide nel momento in cui usciva dal palazzo di giustizia protetta da una falange di poliziotti. Vide se stessa ignorare i microfoni e i richiami dei cronisti. Poi dalla scalinata scese il giudice Quinn che, arrivato in fondo, si fermò e si rivolse ai giornalisti.

«Questa è bella», preannunciò Orchard alzando il volume.

«La polizia mi ha chiesto di evitare di rilasciare dichiarazioni o rispondere alle vostre domande, e io rispetterò questa raccomandazione eccetto che su un punto. La senatrice Ellen Crease questa sera mi ha salvato la vita e io voglio rendere pubblico riconoscimento al suo eroismo e al mio debito nei suoi confronti.»

«In che maniera le ha salvato la vita?» chiesero simultaneamente alcuni cronisti, mentre altri lo esortavano a raccontare che cos'era successo nei corridoi e nelle aule del palazzo. Quinn però si rifiutò categoricamente di aggiungere altro e subito dopo si videro la sua automobile e quella della

senatrice che si allontanavano dal tribunale, mentre una voce fuoricampo informava i telespettatori che il senatore Benjamin Gage si era rifiutato di commentare i fatti avvenuti al palazzo di giustizia.

«Ecco, qui è dove ci mettono sotto», disse Orchard.

«Ma anche se il senatore Gage non ha voluto commentare questo nuovo fatto di sangue, abbiamo comunque raccolto l'opinione di Renata Camp, deputata al Congresso degli Stati Uniti e grande sostenitrice del senatore.»

Sullo schermo apparve un'austera signora di mezza età con capelli grigi tagliati corti. Parlò rivolta all'obiettivo con un'espressione di viva preoccupazione.

«Devo innanzitutto premettere che so molto poco delle circostanze relative alla sparatoria avvenuta questa sera. So per certo che l'uomo che ha cercato di assassinare il giudice Richard Quinn al palazzo di giustizia della contea di Multnomah era un amico di vecchia data e collaboratore della senatrice Ellen Crease, attualmente capo del servizio di sicurezza presso l'azienda di suo marito. Spero che le autorità vorranno investigare a fondo sull'omicidio di Lamar Hoyt.»

«Secondo le informazioni che abbiamo», disse un giornalista alla deputata, «la senatrice Crease ha salvato la vita al giudice Quinn uccidendo Jack Brademas. Lei sembra alludere a risvolti sinistri.»

«Niente affatto. Dico solo che trovo interessante che la senatrice si sia avvalsa di un cavillo legale per sottrarsi a un processo che la vedeva accusata di omicidio dopo aver dedicato la sua intera carriera politica a stigmatizzare le cosiddette scappatoie legali usate da assassini, violentatori e molestatori di bambini per sfuggire alla giusta punizione. Ed ecco che un suo collaboratore e buon amico cerca di uccidere il magistrato incaricato di giudicarla. Credo che questi siano fatti che meritano un esame puntiglioso.»

Orchard fermò il nastro e spense il televisore.

«Non c'è bisogno che vedi il resto, se non ne hai voglia.»

Ellen puntò il sigaro sul suo consulente politico.

«La solfa non cambia», continuò Orchard. «A danneggiarci è l'insinuazione e l'accusa che ti sei nascosta dietro cavilli legali per impedire agli elettori di conoscere la verità sulla morte di Lamar.»

Si protese verso di lei. «Manca solo poco più di un mese alle primarie e tu sei in grave ritardo nei sondaggi. Hai tre scelte. Abbandoni, resti e incassi la sconfitta o contrattacchi. Se scegli la prima o la seconda ipotesi, tanto vale che fai i bagagli e te ne vai in vacanza.»

Ellen soffiò fumo verso il soffitto. Poi guardò Orchard.

«Henry, sai qual è la prima cosa che farò quando sarò eletta al Senato degli Stati Uniti? Farò togliere l'embargo contro Cuba per poter fumare questi sigari in pubblico.»

Orchard reagì con un sorriso scintillante. «Ecco che riconosco la mia ragazza! Ora ti esporrò alcune idee che mi sono venute su come usare la dichiarazione del giudice Quinn.»

«Tienile in caldo fino a domani, Henry. Questa sera devo vedere Mary Garrett. Può darsi che abbia qualcosa con cui risalire la china, ma prima di parlarne a te, devo sentire lei.»

«Che cosa c'entra la Garrett con la tua campagna?»

«A cuccia. Vedrai che sarai ripagato per la tua pazienza. Se deciderò di rendere pubblico quello che so, devo essere certa di non bruciarmi. Per questo dovrai aspettare fino a domani. Poi si vedrà.»

2

Era domenica pomeriggio e la procura distrettuale era deserta, così ad assistere allo sfogo di Cedric Riker c'erano solo Leroy Dennis e Lou Anthony.

«Volete spiegarmi che cosa cazzo sta succedendo?» imprecò Riker quando i detective ebbero concluso il loro resoconto sulla sparatoria in tribunale.

«È complicato, Ced», rispose Leroy Dennis.

«Complicato?» tuonò Riker. «Che cosa trovate di complicato? A me sembra semplicissimo. Se è vero che due più due fa quattro, quella bastarda adesso ha ucciso due persone. Di solito i serial killer finiscono nel braccio della morte, qui da noi. Voi due geni invece che cosa mi state proponendo? Di conferirle una medaglia per la sua abilità di tiratrice?»

«Ascolta Leroy, Ced», lo esortò Anthony nel tono più conciliatorio.

«Sono tutto orecchie.»

«Prima di sabato sembrava che la senatrice Crease avesse pagato Jablonski perché uccidesse suo marito. Poi gli indizi si sono spostati su Junior. Ora c'è la possibilità di un coinvolgimento del senatore Gage.»

«Gage! Ma che razza di storia è questa? State accusando di omicidio Benjamin Gage?»

«Ora come ora non stiamo accusando nessuno.»

«E meno male! Si dà il caso che Ben sia un mio amico personale e uno

dei miei più tenaci sostenitori. A parte il fatto che è anche senatore degli Stati Uniti.»

«Io sto solo dicendo che ci sono molte prove circostanziali a danno di altri indiziati oltre a Ellen Crease. Può darsi che abbiamo agito con troppa precipitazione quando l'abbiamo arrestata.»

«Lou, io mi sono rivolto al gran giurì sulla Crease basandomi su quanto mi avevi riferito tu. Ora mi stai dicendo che abbiamo incriminato un'innocente?»

Anthony arrossì. «Può essere.»

«E come finirebbe in mezzo a questa storia il senatore Gage?» latrò Riker.

«Karen Fargo è stata pagata per venire a raccontarci la sua storia. Il giorno dopo la sua visita sul suo conto in banca sono stati versati cinquemila dollari e a lei è stato offerto un lavoro presso un'azienda di proprietà di uno dei sostenitori di Gage. Stamane ho fatto vedere alla Fargo una registrazione televisiva in cui appariva Ryan Clark, l'assistente amministrativo di Gage. La Fargo ha identificato in lui la persona che le ha dato i soldi.»

«Merda!» imprecò Riker mettendosi a camminare avanti e indietro.

«Ci sono numerosi indizi che collegano Brademas a Junior», riprese Leroy Dennis. «Ma è possibile che Brademas abbia venduto la Crease a Gage. Noi crediamo di avere abbastanza per interrogare il senatore.»

Riker ruotò su se stesso e lo incenerì con un'occhiataccia.

«Non trascinerete in una stazione di polizia un senatore degli Stati Uniti!»

«Dove suggerisci di interrogarlo, allora?» gli chiese con calma Anthony.

«Maledizione», brontolò Riker. Andò fino alla finestra, girò sui tacchi e tornò indietro. «Lo chiamerò io. Lo porteremo da qualche parte dove non ci sia rischio di essere intercettati da qualche giornalista.» Riker puntò l'indice su Anthony. «E che non scappi una parola. Intanto concentratevi su Lamar Hoyt.»

Anthony non aggiunse altro. Sapeva che Riker era in debito con Gage. Lo sapevano tutti. Ma lui a Gage non doveva niente e avrebbe seguito l'indagine là dove l'indagine lo avrebbe condotto.

3

Mary Garrett chiuse la porta dello studio alle spalle di Ellen Crease e osservò la senatrice mentre attraversava la stanza. Dopo tutto quello che la

sua cliente aveva passato, si sarebbe aspettata qualche segno di affaticamento, invece la trovava fiduciosa in se stessa, energica e combattiva. Era stata Ellen a sollecitare l'incontro, quindi Mary aspettò che fosse lei a esordire.

«Mary, ho bisogno del tuo consiglio», asserì la senatrice senza preamboli.

«È per questo che mi paghi.»

Ellen le riferì quello che era accaduto in tribunale. Quand'ebbe finito, tergiversò per qualche istante con un'espressione improvvisamente travagliata.

«Questa è la parte difficile, Mary, perché potrebbe significare tradire la fiducia di una persona che si è rivolta a me in cerca di aiuto. D'altra parte abbiamo anche da prendere in considerazione la realtà politica e quella attuale è che, se non succede subito qualcosa di sensazionale, io non ho uno straccio di possibilità di vincere le primarie.»

«Mi pare abbastanza sensazionalistico che la polizia addossi l'omicidio di tuo marito a Jack Brademas e Junior.»

«Non sappiamo se succederà. Gage sta già usando i suoi candidati civetta per lasciar intendere che io potrei essere ancora colpevole e che Brademas avrebbe potuto essere solo un mio complice. Se Junior non confessa, il caso rimane ufficialmente irrisolto.»

«Perché non denunciare pubblicamente che Gage ha pagato la Fargo perché rivelasse dicerie che avrebbero potuto incriminarti?»

«Ci ho pensato. Gage potrebbe ammettere di aver dato dei soldi alla Fargo per poi pretendere che gli sia riconosciuto il merito di aver indotto una testimone a farsi avanti. Ci saranno anche quelli che giudicheranno la sua manovra un po' sporca, ma non voteranno per me se io non mi sarò riabilitata completamente.»

Ellen si lasciò andare a un moto di profondo disagio. «Senti, prima che vada avanti ho bisogno che tu mi prometta che niente di quello che ti dirò lascerà questa stanza senza il mio consenso.»

«Non temere, sai bene che i rapporti fra avvocato e cliente sono strettamente confidenziali.»

«Ma il segreto professionale copre anche eventuali informazioni che avessi a darti su atti criminali commessi da un'altra persona?»

«Sì. Copre tutto quello che mi confidi con poche eccezioni che esulano da questa situazione.»

«Anche se la persona che ha commesso questi atti criminali fosse un

giudice e li avesse commessi nell'esercizio del suo pubblico incarico?»

La Garrett corrugò la fronte. «Che storia è, Ellen?» Non aveva mai visto la sua cliente così sulle spine.

«È una cosa che mi fa star male, ma qui sono in gioco la mia reputazione e il mio futuro politico.»

Detto questo, ripeté a Mary Garrett quanto Richard Quinn le aveva confidato della notte in cui era stato aggredito nella rimessa. Mary ascoltò incredula i particolari del ricatto, e quando Ellen le illustrò la spiegazione alternativa data da Paul Baylor per la prova dello schizzo di sangue, prese appunti meticolosi. Ma la sua espressione si fece di sbalordimento quando Ellen le disse che Quinn aveva confessato di aver volutamente assunto un'interpretazione molto liberale della legge per deliberare a suo favore.

«Questo è molto grave. Non ho mai sentito niente del genere.»

«È avvenuto. Brademas ha assoldato Jablonski perché uccidesse me e Lamar, poi ha usato questa prostituta che Junior conosceva per imporre al giudice la mia condanna.»

«E tu pensi che Junior fosse in società con Brademas?»

«Junior è il più probabile complice di Jack, ma esiste un'altra possibilità. Benjamin Gage potrebbe aver saputo della Ritter mentre cercava fango da scaricarmi addosso durante la campagna elettorale. Dev'essere così che ha scoperto della Fargo.»

«Hai delle prove?»

«No, ma per mettere insieme quel complotto ci sono voluti molti soldi e non poca destrezza. Può averlo architettato Jack, non certo Junior. Per tutto il male che posso pensare di Gage e Clark, è innegabile che siano entrambi molto intelligenti.»

«Ancora non mi hai detto che cosa vuoi da me, Ellen.»

«Un consiglio. Se indico una conferenza stampa e denuncio di essere stata vittima di una cospirazione, potrei far cambiare idea agli elettori, ma il giudice Quinn si è fidato di me. Mi ha salvato la vita con la sua delibera. Non voglio fargli del male. Poi c'è l'aspetto legale. Devo sapere che fine farebbe la delibera di Quinn se Riker sapesse che il giudice non è stato imparziale. Mi ritroverei accusata di omicidio?»

«Sono più che certa che, se Quinn ammettesse di non aver agito con equanimità nelle sue conclusioni, la sua ordinanza verrebbe annullata, ma Riker avrebbe lo stesso problemi seri nel voler continuare nella sua azione contro di te. Anche se il nuovo giudice ammettesse la prova dello schizzo di sangue, ora abbiamo a disposizione un'alternativa ragionevole e lo

schizzo è l'unica prova concreta a disposizione dello Stato per controbattere la tua versione sulla dinamica della sparatoria di quella sera.

«Inoltre ci sono tutti questi nuovi indizi su Jack Brademas e Junior, e la mancia sganciata da Gage alla Fargo perché raccontasse la sua storia. Il fatto poi che qualcuno abbia cercato di ricattare Quinn perché tu fossi giudicata colpevole spinge a pensare che dietro l'assassinio di tuo marito ci sia qualcun altro.»

«Che cosa accadrebbe al giudice Quinn se dichiarassi in pubblico che ha truccato il mio caso?»

La Garrett sospirò. «Ne uscirebbe con le ossa rotte. Anche se fosse stato mosso dalle migliori intenzioni, verrebbe rimosso dall'incarico. Con il rischio di una radiazione. E di un'incriminazione penale.»

«Dunque se vuoto il sacco il giudice Quinn ne sarebbe distrutto.»

«Temo proprio che sia così.»

«E se non lo vuoto, posso dire addio alla mia reputazione e alla mia carriera politica.»

24

1

Henry Orchard ed Ellen Crease sedevano in un angolo di luce soffusa a discutere della campagna elettorale in un ristorante del centro.

«Henry, non so proprio che cosa fare.»

«Non c'è da spremersi le meningi, Ellen. Tu tieni la tua conferenza stampa e spari questa storia del ricatto. È l'unico modo che hai per assicurarti una vera possibilità di diventare senatrice degli Stati Uniti.»

«Sarebbe come usare il cadavere del giudice come sgabello per entrare nella politica nazionale. Lo ucciderei con la mia denuncia, lo seppellirei così sottoterra che niente al mondo potrebbe mai più tirarlo fuori.»

«E se dietro l'omicidio di Lamar ci fosse Gage? Se non fai niente, vincerà lui. Questo vorrebbe dire mandare un assassino al Senato degli Stati Uniti. Qui c'è in gioco molto più della carriera di una persona. Quinn sarà ancora vivo. Tu hai denaro e influenza. Potrai aiutarlo dopo che sarai eletta.»

Ellen appoggiò la testa allo schienale del séparé e chiuse gli occhi.

«Vorrei tanto che tutto questo scomparisse, Henry. Vorrei che Lamar fosse ancora vivo e che io non mi fossi mai messa in testa di sfidare quel

figlio di puttana di Gage.»

«Ah, mia cara, questi sono di quei desideri che non si possono avverare, Ellen. E adesso devi decidere che cosa farai in futuro, non che cosa avresti potuto fare in passato. I giorni non se ne stanno lì ad aspettare te e in maggio ci sono le primarie. Se vogliamo porre rimedio al danno causato dalla tua incriminazione per omicidio, dobbiamo agire. Io sono d'accordo con la Garrett. Riker sarebbe un pazzo se cercasse di insistere dopo che tu avrai rivelato quello che sai. È chiaro che qualche testa salterà e fra le altre quella di Quinn, ma qui stiamo parlando della tua vita e dell'assassino di tuo marito che, stando le cose come stanno, la sta facendo franca.

«Senti, perché non ne discuti con Quinn? Può darsi che voglia unirsi a te nella conferenza stampa per raccontare a tutti come gli hai salvato la vita e come questo tizio con il passamontagna aveva cercato di costringerlo a condannarti. Se Quinn ti sostiene, avremo forse da giocare l'asso vincente che ci serve.»

Ellen sospirò. «Quando pensi di potermi organizzare la conferenza stampa?»

«Ti faccio andare in onda giovedì in prima serata, prime time. Non escludo una copertura nazionale.»

«E allora, che Dio mi assista, facciamolo. E che Dio assista anche Richard Quinn.»

2

Quinn collocò altri due ceppi nel focolare di pietra della casa di campagna di Frank Price.

«Hai abbastanza caldo?» chiese a Laura.

«Mmm.»

Laura era infagottata in un pesante maglione di lana sopra i jeans. Su un tavolino aveva a portata di mano un bicchiere di vino. Quinn si sistemò sul pavimento accanto a lei a contemplare in silenzio dalla grande vetrata la pioggia che batteva la spiaggia e la schiuma delle onde che s'infrangevano ribollendo sulla striscia di sabbia. Il fuoco scoppiettava e Quinn ne avvertiva il calore sul viso. Serbava bei ricordi di quel rustico villino dove da giovane aveva trascorso molte estati. Già rimpiangeva di dover tornare a Portland l'indomani.

«A che cosa stai pensando?» domandò. «E se è lavoro, sei in guai seri.»

Laura rise. «Che tu ci creda o no, non ho più pensato allo studio da

quando abbiamo attraversato le montagne. Si vede che hanno la capacità di bloccare le onde cerebrali che arrivano dalla Price e Winward.»

Quinn le passò un braccio intorno alle spalle. Anche lui aveva sentito sciogliersi la tensione via via che il paesaggio cambiava da urbano a rurale durante il loro viaggio in macchina quella domenica mattina. Prima ancora di aver consumato del tutto la sua zuppa di frutti di mare in un vecchio ristorante un po' sgangherato sul fronte del porto di Newport, era già una persona diversa. E un'ora dopo colazione, Quinn e Laura facevano l'amore al ticchettio della pioggia sul tetto di legno del villino e gli omicidi appartenevano a un altro universo.

Al loro risveglio, lunedì mattina, sulle acque del Pacifico si andavano addensando le nubi arcigne di un temporale imminente, ma fino alle tre non aveva cominciato a piovere. Quinn e Laura erano scesi per una passeggiata in spiaggia, si erano recati in paese per pranzare e avevano trascorso il pomeriggio a leggere davanti al caminetto.

«Se non è lavoro, allora perché quell'espressione vitrea negli occhi?»

Laura gli scoccò un breve sguardo colpevole.

«Non ti arrabbierai?» chiese un po' contrita.

Quinn le strinse la spalla e le baciò i capelli.

«Parla. Ti conosco. Se non sputi il rospo, finisce che ti arrovelli tutta sera.»

«Secondo te perché Brademas ha detto a Lamar padre che suo figlio rubava dalla cassa della ditta?»

Quinn gemette.

«Mi avevi promesso che non ti saresti arrabbiato.»

Lui sospirò. «Brademas era il capo della sicurezza di Hoyt. Aveva il dovere di tenerlo al corrente.»

«Lo so, ma non sarebbe stato più logico che Brademas avesse tenuto Hoyt all'oscuro? Se Brademas aveva assoldato Jablonski perché uccidesse lui e la senatrice Crease per avere una parte del patrimonio quando Junior avesse ereditato, non correva un rischio inutile raccontando tutto a Lamar? Se per esempio Lamar avesse scelto di avvertire immediatamente la polizia? Se avesse cambiato il testamento quello stesso giorno?»

«Capisco dove vuoi arrivare. Ma forse a Brademas non è venuto in mente il suo piano se non dopo aver parlato a Hoyt.»

«Sarebbe una spiegazione», ammise Laura in un tono che gli lasciò capire che non era per niente convinta. «Ma c'è qualcos'altro ancora. Quella visita di Marie Ritter quando ha finto di essere Claire Reston.»

«Ebbene?»

«A che scopo? A che cosa poteva servire che la Ritter fingesse di essere sua sorella?»

Quinn si strinse nelle spalle. «Probabile che Brademas e Junior volesse alitarmi sul collo perché mi prestassi al loro gioco più volentieri.»

«Ma tu eri già in un pasticcio senza via d'uscita. Avevano minacciato di appiopparti un omicidio. Eri convinto che saresti stato scacciato dal tuo seggio e incarcerato in una prigione di St. Jerome infestata dai topi. La visita della Ritter era veramente pleonastica.»

«Aspetta un momento. La Ritter mi ha detto dove alloggiava nel momento in cui è entrata Fran Stuart. Brademas e Junior stavano creando un testimone. Dopo che la Ritter è stata uccisa, la Stuart avrebbe potuto testimoniare che la Ritter era molto alterata quando è uscita dal mio ufficio e che io sapevo in quale stanza d'albergo trovarla.»

«Avrebbe senso, ma che cosa sarebbe accaduto se tu avessi visto sotto il trucco della Ritter e avessi intuito che Claire Reston e Andrea Chapman erano la stessa persona? Avresti saputo che la ragazza non era stata assassinata a St. Jerome. Brademas e Junior avrebbero visto sfumare la minaccia che ti sventolavano sotto il naso. Perché metterti a faccia a faccia con Marie Ritter quando filava tutto così bene? Perché correre un rischio simile?»

«Avranno pensato che ero troppo scosso per poter riconoscere la Chapman nella Reston. E avevano ragione. Se non avessi visto la cicatrice sull'anca della Ritter, oggi come oggi crederei ancora che Claire e Andrea fossero solo sorelle. Hanno corso un rischio, è vero, ma dato lo stato d'animo in cui ero, era ben calcolato.»

Laura gli si accoccolò contro. «Probabilmente hai ragione tu.»

La baciò. «Anche se non ho ragione, non m'importa niente. Voglio dimenticarmi di Ellen Crease, Lamar Hoyt, *fils* e *père*, e di Jack Brademas.»

Laura baciò lui. «Sono stata una moglie cattiva. Ti prometto che per il resto di questa vacanza non parlerò più del caso e di niente che riguardi la legge.»

«Bene. Perché ogni volta che ti dovesse scappare la lingua, sarai severamente punita.»

«Ah sì? Come?»

«Vediamo... mi vengono in mente varie forme di violenza carnale.»

Laura sbatté le palpebre. «Vuoi dire che se dico qualcosa di legge mi violenti?»

«Proprio così.»

Lei gli rivolse un sorriso seducente e bisbigliò: «*Habeas corpus*».

3

Lamar Hoyt Junior viveva all'ottavo piano di un condominio vicino al Vista Bridge. Anthony mostrò il distintivo alla guardia giurata e lo ammonì a non annunciare l'arrivo dei detective e dei quattro agenti in divisa che li accompagnavano. Quando giunsero al suo appartamento, gli agenti si piazzarono ai lati della porta e Dennis suonò il campanello. Dovette premere il pulsante cinque volte prima di ottenere una risposta. «Chi è?» domandò una voce stizzita e impastata di sonno.

Anthony alzò il distintivo davanti allo spioncino. «Polizia. Apra.»

La porta si aprì su un enorme soggiorno arredato con bassi mobili moderni di metallo, vetro e legno chiaro. Dalla vetrata che occupava l'intera parete di fondo si vedevano le luci di Portland. Le altre pareti erano decorate di manifesti incorniciati o dipinti di tema sciistico. Il piano di cristallo del tavolino era ingombro di bottiglie di birra vuote, una bottiglia ancora piena per metà di vino rosso e la confezione di una pizza con qualche avanzo di pasta, salsiccia e formaggio.

«Gran classe, Junior», commentò Anthony.

«Ah, merda», ringhiò Junior riconoscendolo.

Indossava una vestaglia di seta blu scuro chiusa da una cintura allentata all'altezza della vita. Lasciava intravedere gambe pelose, torace villoso e una fettina di slip rossi.

«Possiamo entrare, signor Hoyt?» chiese Dennis.

«No, non potete.»

«Temo che dovremo insistere», tenne duro Dennis.

«Chiamo il mio avvocato.»

«Forse le conviene», ribatté Anthony. «Gli dica di raggiungerci in Centrale.»

«In... Ma siamo in piena notte! No, non vado da nessuna parte se non avete un mandato.»

Dennis sorrise e gli consegnò la sua copia di un mandato di perquisizione.

«Di che cosa si tratta?» domandò Junior meno battagliero.

«Perché non entriamo a parlare?»

Junior si tirò indietro. Dennis vide una zona pranzo, davanti alla vetrata,

che era ancora abbastanza in ordine. La indicò a Junior. Anthony prese posto a capo di un grande tavolo da pranzo e Dennis gli si sedette di fianco. Junior lanciò sguardi nervosi ai due agenti che gli si piazzarono ai lati.

«Signor Hoyt», cominciò Dennis, «abbiamo qualche elemento nuovo sulla morte di suo padre e abbiamo bisogno del suo aiuto.»

«Che genere di elementi nuovi?»

Anthony estrasse da una busta una foto di Marie Ritter scattata durante l'autopsia. Gliela consegnò.

«Gesù!» proruppe Junior lasciandola cadere nel momento in cui si rese conto di che cos'era.

«Curiosa reazione per una persona che lavora nelle pompe funebri», osservò Dennis.

«Non è che per caso conosceva questa donna, vero?» chiese Anthony.

Junior si costrinse a guardare la fotografia. Dapprima parve confuso, poi la sua espressione mutò. Quando rialzò la testa, spostò febbrilmente lo sguardo dall'uno all'altro.

«Voi siete due bastardi malati nella testa, lo sapete?»

«Non tanto malati quanto la persona che ha ridotto quella ragazza in questo stato», replicò Anthony indicando il corpo mutilato di Marie Ritter. «Questa è una ragazza squillo che si chiamava Marie Ritter. È stata assassinata all'*Heathman* qualche giorno fa. Ci risulta che lei era uno dei suoi clienti.»

Junior si contorse. Abbassò di nuovo gli occhi sulla foto.

«Sentite, sarò sincero con voi. Io, ehm, sì, conoscevo questa donna, ma non quaggiù. L'ho conosciuta a Seattle. E non come Marie Ritter. Si faceva chiamare Crystal. Tutte queste puttane hanno nomi da puttana.» Fece un sorriso forzato, ma Anthony e Dennis non contraccambiarono. «Però non sapevo che era morta.» Il nervosismo gli impediva di stare fermo. «Questa è una cosa abbastanza eccezionale per me, dovete capire. È stato un mio amico che me l'ha indicata. Mi aveva detto che era, ehm, esotica. Io di solito non pago le donne, se m'intendete.»

«Sono sicuro che hai tutte quelle che vuoi, Junior», gli concesse Anthony. «Ma a noi più della tua vita amorosa ci interessa l'ultima volta che hai visto Marie Ritter. Quand'è stato?»

«Be', vediamo. Dev'essere stato in gennaio. Sul finire di gennaio.»

«Così presto dopo la morte di tuo padre?» lo apostrofò Dennis.

«Bel modo di portare il lutto», sottolineò Anthony.

«Ehi, non sono tenuto a subire questo schifo», protestò Junior alzandosi

per metà e guardando Anthony con astio. «Specialmente dalla persona che ha fatto andare in fumo l'indagine sull'assassina di mio padre.»

Anthony impallidì e fece per alzarsi, ma Dennis lo bloccò prendendolo per un braccio.

«Si vuole calmare, signor Hoyt?» lo ammonì. «Sono sicuro che il mio socio abbia trovato singolare che lei si sia messo a ruzzare con una squillo d'alto bordo quando suo padre era morto da poche ore.»

«È successo e basta», s'imbronciò Junior tornando a sedersi. «Ero a Seattle per affari e l'ho chiamata.»

«Direttamente?»

«No. Tramite un'agenzia di accompagnatrici. Mi sono organizzato con loro.»

«Scommetto che questa Crystal non era a buon mercato, Junior», lo incalzò Anthony. «E senza voler fare giochi di parole.»

«Si crede spiritoso?»

«Dove trova tanti soldi per questi giocattolini così costosi, signor Hoyt?» volle sapere Dennis.

Junior fece una risata che risultò stridente come un latrato. «Voi siete due patetici funzionari pubblici. Per uno come me un paio di centoni a notte sono bazzecole. Guadagno vagonate con l'impresa funeraria.»

«E altrettante vagonate spende», buttò lì Dennis. Non si era mostrato per nulla offeso dalla malignità di Junior. «Bacco, tabacco e Venere, eh eh. Sa, dal controllo che ho fatto svolgere su di lei è saltato fuori che ha esaurito praticamente tutte le carte di credito e che il suo saldo in banca...» Dennis scosse la testa con finto rammarico e Junior impallidì.

«Ricorda dov'era mercoledì sera?»

«Mercoledì?» chiese con ansia Junior. «Perché avete bisogno di saperlo?»

«È quando è stata uccisa la signorina Ritter. Cioè Crystal.»

«Ehi, ma io non c'entro niente.»

«Naturale», ribatté serafico Dennis. «Ma ci piacerebbe eliminarla dalla lista degli indiziati. Vede, finora lei è l'unica persona in questo caso che conosceva la signorina Ritter.»

«Sono... sono più che sicuro... Sì, sì, mercoledì ero per conto mio. Sono rimasto a casa da solo.»

«Nessuno le ha telefonato o è passato a trovarla?»

«No.»

«Che peccato. È proprio sicuro che era a casa e non era all'*Heathman*

con la signorina Ritter?»

«Sicurissimo.»

Dennis sorrise. «Oh, be', presto lo accerteremo. Stiamo attendendo i risultati della Scientifica.» Scosse tristemente la testa. «Sa, ormai le partite non si giocano più ad armi pari. Una volta un bastardo appena appena accorto aveva solo da mettersi i guanti in maniera da non lasciare impronte digitali e la passava liscia. Oggi purtroppo per lui c'è il DNA e basta uno sputo o un pelino piccolo piccolo o una gocciolina di sperma piccola piccola e... ciao ciao.»

«Su quella donna non troverete né le mie impronte, né il mio DNA.»

«Signor Hoyt», chiese Anthony, «crede di poter ricordare qualcosa di più di quel litigio che aveva avuto con suo padre? Quello alla Hoyt Industries. È stato abbastanza evasivo sui motivi per cui lei e suo padre vi scaldaste tanto.»

«Ne ho avuto abbastanza. Prima mi sbattete sul tavolo la foto di una donna morta, poi insinuate che l'abbia uccisa io, ora mi chiedete di una discussione di cui vi ho già parlato...»

«Lasci che le dia una mano io. Lei conosce Jack Brademas, il capo della sicurezza alla Hoyt Industries, vero? Probabilmente avrà sentito in TV che è stato ucciso.»

Junior non rispose. Sembrava disperato.

«Sa che Brademas aveva riferito a suo padre che lei prelevava soldi dalla cassa dell'azienda. È per questo che avete litigato.»

«Stronzate, nient'altro che stronzate, e io non parlo più con voi senza un avvocato.»

«Libero di fare come crede», ribatté Dennis. «Ma forse le converrebbe collaborare. Se lo fa potremo dire al procuratore distrettuale di non usare la mano troppo pesante con lei.»

«Quale procuratore distrettuale? Avete intenzione di incriminarmi di qualcosa?»

«Perché, ha fatto qualcosa di cui preoccuparsi?»

«No, non ho fatto niente», esclamò Junior ma l'espressione confusa e spaventata contraddiceva il tono della voce. «E adesso perché non ve ne andate?»

«Ce ne andiamo, ce ne andiamo, ma lei verrà con noi mentre questi signori perquisiscono il suo appartamento.» Anthony si rivolse agli agenti. «Portatelo in camera da letto e fatelo vestire.» Due poliziotti si avvicinarono a Junior, che diede l'impressione di volersi opporre.

«Se vuole», lo ammonì Anthony, «possiamo portarla alla Centrale anche combinato in quel modo e ospitarla nella cella degli ubriachi.»

Junior si liberò di uno degli agenti con uno strattone e uscì dalla stanza a passi rabbiosi.

25

1

Lou Anthony e Leroy Dennis s'incontrarono con Cedric Riker a casa di Benjamin Gage alle tre del martedì pomeriggio. Benjamin Gage accompagnò Anthony e Dennis nello studio, dove Riker li attendeva con un bicchiere in mano. Parve che il loro arrivo avesse interrotto un'amena chiacchierata fra vecchi amici.

«So che lor signori sono molto presi, quindi perché non mi spiegate subito in che modo posso esservi utile?» chiese Gage.

«Senatore, conosce una donna di nome Karen Fargo?» chiese subito Anthony impedendo così a Riker di condurre l'interrogatorio.

«No. Non credo di averla mai vista.»

«Ma sa chi è?» insisté Dennis.

Il detective osservava il senatore con un sorriso disarmante, ma Ryan Clark aveva messo in guardia il suo principale su quella coppia di investigatori.

«Naturalmente. Ho seguito con la massima attenzione la vicenda della senatrice Crease.»

«Senatore», domandò Dennis, «le ha mai dato dei soldi?»

«Ehi, ehi», s'intromise Riker. «Non siamo qui per...»

Gage alzò la mano e Riker chiuse la bocca.

«Ho grande rispetto per la legge, Ced. Voglio essere assolutamente franco con questi signori.»

Si rivolse a Dennis. «Spero di non aver fatto niente di male nel sollecitare la signorina Fargo a raccontare alla polizia quello che sapeva, ma era mia opinione che le informazioni in suo possesso sarebbero state utili per individuare l'assassino di Lamar Hoyt. È illegale trovare un posto di lavoro alla signorina Fargo visto che Ellen Crease l'aveva licenziata? Ho sbagliato ad aiutarla a far fronte a vitto e alloggio in attesa che ricominciasse a percepire un salario?»

«Non la stiamo accusando di aver fatto niente di illegale, senatore», af-

fermò Riker.

«Meglio così, perché avevo cominciato ad avere dei dubbi.»

«Il signor Clark è un suo assistente?» chiese Anthony.

«Con funzioni amministrative. Un autentico patriota. È stato nei corpi speciali della Marina. Non so quante decorazioni ha ricevuto.»

«Sa per caso dove si trovava mercoledì scorso?»

«Credo che questo dovrete chiederlo a lui. Sono sicuro che risponderà a tutte le vostre domande.»

«Sa dove possiamo trovarlo?»

«Si capisce.»

Gage diede loro un numero di telefono.

«Senatore, le chiedo ora se lei o il signor Clark conoscevate Marie Ritter o Martin Jablonski.»

Gage gli rivolse un sorriso paziente. «Posso solo parlare per me stesso. Naturalmente ho sentito e letto del signor Jablonski e vi posso assicurare che non ci siamo mai conosciuti. Quanto all'altra persona che avete menzionato, non ho idea di chi possa essere. E quanto al signor Clark, non posso certo parlare per lui.»

Riker si alzò. «Grazie del tempo che ci ha concesso.»

«Non c'è di che, Ced. Sono un leale sostenitore della polizia.»

Gage accompagnò i poliziotti e il procuratore alla porta. Dopo che furono usciti, tornò nel suo studio e telefonò a Ryan Clark.

«Com'è andata?» chiese il suo braccio destro.

«Un bicchier d'acqua.»

2

Nel tardo pomeriggio di quel martedì, quando Quinn e Laura rientrarono in casa, la spia della segreteria telefonica lampeggiava all'impazzata.

«Giornalisti», pronosticò Quinn mentre scaricava gli ultimi bagagli.

«O il mio ufficio», fece eco Laura mentre metteva in funzione l'apparecchio.

Avevano visto giusto quanto ai primi quattro messaggi, ma il quinto era da parte di Ellen Crease.

«Giudice, l'ho cercata in tutti i posti che mi sono venuti in mente, ma nessuno sa dove è andato a cacciarsi. È urgente che le parli al più presto possibile. La prego di chiamarmi immediatamente.»

«Chissà che cosa c'è ancora», commentò Laura.

«Sarà meglio che l'accontenti. Mi sembra molto ansiosa.»

Quinn compose il numero che gli aveva lasciato la Crease. Gli rispose James Allen. Quinn si presentò e pochi istanti dopo era in comunicazione con Ellen.

«Ho appena ascoltato il suo messaggio. Sono andato a nascondermi con mia moglie al mare per qualche giorno. Che cosa c'è?»

«Dobbiamo parlare.»

La voce della senatrice vibrava di tensione.

«A che proposito?»

«Niente di cui si possa discutere per telefono. Può venire a casa mia?»

«Ora?»

«Subito.»

«Non possiamo rimandare a domani? Siamo appena entrati e sono stanco morto.»

«Dobbiamo vederci subito, la prego. È una cosa che riguarda il futuro suo e mio. Non sarei così insistente se non fosse della massima importanza.»

Dopo un'ultima esitazione, Quinn si arrese.

«Entri dall'ingresso secondario, così non la vedrà nessuno. Lascerò il cancello aperto. Ma le devo spiegare come arrivarci, perché non è molto semplice. C'è da passare per la campagna.»

«Prendo nota.»

Quinn trascrisse le indicazioni che gli diede Ellen e quand'ebbe finito le rilesse a voce alta.

«Che cosa c'è?» volle sapere Laura quando Quinn riappese.

«Non ne ho idea.»

«Non può aspettare fino a domani?»

«Era molto alterata, si vede che qualunque cosa sia la ritiene molto importante. Vuole che vada a casa sua passando per il retro per non farmi vedere.»

«Richiamala e dille che la vedrai domani.»

«Laura, mi ha salvato la vita.»

Laura sospirò. «Hai ragione. Comunque non vuoi che ti accompagni?»

Quinn le prese affettuosamente la mano. «Non c'è ragione perché usciamo tutt'e due. Non ci metterò molto.»

Quinn partì e Laura portò in camera da letto i bagagli. Li stava disfacendo quando riaffiorò per metà nella sua coscienza qualcosa che la Crease aveva detto nel suo messaggio alla segreteria telefonica. S'interruppe e

cercò di ricordare. Aggrottò la fronte, poi scosse la testa. Niente. Ebbe la tentazione di andare a riascoltare il messaggio, ma per questo avrebbe dovuto ridiscendere le scale e si sentiva tutta sporca e scomoda per il viaggio. Decise di fare prima la doccia. Probabilmente era solo una sua impressione.

Quinn percorse le strade di campagna che gli aveva indicato Ellen e si trovò davanti a un piccolo cancello in mezzo agli alberi. Era aperto, come la senatrice aveva promesso. Da lì percorse una stradina sterrata per più di un chilometro, prima di raggiungere la villa.

Ellen Crease lo attendeva sulla soglia della porta di servizio.

«Ho dato la serata libera a James Allen e ho mandato via i miei angeli custodi per poterla ricevere lontano da occhi indiscreti», lo informò mentre lo conduceva nella serra, sul retro della villa. Il locale aveva il pavimento in cotto e l'unica parete in muratura era dipinta di bianco. Le altre tre erano vetrate composte da piccole lastre quadrate attraverso le quali entrava la pallida luce della sera.

Ellen gli indicò una delle quattro sedie di vimini disposte intorno a un tavolino di vetro, nel solo angolo non occupato da piante a foglia larga. Fuori si vedeva il giardino. Nessuno dei fiori era sbocciato e non c'erano gemme sui rami degli alberi. Il fogliame sembrava patire il freddo. Oltre il giardino si estendeva un bosco fitto che arrivava fino ai limiti della proprietà. Ellen venne subito al dunque.

«Dick, ho bisogno del suo aiuto. La prego di credermi se le dico che ci ho pensato e ripensato prima di chiederglielo, ma non ho alternative.»

«Tutto quello che posso», le assicurò lui.

«Non sia troppo precipitoso. Aspetti di sapere che cosa voglio da lei.»

Ellen sospirò. Sembrava triste.

«Io la conosco solo da poco, ma sono rimasta colpita dalla sua integrità e lealtà. Per questo la mia richiesta mi è così difficile. Il fatto è che perderò ogni possibilità di vincere le primarie se non denuncio pubblicamente il complotto organizzato contro di me. Ho fiducia negli elettori. Se sapranno che la mia incriminazione per la morte di Lamar era frutto di una montatura, credo che mi appoggeranno.»

I suoi lineamenti s'irrigidirono. Catturò gli occhi di Quinn con lo sguardo, facendogli sentire tutta la forza del suo carattere battagliero.

«Dick, bisogna che gli elettori sappiano che lei è stato ricattato perché fossi trovata colpevole al processo. Benjamin Gage mi accusa di aver usato

una scappatoia legale per impedire che l'opinione pubblica conoscesse la verità sull'assassinio di Lamar. Lei può dire a tutti di aver deliberato a mio favore per proteggermi da un piano che aveva lo scopo di farmi pagare per un delitto che non ho commesso. So di chiederle molto. L'ho cercata ieri per darle tempo di pensare su quanto le sto chiedendo. Siccome non sono riuscita a trovarla, ho dovuto prendere provvedimenti senza consultarmi con lei. Ho fissato una conferenza stampa per giovedì sera. Racconterò tutto.»

«Non può farlo.»

Ellen scosse tristemente la testa. «Non ha idea di quanto questa decisione sia difficile per me, Dick, ma sono convinta di non potermi difendere se non con una conferenza stampa.»

«Si rende conto delle conseguenze che subirò io se si saprà che la mia delibera non era imparziale?»

«Sì. Prima di prendere la mia decisione ho ascoltato Mary Garrett. Mi ha detto che probabilmente lei dovrà dare le dimissioni e non è escluso che debba affrontare un procedimento penale.»

«Altro che non escluso. Cedric Riker è un tirapiedi politico di Benjamin Gage. Se la mia confessione farà sconfiggere Gage, Riker me la farà senz'altro pagare.»

«Ho denaro e influenza, Dick. Se si troverà in difficoltà, io non l'abbandonerò.»

Quinn scosse la testa come se non riuscisse a credere a quello che stava ascoltando.

«So che le sto chiedendo molto. Se racconterà pubblicamente la sua parte alla mia conferenza stampa, sono pronta a sostenerla dovessi rimetterci fino al mio ultimo centesimo. Le metterò a disposizione gli avvocati migliori e lavorerò dietro le quinte per lei. Gage non è il solo ad avere influenza politica.»

Quinn chiuse gli occhi. La sera in cui Brademas lo aveva aggredito nella rimessa era sul punto di dare le dimissioni. Ellen Crease lo aveva convinto a ripensarci. Ora voleva che rendesse pubblica confessione.

«Devo discuterne con Laura. Se vengo radiato o finisco in prigione, ne sarà coinvolta anche lei.»

«Naturalmente. Ma, che lei mi aiuti o no, io terrò lo stesso la conferenza stampa. Se anche lei dirà pubblicamente la sua, potrà esserle d'aiuto in seguito.»

Quinn stava per rispondere, quando suonò il campanello della porta di

servizio.

«Resti qui», disse Ellen. «Vado a vedere chi è.»

Pochi istanti dopo Quinn sentì voci alterate in corridoio. Riconobbe quella di Laura. Uscì a vedere. Laura lo scorse e gli andò incontro seguita da Ellen.

«Che cosa vuole da te?» chiese Laura.

«Suo marito stava per tornare a casa a spiegarglielo», le rispose Ellen pacata. «Ma perché non andiamo a discuterne nella serra, invece di stare qui in piedi?»

Quinn e Laura seguirono la senatrice. Quando furono seduti tutti e tre, Quinn spiegò la situazione a sua moglie.

«Ellen vuole che denunci pubblicamente il ricatto che ho subito», le riferì. «Pensa che se gli elettori sapranno che qualcuno ha cercato di costringermi a dare comunque un verdetto di colpevolezza, può ancora vincere la gara con Gage.»

Laura si rivolse a Ellen. «Vuole che mio marito rischi la prigione per poter vincere le elezioni?»

«La decisione di raccontare tutto è già presa. Resta solo da stabilire se Dick ha intenzione di aiutarmi. Mi spiace, Laura.»

«Non credo. C'è qualcosa di molto poco chiaro qui, qualcosa che non capisco. Ho ascoltato il messaggio che ha lasciato a casa nostra. Dice che ha cercato Dick, ma che nessuno sapeva dov'era.»

«E allora?» rispose Ellen in chiara difficoltà.

«Non ci poteva trovare perché io e Dick non avevamo detto a nessuno che andavamo al mare.»

Ora sembrò confuso Quinn.

«Dove vuoi arrivare?» domandò alla moglie.

«Come faceva Jack Brademas a sapere che mio marito era in tribunale di sabato?» chiese Laura a Ellen. «Non era un giorno lavorativo, nessuno poteva presumere che fosse lì. La sola persona oltre a me a cui lo aveva detto era lei, senatrice, quando le ha telefonato per informarla del rapporto della polizia.»

«Evidentemente Jack aveva pedinato suo marito», suggerì Ellen.

«È possibile, ma non spiegherebbe perché era così fortemente intenzionato a uccidere Dick. Solo una cosa avrebbe giustificato tanta tenacia. Sapere che Dick aveva scoperto che conosceva Jablonski e intendeva avvertire la polizia. E lei è l'unica persona che sapeva della scoperta di Dick.»

«Sta dicendo che io ho mandato Jack a uccidere suo marito?» sbottò El-

len incredula.

«Fin dall'inizio ci sono state delle contraddizioni. Se Brademas si era accordato con Junior per avere una parte dell'eredità, non ha senso che abbia riferito a suo marito delle appropriazioni indebite di Junior correndo il rischio che Lamar denunciasse il figlio alla polizia o lo diseredasse. Io credo che Jack Brademas fosse suo complice fin dal principio, senatrice.»

«Sta prendendo una grande cantonata, Laura», dichiarò Ellen senza rancore.

«Non ne sarei tanto certa. Jablonski è stato il suo capro espiatorio. Lei si è nascosta in bagno mentre lui assassinava suo marito. Poi lo ha ucciso a tradimento e di punto in bianco è diventata una povera vedova e insieme un angelo vendicatore nel nome della legge. È stato un magistrale colpo di teatro che le ha permesso di balzare in testa ai sondaggi nella gara politica e diventare contemporaneamente arcimiliardaria. Tutto si è svolto secondo i suoi piani fino al momento in cui Gary Yoshida non si è interstardito su quello spruzzo di sangue sull'armadio e Gage non ha dato una mancia alla Fargo perché andasse alla polizia. Quando lei è stata incriminata per l'assassinio di Lamar Hoyt, ha perso in un colpo tutto quello che aveva guadagnato. A quel punto il suo obiettivo primario è diventato scampare al braccio della morte. È stato allora che le è venuto in mente il ricatto. Sapeva che Dick stava per recarsi a St. Jerome perché lo aveva annunciato lui stesso nel corso dell'udienza per la libertà dietro cauzione. Scommetto che Brademas era incappato in Marie Ritter mentre indagava su Junior. Lei si è servita della Ritter per irretire Dick, poi l'ha uccisa quando non le serviva più.»

«C'è un problema con la sua teoria, Laura», obiettò Ellen imperturbata. «Sé io e Jack lavoravamo insieme, perché avremmo detto a suo marito che lo avremmo rovinato se non avesse fatto tutto il possibile per condannarmi?» Esibì un sorriso condiscendente. «A me come piano non sembra un gran che.»

«Ma questa è stata proprio la parte più geniale, senatrice, imperniata su un'eccellente lettura del carattere di mio marito. Non riuscivo a capire perché i ricattatori avessero mandato Marie Ritter da Dick durante l'udienza. Correvano il rischio incredibile che riconoscesse in lei Andrea Chapman. Se fosse successo, tutto quanto il piano sarebbe andato a monte perché Dick avrebbe saputo che Andrea Chapman non era stata assassinata a St. Jerome. I ricattatori sarebbero rimasti senza arma del ricatto.

«Come se non bastasse, Marie Ritter, che si faceva passare per Claire

Reston, disse a Dick che avrebbe potuto rivelare pubblicamente che si era incontrato con la Chapman alla baia. Sarebbe stata una mossa ridicola se i ricattatori volevano che il loro piano andasse in porto, ma molto astuta se i ricattatori volevano che il loro piano fallisse.»

Per la prima volta dall'arrivo di Laura, la compostezza di Ellen s'incrinò.

«Lei ha mandato la Reston da Dick perché voleva che mio marito facesse esattamente l'opposto di quello che Brademas gli aveva ordinato. Sapeva che mio marito non avrebbe mai ceduto a un ricatto se lo scopo fosse stato quello di farla prosciogliere. A costo della carriera, avrebbe riferito tutto alla polizia. Dunque per ottenere quello che voleva, lei ha usato un trucco psicologico. Conoscendo la rettitudine di mio marito ha giocato d'azzardo calcolando che avrebbe sacrificato la sua carriera per salvarla.»

«Mai sentita una sciocchezza più grande», protestò Ellen.

«Guardiamo i fatti. Paul Baylor non disse che l'interpretazione di Gary Yoshida di quello spruzzo di sangue fosse sbagliata, ma fornì solo un'alternativa teorica alla spiegazione del perito della polizia. Se Yoshida ha visto giusto, lei ha sempre mentito. Inoltre è quella che ha tratto maggior vantaggio dalla morte di suo marito. Lei e Brademas vi conoscevate da molto tempo. Se allora vogliamo cercare un complice di Brademas, dove è più logico andare a guardare? E lei era la sola a sapere del rapporto che implicava Brademas, la sola che avrebbe potuto dirgli dove trovare Dick.»

«Ma mi ha salvato la vita, Laura», intervenne Quinn.

«No, Dick, non ha salvato la vita a te quando ha ucciso Brademas. Ha eliminato un testimone peggio che scomodo per lei. Brademas era diventato un pericolo grave dal momento in cui tu hai trovato il suo nome su quel verbale.»

«Ma perché non ha aspettato che Brademas mi uccidesse? Morti tutti e due non ci sarebbe stato modo di dimostrare che avevo truccato il processo e sarebbe stata completamente scagionata.»

«Morto te, non sarebbe rimasto nessuno a raccontare agli elettori del complotto per rovinarla. Aveva bisogno di te vivo per salvare la sua campagna elettorale. Quadra tutto, Dick. Ti ha tenuto in scacco dal momento in cui ti è stato assegnato il suo caso.»

Quinn si alzò. Avrebbe dovuto essere fuori di sé, ma era troppo stordito per essere in collera.

«Che cosa vuoi fare?»

«Vado alla polizia.»

«Non lo faccia, Dick», lo implorò la Crease.

«Non sia ridicola.»

«Le propongo un accordo.»

«Lei non ha niente da offrirmi.»

«Si sbaglia. Posso chiudere la sua carriera. Per implicare me, dovrà confessare che la sua delibera era in violazione della legge. Nessuno può provare ciò che ha fatto se non va alla polizia. Tenga la bocca chiusa e manterrà il suo seggio, non sarà radiato, non dovrà temere un'incriminazione.»

A un tratto Quinn vide il vero volto di Ellen Crease. Gli balenò nella mente l'immagine di Marie Ritter a gambe e braccia divaricate su quel letto d'albergo e ricordò il terrore che aveva provato nella rimessa e quando per qualche momento, sul gelido marmo del corridoio del tribunale, aveva atteso la morte.

«Niente da fare. Se devo andare in prigione, ci andrò, ma lei non la farà franca.»

Quinn si girò.

«Maledizione, Quinn, così sarà la fine per tutt'e due!» gridò Ellen.

Quinn e Laura s'incamminarono. Di scatto Ellen si allungò e aprì il cassetto di una console. Ne estrasse una pistola.

«Fermi!» intimò. Quinn non si girò nemmeno. Ellen premette il grilletto. Quinn perse all'improvviso il sostegno della gamba destra e cadde per terra. Laura strillò. Quinn fissò Ellen imbambolato. Da un punto vicino al ginocchio il sangue gli sgorgava spandendoglisi sul pantalone. Ellen prese dallo stesso cassetto un paio di manette e le gettò a Laura. Lei non si mosse e le manette le caddero ai piedi. Ellen armò il cane della pistola e la puntò su di lei.

«Prendi quelle manette e mettigliele ai polsi», le ordinò.

«Io non...» cominciò Laura, ma Ellen la colpì alla guancia con la rivoltella, facendola crollare in ginocchio. Quinn si lanciò su Ellen, ma lei lo schivò e lui piombò a terra su un fianco, con una smorfia di dolore. Ellen puntò la pistola alla testa di Quinn e parlò a Laura.

«Fa' come ti ho detto o l'ammazzo.»

Laura la guardò con gli occhi sgranati, poi raccolse le manette.

«Le mani dietro la schiena», ordinò Ellen a Quinn. Laura gli chiuse le manette ai polsi.

«È stato per i soldi? Ha ucciso suo marito per i soldi?» domandò Quinn cercando di guadagnare tempo.

Lei scosse la testa con un'espressione quasi desolata.

«Non m'importava niente dei soldi di Lamar. A me importava di lui e ho

ucciso quel bastardo perché voleva piantarmi.»

Un singhiozzo le tolse momentaneamente la parola mentre le si inumidivano gli occhi.

«Io l'amavo. È l'unico uomo che ho amato. A Lamar avevo dato tutto e lui mi ha sbattuto in faccia il mio amore.» Una lacrima le scese per la guancia. «La Fargo non è stata la prima troietta con cui si è baloccato, ma è stata l'unica con la quale intendeva sostituirmi. Una vecchia storia che si ripeteva. Appena una moglie mostrava le prime rughe, Lamar la dava dentro in cambio di una nuova. Cercai di dissuaderlo. Feci tutto quanto era in mio potere. Amavo davvero quel figlio di puttana, ma gli dissi che l'avrei ucciso piuttosto che diventare uno dei suoi scarti. Non mi credette.»

«E se si fosse sbagliata sul mio conto? Se io avessi fatto in modo di farla condannare?»

«Avevo valutato anche quella possibilità. Se avessi visto che stava cercando di aiutare il procuratore a farmi condannare, avrei divulgato le fotografie e presentato una mozione perché lei venisse esonerato, sostenendo che era sottostato a un ricatto ai miei danni. Ma non mi è stato necessario, perché avevo capito perfettamente che tipo era.»

Quinn si sentì un idiota.

«Nessuno però aveva previsto quel verbale della polizia con il nome di Jack», proseguì Ellen Crease. «Non fosse stato per quello...» Scosse la testa.

«È stato per i soldi che Brademas l'ha aiutata?»

«Naturale. Ed era innamorato di me. Lo era già quando eravamo colleghi nella polizia. Eravamo già insieme prima che io sposassi Lamar. Jack si faceva pagare una tangente dai trafficanti di droga. Quelli della Disciplinare gli avevano messo gli occhi addosso, ma non trovavano le prove con cui inchiodarlo. Jack diede le dimissioni per sottrarsi all'inchiesta e io gli trovai il posto che aveva alla Hoyt Industries in onore dei bei tempi andati.

«Quando Lamar cominciò a tradirmi io per ripicca ridiventai l'amante di Jack. Ma per me non ha mai significato niente. Quando decisi di uccidere Lamar, persuadere Jack ad aiutarmi fu facile. Poi cominciò a perdere il controllo. Avrebbe dovuto limitarsi a uccidere la Ritter, non doveva torturarla. Ero furiosa quando seppi che cos'aveva fatto. Io volevo far addossare a lei l'uccisione della Ritter, ma lei non avrebbe mai ucciso quella donna in quel modo. Poi lei mi riferì di quel rapporto della polizia e capii che Jack era diventato un rischio che non potevo permettermi.

«Quando siamo venuti in tribunale, avevo detto a Jack che l'avrei seguito

per dargli eventualmente man forte. Lui credeva che il suo compito fosse quello di uccidere lei e portar via il rapporto, ma non gli avrei mai permesso di ucciderla. Laura ha ragione. Lei mi era molto più prezioso da vivo che da morto, perché così avrebbe potuto raccontare a tutti come le avevo salvato la vita.»

«Perché Brademas mi ha aggredito nel sotterraneo?»

«Dovevamo essere sicuri che la delibera contro le prove presentate dal procuratore distrettuale non venisse annullata. Se le fosse venuto in mente di confessare a qualcuno di aver truccato il mio processo, per me sarebbe stata la fine. Poi si è rivolto a me in cerca di aiuto e ho deciso che mi sarebbe stato più utile vivo, perché l'avrei usata come prova del complotto per cui ero stata accusata dell'assassinio di Lamar.»

Tutt'a un tratto Ellen parve svuotata.

«Abbiamo parlato abbastanza», sospirò. «Avete lasciato tutt'e due le vostre macchine dietro la villa?»

Quinn e Laura annuirono.

«Lo tiri su e lo aiuti a uscire», ordinò Ellen a Laura.

«Non lo faccia», la pregò Quinn. «Verrò alla sua conferenza stampa.»

Ellen scosse la testa. «È troppo tardi. Non potrei mai fidarmi di lei.»

«Per l'amor del cielo...» insisté Quinn.

«Avanti adesso», lo zittì lei. «Basta con le chiacchiere.»

Quinn uscì zoppicando in corridoio, sorretto da Laura. Ellen li seguì a pochi passi di distanza.

«Ti amo», bisbigliò Quinn a Laura.

«Non avevo detto basta con le chiacchiere?» lo redarguì in tono minaccioso Ellen.

Un attimo dopo il corridoio vibrò dell'eco di uno sparo.

26

Quando Anthony e Dennis arrivarono alla villa, trovarono un giovane poliziotto in divisa a sorvegliare l'ingresso. Poco distante erano parcheggiate due auto di pattuglia. L'agente diede ai detective le indicazioni del caso e Anthony e Dennis raggiunsero a piedi un vialetto lastricato che portava alla piscina. Il vialetto proseguiva intorno alla casa e dietro l'angolo successivo trovarono un'ambulanza e due automobili. Richard Quinn era disteso su una lettiga. Un infermiere gli stava medicando la gamba. Un secondo infermiere si occupava di un brutto taglio sulla guancia di Laura

Quinn. All'interno della villa, poco oltre la soglia della porta di servizio aperta, Anthony scorse un tecnico della Scientifica che stava girando intorno a una persona riversa al suolo a faccia in giù. Il tecnico sostava ogni pochi centimetri e scattava una fotografia. Un altro agente stava riprendendo la scena con una videocamera.

Anthony entrò e si abbassò accanto al corpo di Ellen Crease. Trovò il foro d'entrata nella nuca e decise di non aver voglia di vedere la devastazione che certamente aveva provocato il proiettile uscendo dall'altra parte. Gli bastava sapere che Ellen Crease era morta.

Anthony tornò fuori nel momento in cui Quinn gemeva di dolore. L'infermiere si scusò e Quinn strinse i denti. Era evidentemente molto debole, ma Anthony aveva bisogno di sapere che cos'era accaduto. Si chinò su di lui.

«Ce la fa a parlare?»

«Così così.»

«Dobbiamo portarlo all'ospedale», intervenne il lettighiere. «Faccia in fretta.»

«Era d'accordo con Brademas», disse Quinn. «Aveva pagato Jablonski per fargli uccidere Lamar perché lui voleva lasciarla per Karen Fargo.»

Anthony ricordò il colloquio che aveva avuto con Ellen Crease in biblioteca la sera in cui era stato ucciso il marito. L'aveva colpito la dignità con cui faceva fronte al suo cordoglio. Forse il suo dolore non era del tutto artefatto.

«Aveva fissato un'apparizione televisiva per giovedì sera, una conferenza stampa durante la quale avrebbe detto a tutti che io ero stato ricattato perché truccassi il suo processo. Voleva che parlassi anch'io. È stata Laura a capire. È venuta qui e l'ha smascherata. Volevamo venire da voi. La Crease ha sparato a me e ha percosso Laura. Voleva ucciderci.»

«Dobbiamo andare», intervenne il lettighiere richiamando con un gesto il collega.

«Per adesso cerchi solo di riposare», disse il detective mentre la lettiga veniva sospinta verso l'ambulanza. «Ci vediamo più tardi in ospedale.»

Anthony raggiunse Leroy Dennis che stava finendo con Laura, la quale subito dopo montò sull'ambulanza con Quinn. Quando l'ambulanza se ne fu andata, Anthony rivolse un sorriso ironico al compagno.

«Andiamo a parlare al nostro eroe», suggerì.

Trovarono James Allen nella serra.

«Signor Allen?» lo chiamò Anthony.

Allen alzò gli occhi, ma dava l'impressione di non riuscire a metterli a fuoco e sembrava in preda a un lieve malore.

«Si ricorda di me?»

Allen rispose con un cenno quasi impercettibile. Anthony si sedette davanti a lui.

«Ho dovuto farlo», mormorò il maggiordomo.

«Lo so, signor Allen», disse Dennis. «Stava per ucciderli.»

«Come mai è tornato a casa? Un agente con il quale ha parlato mi ha detto che aveva la sera libera.»

«Non stavo bene. Sono tornato perché volevo bere un tè per calmarmi lo stomaco e mettermi a letto presto. Stavo andando in cucina quando li ho sentiti. Il giudice Quinn diceva che andava alla polizia. Poi c'è stato uno sparo.»

Allen s'interruppe e scosse la testa incredulo.

«Per un momento non sono riuscito più a muovermi. Poi sono andato nello studio dove c'è la collezione delle armi. Quando sono tornato di là l'ho vista che stava alzando la pistola per sparare di nuovo. Non... non ho avuto scelta.»

Cominciò a piangere sotto gli occhi di un Anthony un po' imbarazzato. Dennis si assentò per qualche secondo e tornò con un medico. Poi i detective se ne andarono.

«Facciamo due passi», propose Anthony. «C'è una cosa di cui vorrei parlarti.»

«Cioè?»

«Questa storia del ricatto», spiegò Anthony a Dennis mentre si rifugiavano ai bordi della piscina dove non sarebbero stati uditi dagli altri poliziotti.

«Non abbiamo nessuna prova che Quinn abbia truccato il processo di Ellen. Ora che lei e Brademas sono morti, possiamo mettere una pietra sulla speranza di trovarne, a meno che il giudice confessi.»

Si fermò davanti alla vasca vuota. Il fondo era cosparso di detriti, soprattutto foglie. Prima o poi qualcuno l'avrebbe pulita, ma si domandò cosa sarebbe stato della villa, ora che erano morti tutti.

«Quinn è un buon giudice», commentò.

«Se ha truccato un processo, ha violato la legge.»

«Questo lo so, ma mi domando che valore avrebbe continuare nella nostra indagine ora che Ellen Crease è morta.»

«Valore? Strana parola hai usato, Lou. Non siamo pagati per occuparci

di valori. Questo è tema per filosofi. Noi siamo uomini di legge. I rappresentanti del popolo scrivono le leggi, i governatori le firmano, noi le facciamo rispettare. Non sta ai poliziotti giudicare se una legge è buona o cattiva.»

Anthony si avviò allontanandosi dalla piscina e inoltrandosi nel giardino. Scorgeva il sole basso attraverso i rami spogli degli alberi.

«Tu credi nelle seconde occasioni, Leroy?»

«Quelle che implorano sempre gli avvocati della difesa con il cuore spezzato? Non è così che mi hai sempre detto?»

Anthony sorrise. «Mi hai preso in castagna. Va bene, io sono solo la metà di questa squadra. Hai diritto di voto anche tu, ma secondo me faremmo meglio a chiudere il caso e a lasciare Richard Quinn in pace.»

Dennis meditò per un momento, poi alzò le spalle.

«Per adesso sono dalla tua. Ma non lo farò per niente.»

«Che cosa vuoi, Leroy?»

«Un burger Captain Neon e una pinta di Terminator.»

Epilogo

1

«Stai bene?» domandò Laura quando Quinn si fermò.

«Un po' sfiatato. Lasciami riposare per un momento.»

Quinn era tornato a casa dall'ospedale e cercava di rimettersi in forma passeggiando per le vie di Hereford Farms, ma non aveva molte energie. Rimase per qualche istante appoggiato al bastone e Laura attese senza fargli fretta. Non le era difficile. La primavera era arrivata all'improvviso, cominciavano a sbocciare i primi fiori, la temperatura era ideale e il cielo era dell'azzurro degli occhi di un neonato.

«Ci sono», annunciò Quinn. Laura lo prese a braccetto e s'incamminarono di nuovo per Peacock Road, in direzione della piscina e dei campi da tennis.

«Mi ha fermato Stanley Sax in tribunale», riferì Laura a Quinn, affrontando un argomento che per molto tempo avevano evitato. «Vuole sapere quando potrai tornare al lavoro.»

Quinn guardò diritto davanti a sé.

«Che cosa gli hai risposto?» chiese.

«Che dipende dai tuoi dottori. Ho detto bene?»

«Sii sincera con me, Laura. Credi che meriti di continuare a fare il giudice?»

Laura si fermò e si girò verso di lui.

«Io ti amo anche per come sei fedele ai tuoi principi, Dick, ma vorrei che riconoscessi un po' più spesso la tua umanità. Prenderai decisioni sbagliate. Non punirti quando lo farai perché è una forma di presunzione, sarebbe come volersi giudicare infallibili.

«Mi hai chiesto se penso che dovresti riprendere il tuo posto. Io credo che tu debba fare ciò che ti rende felice, vale a dire il giudice. Non ti esorterei a farlo se non pensassi che è giusto così. La popolazione di questo Stato ha bisogno di bravi giudici. Se tu abbandoni, tradirai la tua gente solo per poter punire te stesso.»

Camminarono in silenzio per un po'.

«Io voglio tornare», confessò finalmente Quinn, «solo che...»

«Solo che ti sei comportato da essere umano.»

Quinn fece una smorfia dolente. «Credi davvero che sia giusto così?»

«Sì, Dick.»

«Allora la prossima volta che incroci Stan digli che sono ansioso di rimettermi al lavoro.»

2

«*Un autre, s'il vous plaît*», ordinò James Allen.

«*Immédiatement, monsieur*.»

Il cameriere ritirò la tazza vuota di Allen e rientrò nel locale. Allen sorrise. Era particolarmente compiaciuto di poter conversare con il cameriere in francese. Aveva notato che molti si mettevano subito a parlare in inglese appena un americano cercava di fare conversazione nella loro lingua se avvertivano anche la minima imperfezione nel loro accento o nell'uso della grammatica.

Mentre attendeva che il cameriere tornasse con un altro cappuccino, spaziò con lo sguardo sulla distesa del lago di Ginevra fin dove si stagliavano le vette delle Alpi francesi. Le cime erano bianche di neve nonostante la temperatura mite di Losanna.

Tutti gli anni James Allen si recava in ferie in Europa. Era la seconda volta che sceglieva la Svizzera ed era particolarmente soddisfatto perché i cinquantamila dollari ricevuti da Benjamin Gage e i soldi lasciatigli da Lamar Hoyt gli permettevano di viaggiare per la prima volta da gran si-

gnore.

Ligio agli accordi presi con Ryan Clark, non aveva rivelato alla polizia nulla della collaborazione che aveva avviato con il senatore Gage subito dopo l'udienza nella quale il giudice aveva chiuso la bocca alla pubblica accusa. Era stato lo schizzo di sangue a convincere Allen che dietro l'assassinio del suo datore di lavoro c'era Ellen Crease. Ad Allen non era mai piaciuta. Era insensibile nei confronti del signor Hoyt, sempre pronta ad anteporre la propria carriera ai doveri coniugali. Se fosse stata eletta al Senato degli Stati Uniti, il signor Hoyt avrebbe trascorso la gran parte dell'anno nella solitudine e lui sapeva quanto il suo padrone ne avrebbe sofferto perché più di una volta li aveva sentiti litigare sull'argomento.

E proprio quando Allen si era convinto della colpevolezza di Ellen, il giudice Quinn aveva praticamente disarmato il pubblico ministero. Era stato allora che Allen aveva deciso di passare le informazioni a Benjamin Gage perché Ellen perdesse la gara politica che aveva ingaggiato con lui. Quando Ryan Clark gli aveva fornito l'attrezzatura per le intercettazioni, Allen aveva segretamente sperato che Ellen confessasse l'omicidio in un momento in cui veniva spiata. Non aveva avuto tanta fortuna, tuttavia grazie alla conversazione telefonica tra la senatrice e il giudice Quinn gli si era presentata l'occasione di vendicare l'uccisione del suo padrone. Aveva nascosto una microspia nella serra ed era entrato in azione appena Ellen aveva minacciato di uccidere Laura e il giudice.

Dopo la morte della Crease aveva vissuto momenti caotici e difficili, in un vortice di interrogatori e interviste. Mostrarsi sempre contrito gli era stato di peso, ma conosceva abbastanza bene le autorità da rendersi conto che non avrebbero assunto nei suoi confronti un atteggiamento favorevole se avesse espresso la gioia che aveva provato quando aveva tolto la vita alla donna che gli aveva portato via Lamar Hoyt.

Un traghetto stava facendo rotta su Montreaux. Per l'indomani aveva in programma di spingersi un po' oltre, fino allo Château Chillon, la fortezza dove Lord Byron aveva ambientato il suo famoso poema. Pregustava la lenta navigazione durante la quale intendeva rileggere *Il prigioniero di Chillon.*

«*Monsieur*», lo chiamò il cameriere con un sorriso cordiale mentre posava il secondo cappuccino sul suo tavolo. Allen lo ringraziò nell'ottimo francese perfezionato in anni di scuola serale e viaggi in Francia e Svizzera.

Una nuvola transitò davanti al sole. Per un attimo l'aria si fece più fre-

sca. Allen bevve un sorso di cappuccino. La bevanda calda lo confortò. Guardò l'orologio. Di lì a quattro ore avrebbe cenato in uno dei più rinomati ristoranti d'Europa. Bevve un altro sorso e tornò al libro che stava leggendo.

FINE